



*Accademia  
degli Incolti*

# Messaggi in bottiglia

*Luigi  
Granelli*

Prefazione Mario Mauri

*Saggi degli Accademici incolti*

10

**Luigi Granelli**

# **MESSAGGI IN BOTTIGLIA**

**1994**

prefazione di Mario Mauri

*Questo libro esce postumo come Luigi l'aveva voluto per i suoi settantanni.*

Edizione curata dall'Associazione "Popolari intransigenti"  
F. Luigi Ferrari - Milano

Opera realizzata  
con il contributo del  
**MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI**  
UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI  
E DEGLI ISTITUTI CULTURALI

*a mia moglie, Adriana*

*“non fummo degli oziosi in mezzo a voi”  
(S. Paolo, lettera ai Tessalonicesi II, 3, 7)*

## INDICE

**Prefazione** di Mauro Mauri pag. 1

1994

**gennaio** pag. 7

Non si scioglie il Parlamento contro la Costituzione (4 gennaio)

Il partito non è cosa propria di alcune persone (5 gennaio)

Non si può svendere lo scudo crociato (6 gennaio)

Lo scioglimento di un partito (10 gennaio)

Rinuncio alla candidatura, torno nei ranghi (15 gennaio)

Risposta sul PPI a Franco Monaco (18 gennaio)

**febbraio** pag. 17

Le insidie della videocrazia (7 febbraio)

Confuso "puzzle" a destra (8 febbraio)

Pensare prima di agire (21 febbraio)

**marzo** pag. 26

La Base chiude i battenti (7 marzo)

La diaspora secondo Scoppola (8 marzo)

La tragedia della guerra in Bosnia (13 marzo)

Televisioni a rischio di libertà (15 marzo)

Ai ministri Savona e Barucci per IL GIORNO

Maggiore rispetto per il PPI (18 marzo)

La Resistenza di Villa Minozzo (20 marzo)

Perchè si deve difendere Ciampi (25 marzo)

Lettera a Martinazzoli prima del voto (26 marzo)

La questione televisiva in Italia (29 marzo)

**aprile**

pag. 42

Perchè i “popolari intransigenti” ? (10 aprile)  
Italia a rischio internazionale (20 aprile)  
La lezione dell'eccidio di Fossoli (21 aprile)  
L'Appello del Raggruppamento Alfredo Di Dio (23 aprile)  
Le carte in regola dei cattolici (24 aprile)  
L'Europa non può attendere (27 aprile)

**maggio**

pag 62

Non mi candido per le europee (3 maggio)  
Mobilitarsi per il PPI (12 maggio)  
La tenacia opportunistica di Buttiglione (13 maggio)  
L'ombra del neofascismo sull'Italia (14 maggio)  
Lettera a Mancino : compatti contro Berlusconi (16 maggio)  
D'Onofrio lasci in pace Moro (19 maggio)

**giugno**

pag. 70

Una vera opposizione al centro-destra (3 giugno)  
Don Minzoni non va dimenticato (10 giugno)  
Ricostruire dal basso il PPI (13 giugno)  
Repubblica dell'Ossola, esempio di libertà (14 giugno)  
Antitrust subito contro il conflitto d'interessi (21 giugno)  
Doppia sfida a sinistra (24 giugno)  
Congresso a rischio (25 giugno)

**luglio**

pag. 95

Il carro vincente degli anni venti (19 luglio)  
Nessun possibilismo verso Berlusconi (20 luglio)  
Una opposizione ricca di futuro per i popolari (29 luglio)

**agosto**

pag. 108

Cammino arduo per Buttiglione (2 agosto)  
Contro le dimissioni di Mancino (3 agosto)  
Un brutto congresso (4 agosto)

---

<b>settembre</b>	pag. 115
Atto costitutivo dei "popolari intransigenti" (19 settembre)	
"Popolari intransigenti" in campo (20 settembre)	
Omaggio a Silvestri : riaprire il dossier sul nucleare (21 settembre)	
La ricerca può vincere (22 settembre)	
<b>ottobre</b>	pag. 129
Buttiglione sbaglia a sottovalutare il dissenso (8 ottobre)	
Solidarietà a Norberto Bobbio (10 ottobre)	
Occorre un mutamento di rotta del PPI (25 ottobre)	
<b>novembre</b>	pag. 131
L'inerzia di oggi è il disastro di domani (8 novembre)	
Costruire l'alternativa di centro-sinistra (22 novembre)	
<b>dicembre</b>	pag. 135
Il cattivo esempio di Berlusconi (5 dicembre)	
La scomparsa di Aristide Marchetti (12 dicembre)	
Buttiglione e De Maistre (19 dicembre)	
L'imbroglione di Berlusconi (20 dicembre)	
La morte di Bruno Bossi (22 dicembre)	
Lettera a Scalfari sui cattolici (23 dicembre)	
Il ritorno di don Baget-Bozzo (29 dicembre)	
<b>postafazione</b>	pag. 151

## PREFAZIONE

Mario Mauri

### il fenomeno Granelli

*E' stato consigliere comunale, deputato, senatore, sottosegretario agli esteri con Moro, parlamentare europeo, ministro, vice presidente del Senato. Molti ricordano le sue "imprese" politiche: le battaglie per l'apertura a sinistra negli anni '50 e '60, l'affermazione della laicità dell'impegno dei cattolici nella politica, la concreta solidarietà della sinistra democratico cristiana con la Dc cilena ai tempi della dittatura di Pinochet, le iniziative parlamentari per l'obiezione di coscienza, quelle ministeriali per le comunità degli italiani all'estero, per lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, la privatizzazione di Mediobanca e della Lane Rossi, l'ostilità dalle partecipazioni statali alla scandalosa operazione Enimont - per la quale lascerà il governo - dopo aver rifiutato di andare alla pubblica istruzione a sostituire Giovanni Galloni. Ha svolto con autorevolezza il suo ruolo istituzionale alla vice presidenza del Senato con Giovanni Spadolini.*

*Ma oltre a tutto questo Luigi Granelli, settant'anni, da Lovere in provincia di Bergamo, è stato e continua ad essere uno straordinario fenomeno mediatico. La raccolta degli interventi contenuti in questo libro (raccolta parziale, si intende, anche perchè i volumi dovrebbero essere cinque, dal 1994 al 1999, e soprattutto perchè non esiste impresa editoriale in grado di "reggere" l'opera omnia del personaggio: attività giovanile, scritti su "la Base", "Stato democratico", riviste, giornali di vario indirizzo, agenzie di battaglia, interventi ai congressi, discorsi parlamentari, conferenze, relazioni in sedi internazionali) mette in primo piano il Granelli "comunicatore", lo ritrae cioè nel ruolo in cui ha attraversato, in campi diversi, tutta la sua vita e quella di tanti amici ai quali, parlando e scrivendo, ha reso chiari e semplici i faticosi e complessi ragionamenti che insieme erano venuti via via costruendo in sedi diverse, dall'Azione cattolica alla sinistra democratico cristiana, dalla Dc al Ppi, nel contraddittorio con conservatori, moderati, clericali, intolleranti, radicali laicisti ed estremisti di ogni genere.*

#

#

#

#

*Granelli, fin da quando lavorava il ferro, sia pure come operaio specializzato nel paese dove è nato, dispone di circuiti cerebrali di evidente efficienza e rapidità di funzionamento, di una capacità di comunicazione orale al tempo stesso rigorosamente rispettosa della sintassi del periodo, e tuttavia irruente e serrata, senza esitazione delle parole e dei tempi della consecutio (che non sa neanche cos'è perché - beato lui - non ha mai studiato il latino). E' abile poi nella variazione della voce: è uno di quegli oratori che riescono a tenere a lungo l'attenzione delle assemblee e sanno giungere puntuali all'appuntamento tra il livello di emozione del pubblico da cui parte l'applauso e il salire della forza oratoria che riesce a mantenere nitido l'ascolto e lineare il discorso. Propone i propri argomenti con puntigliosa concatenazione logica e secondo un'effettistica retorica ricca di clausole spettacolari. Questa abilità lo assiste anche nella scrittura, rapida, di getto, caratterizzata da periodi ben costruiti nella successione coordinata delle principali e delle subordinate che rende leggibili anche i ragionamenti più complessi. E', insomma, quel che si dice un buon comunicatore. La lunga pratica di assemblee - nei saloni affollati delle sedi di partito, nelle piazze da comizio, nelle aule parlamentari, in ambienti internazionali - ha fatto di Granelli un vero e proprio "atleta" della parola, abituato ad esercitare l'oratoria a livello agonistico, un instancabile sponsor delle proprie idee.*

*Chi scrive è consapevole di aver mischiato nel giudizio sull' "amico della vita" obiettività di constatazioni, slanci affettivi e le suggestioni proprie dell'amicizia. Ma alzi la mano chi, avendolo conosciuto, considera eccessivo l'apprezzamento che si desume da questa descrizione del "fenomeno" oratorio: nessuno risponde all'invito. I critici del personaggio hanno semmai indicato nella capacità di esporre con implacabile coerenza le proprie idee un insidioso valore aggiunto alla validità delle tesi sostenute. Dicono gli avversari, o gli invidiosi, che "parla meglio di quanto pensi" oppure che "la forma dei suoi scritti è convincente al di là dei suoi argomenti" e avanti di questo passo: ma come comunicatore il nostro ha sempre superato tutte le prove e gli esami più malevoli.*

*Qualcuno fra i critici più ruspanti, alludendo a qualche ostentata amabilità nei confronti di un uditorio al quale invece non lascia scampo prevenendone puntualmente dubbi e obiezioni, ha paragonato i discorsi di Granelli alla tecnica d'uso dei vecchi ferri da stiro di campagna: un'abbondante e consolatoria spruzzata d'acqua fresca e poi via con una rapida e bollente lisciata intervallata da colpi energici e pesanti sui punti di maggiore resistenza.*

#

#

#

#

*E' stato proprio grazie a questa specialità dell'uomo - un misto di doti naturali, formazione professionale e preparazione culturale - che quando Granelli ha deciso di non presentarsi alle elezioni senza che vi fossero ombre o discussioni sul suo passato, lasciando il Parlamento da vice presidente del Senato per dare un esempio e favorire il rinnovamento delle rappresentanze istituzionali, non ha smesso neanche per un giorno di fare politica ed ha continuato ad essere presente con interventi quasi quotidiani nel dibattito politico. Ha fondato una Associazione, i "popolari intransigenti", per non privarsi di una frontiera controcorrente, elaborando documenti sui problemi di attualità e, in particolare, contro le riforme che stravolgono la Costituzione del 1947, in sintonia con gli ammonimenti di Dossetti. Per lanciare idee e polemiche, confutare, contestare, argomentare a favore o contro non è indispensabile avere un seggio o un "posto": basta farlo se sono sufficienti volontà e passione. A volte è sufficiente una lettera ad un giornale. E' stato così che mentre la sua generazione si impuntava di fronte al computer, si concedeva ancora al gusto di penne, matite, gomme, fogli, la spinta e la passione "mediatiche" spingevano il Granelli verso la scrittura computerizzata, i format, le tastiere, la stampante, il fax.*

*Le nuove tecnologie offrivano al vecchio oratore e al maturo pubblicista nuovi mezzi espressivi a disposizione di una irriducibile volontà di esprimersi e di essere presente in qualche modo ovunque si dibattessero tesi, si avanzassero proposte, si accendessero polemiche. Anche qui ha avuto dalla sua l'esperienza professionale. Giovanissimo è stato redattore capo di un settimanale, il "Campanone" di Bergamo, ha diretto riviste, da "Stato democratico" al "Domani d'Italia", e ha scritto su tutti i giornali della sinistra democratico cristiana. Dalla frana delle novità telematiche abbattutesi sui vecchi percorsi della comunicazione "cartacea" filtrava ben presto - in corrispondenza con la scrivania di Granelli - un filo d'acqua che poche ore dopo era già diventato un torrente, un fiume, una cascata di nuovi scritti, interventi, lettere, incoraggiamenti, rimproveri, sarcasmi, consigli indirizzati ad amici, giornali, riviste. La comunicazione ha così continuato ad essere una specie di quarta dimensione del personaggio, un suo proprio e peculiare modo di essere.*

*Ha voluto che la raccolta degli scritti significativi di questo periodo fosse intitolata "messaggi in bottiglia". La sua convinzione è che in una fase preoccupante di tramonto della politica alcune provocazioni, magari per caso, possano essere raccolte da qualcuno che anche nel futuro sia alla ricerca del pensare politicamente. Il titolo ricorda il repertorio romantico, ma Granelli, che da ministro della ricerca si è occupato attivamente di moderne tecnologie, ha insistito nel ricordare che tra tradizione e in-*

novazione c'è un nesso, che nella scienza, fortunatamente, non c'è l'improvvisazione del "nuovismo": anche i messaggi su Internet, che navigano nello spazio, possono essere raccolti da persone che nemmeno si conoscono.

La diffusione di questa corrispondenza tra Granelli e il mondo e cioè il suo arrivo al pubblico è a volte intralciata da pigrizie, reticenze, calcoli di convenienza e - ammettiamolo con un minimo di autoironico senso dell'umorismo - da obiettive carenze di spazio sui giornali destinatari del fitto lancio di messaggi. Ciò non toglie che la presenza di Granelli nel dibattito politico di questi anni sia stata intensa e - quello che più importa - ne sia risultata molto chiara l'ispirazione culturale e politica: quella di un cattolico democratico, convinto della validità dell'attuale Costituzione repubblicana, sicuro della importanza del ruolo dei partiti, assertore del valore storico dell'esperienza della Democrazia Cristiana, e poi del Partito popolare al suo esordio, coerente nella scelta di campo a sinistra nello schieramento delle forze politiche, testardamente proporzionalista aperto solo a correzioni in senso maggioritario, certo che le alleanze tra i partiti devono fondarsi sui programmi, non su cartelli elettorali, e intransigente nell'opposizione ad accordi motivati esclusivamente da interessi di potere o da astratti pregiudizi ideologici. Attento, come lo è sempre stato in Parlamento e nella collaborazione con Moro alla Farnesina, ai problemi della politica estera e nettamente schierato per la pace, contro ogni guerra, per la collaborazione tra Paesi ricchi e poveri, per il potenziamento dell'Onu e la difesa del diritto internazionale.

Molte di queste posizioni sono escluse dal quadro del "politically correct" che va di moda e che cerca nella illusoria novità delle forme quel rinnovamento che non riesce a realizzare nella sostanza della realtà del Paese. Il politico à la page è oggi bipolarista, fa riferimento al leader di una coalizione e non alla scelta ideale e programmatica che si identifica con un partito, rappresenta nel collegio elettorale il leader più di quanto rappresenti in Parlamento il collegio e i suoi elettori, identifica la storia del Paese nel presente e considera (o addirittura ignora) il passato come una pagina definitivamente cancellata. Da questo punto di vista Granelli appare, e a volte lo è, emarginato rispetto all'attualità della politica. Questa scelta, d'altra parte, non è di oggi, non è il frutto recente del distacco da compiti o posizioni di responsabilità pubblica. E' il risultato di una coerenza tra parole e comportamenti cercata da sempre: dire quello che si pensa, fare quello che si dice, essere disposti a pagare per quello che si fa è stato ed è il suo motto. Il rapporto tra le parole e i comportamenti, del resto, serve a misurare la moralità delle persone. Troppo spesso, invece, prevale oggi l'opportunismo. Certo: avere in testa un modello di coeren-

*za non è sempre sufficiente ad evitarci errori di giudizio e di comportamento e spesso rende difficile la costruzione del consenso necessario per far politica in democrazia; può servire tuttavia a chiarire agli elettori le intenzioni dei protagonisti della politica e questo non è davvero poco in tempi, come questi, di impopolarità dei partiti e di fuga di tanti elettori dalla responsabilità del voto.*

# # # #

*Nel 1989, festeggiando i sessant'anni di Granelli in una situazione politica che sembra lontana dieci anni luce - e non solo di calendario - da quella che stiamo vivendo, si rifletteva sul fatto che la generazione di quelli che erano ragazzi alla fine della guerra non si era giovata delle due principali spinte storiche e movimentiste che avevano formato o stavano formando la classe dirigente del Paese. Siamo stati troppo giovani per la Resistenza e troppo vecchi per il '68. Granelli fa anche qui eccezione. Sin dal 1942, l'anno del messaggio sulla democrazia di Pio XII<sup>o</sup>, un sacerdote di Lovere informava questi giovanissimi dell'Azione Cattolica su quanto era accaduto prima del fascismo e durante, sulle posizioni della Chiesa e di tanti cattolici che erano stati perseguitati. Anche la violenza fascista fu uno choc. Il vice presidente del suo circolo cattolico ucciso in montagna mentre faceva la staffetta, un altro fucilato, sulla piazza del paese, con altri tredici. I bombardamenti tedeschi sul lago d'Iseo. E poi la Liberazione che lo ha coinvolto in una Brigata Garibaldi, comunista, in funzioni di sorveglianza del deposito dei viveri. Le "fiamme verdi" erano al di là del lago, in valle Camonica, e solo dopo stringe forti rapporti con loro e, tramite Marcora, con i partigiani dell'Alfredo di Dio, dell'Ossola. La Resistenza è stata l'inizio delle sue scelte e della sua formazione. Non a caso, ora, è membro del Comitato antifascista, dell'Istituto di studi per la resistenza, ed è infaticabile nella polemica con molti revisionisti e nel difendere la memoria antifascista di molti protagonisti.*

*Poi la cosiddetta "carriera" fu costruita tutta attraverso l'esercizio quotidiano della politica, la ricerca - parola dietro parola, gesto dietro gesto - del consenso in elezioni proporzionalistiche, in cui era necessario conquistare quasi individualmente il voto di migliaia di elettori offrendo in garanzia se stessi e non l'avallo di potenti vertici di coalizione. L'unico grande movimento di opinione, l'unica forte ventata di un'emozione collettiva toccata alla generazione è stata negli anni '90 (scandalo delle tangenti e crisi dei partiti) quella che non l'ha sospinta, ma, al contrario, respinta e scompaginata. Anche quelli che, come Granelli, hanno dovuto fare con essa conti esclusivamente politici (e come furono duri nel 1992*

*quelli dell'ultima elezione al Senato nel collegio di Vimercate !) e non sono mai inciampati in incidenti giudiziari, hanno scontato questa sorte singolare di essere stati "nel vento" una sola volta nella vita quando soffiava, e come soffiava, contrario.*

*La buona battaglia, comunque, era stata ormai combattuta, la casa politica era stata costruita negli anni senza contare sulla fortuna ma solo sul lavoro e aveva quindi fondamenta solide che hanno ben resistito e da dove si possono mandare in abbondanza messaggi e diffondere tra gente nuova idee antiche che promettono di tornare di attualità. Il camino di quella casa, ci fosse o no la tempesta, ha continuato a fumare, le luci sono rimaste accese e non sono mancate le spine cui collegare computer, stampante e fax. Auguri Luigi, per i tuoi settantanni.*

1994

**gennaio**

### **Non si scioglie il Parlamento contro la Costituzione**

Il presidente Ciampi, che non merita interrogatori di primo grado sul suo futuro politico, non può usare la sua indubbia qualità di servitore dello Stato per aggirare un rapporto veritiero con il Parlamento in un passaggio istituzionale difficile che ha sullo sfondo lo scioglimento delle Camere. In troppi puntano ad avere un Governo ostaggio di impostazioni elettorali di parte. L'interesse primario della Repubblica va invece garantito da un Governo che mantenga la pienezza delle sue pregorative costituzionali, assicuri, nel rispetto delle indicazioni del Parlamento e dei poteri del Capo dello Stato, l'imparziale svolgimento delle imminenti elezioni anticipate e un avvio ordinato e senza ingerenze di una nuova e difficile legislatura. Sarebbe uno strappo costituzionale l'interruzione di un dibattito parlamentare senza fiducia o sfiducia per sciogliere le Camere, in un conflitto da ultima spiaggia, con un disegno preordinato di fine traumatica della legislatura e in presenza di un governo esangue e facile bersaglio di propaganda disfattiste. Né può sopravvivere un Governo che cambia all'ultimo minuto, alla vigilia delle elezioni, la sua maggioranza. Tanto più che essa, al momento dell'investitura, era ampia e può tornare ad esserlo, con maggiori garanzie democratiche, se vi è un impegno consensuale a sostegno dell'orientamento del Presidente Scalfaro di indire esplicitamente elezioni anticipate a primavera con un Parlamento in grado di assolvere ad impegni urgenti e conclusivi. Ancor meno accettabile è la risibile proposta di Pannella, improvvisato mediatore tra Berlusconi, Bossi, spezzoni centristi, per anticipare in fine di legislatura, con la copertura di un Ciampi esautorato, quella ammucchiata falsamente liberaldemocratica che molti vorrebbero proiettare nel prossimo Parlamento senza fare i conti con gli elettori. Attenti che la sfiducia a Ciampi non apre la via né a questo pasticciaccio all'italiana né allo scioglimento allo sbando delle Camere, ma può richiedere - se si rispetta la Costituzione - un vero e proprio Governo istituzionale, pro-

mosso dal Capo dello Stato, che ponga al primo punto del suo programma le elezioni anticipate con un consenso del Parlamento che non manca.

*(Ansa, 4 gennaio)*

### **Il partito non è cosa propria di alcune persone**

Se, come dice Rosi Bindi, è impossibile raccogliere nuove adesioni e fare il congresso prima delle elezioni è inaccettabile che vi sia chi, senza discussione interna né mandati, si arroga il diritto, magari in nome di pieni poteri concessi solo al segretario nazionale, di trattare alleanze, fissare linee di comportamento a propria discrezione, includere o escludere a piacimento aderenti e iscritti, ipotizzare e scegliere senza controllo democratico candidature. Il partito non è cosa propria di una decina di persone. E' grave, tanto per fare un esempio, che Commissari incaricati di rappresentare nel suo insieme il partito aprano, come Formigoni, persino a Berlusconi o chiudano, come Rosi Bindi, verso tutti puntando solo su Segni il quale, a sua volta, pensa di varare un blocco di centro-destra con l'avallo del PPI di Buttiglione che dice sempre di parlare a nome di Martinazzoli. E' giusto che la Jervolino deplori Casini e Mastella quando trattano, come se fossero un partito nel partito, con la Lega e altri esponenti politici, ma tutte le mine frazioniste vanno disinnescate subito, con autorevolezza, da Martinazzoli, creando - in vista di un congresso straordinario che si può fare in poche settimane - sedi ufficiali per definire democraticamente, tenuto conto di ogni contributo, programmi, linee di comportamento, obblighi e procedure, che tutti devono poi rispettare perché solo così un partito libero è in grado di esistere e di essere credibile.

*(Agenzia Ansa, 5 gennaio)*

### **Non si può svendere lo scudo crociato**

Occorre una smentita ufficiale delle assicurazioni illegalmente fornite da Marini a Segni circa la rinuncia nei collegi uninominali al simbolo del partito, oltre che al nome, perché in caso contrario si impongono le dimissioni del dirigente organizzativo per restituire oggi alla DC e domani al PPI piena autonomia nel negoziare alla luce del sole utili intese libere da precedenti e impropri accordi. Il partito non

può che andare in frantumi se non si ricostruisce una convivenza unitaria attorno al principio di legalità. D'Onofrio gioca allo sfascio quando ammette l'illegalità a condizione che sia concessa a tutti. In molti, oltre a Casini e Mastella, si sono posti fuori da un corretto rapporto con il partito. Se Buttiglione ha potuto sottoscrivere un documento contro la DC con Montanelli, Colletti e Vertone, se Formigoni è autorizzato a cercare intese con la Lega e Berlusconi al pari dei centristi, se Marini svende a Segni un patrimonio di cui non può disporre, ci vuole qualcosa di più di una deplorazione a senso unico. Martinazzoli ha il dovere ed il potere di scegliere sedi in cui adottare, democraticamente e senza rischi di illegalità, decisioni che non possono essere prese da gruppi ristretti o da singoli e vanno rispettate, in un partito di diritto, anche da chi resta in minoranza. L'attendismo può divenire colpa.  
(*Agenzia Italia, 6 gennaio*)

### Lo scioglimento di un partito

Infuria la polemica, nella DC, sul partito che è morto e su quello che deve nascere, ma sono da tutti sottovalutate le procedure per un esito positivo. Diverse e prevalenti sono le ragioni politiche dell'esistenza di un partito dagli aspetti, secondari e tuttavia non trascurabili, di natura giuridica e formale che ne derivano. L'idea di dar vita al Partito Popolare Italiano, in sostituzione della Democrazia Cristiana, nasce da una scelta politica che non si può ostacolare con cavilli giuridici. A certe condizioni, essa può essere condivisa. Difendo da tempo la nuova DC, anche come nome, per ragioni ideali, storiche e politiche proprio perché esse richiedono una rottura netta con le inammissibili degenerazioni degli ultimi anni, ma non contesto in via di principio la sua trasformazione in PPI. Non ricorro a pretesti giuridici quando rivendico, come è mio diritto, di partecipare, consentendo o dissentendo, alle decisioni di un partito in cui ho militato per decenni e di aderire o meno ad un partito che per molti aspetti mi sembra ancora un oggetto misterioso.

La DC, rispettando le procedure previste, può essere sciolta. Nessuno può opporsi alla formazione, su basi interamente nuove, del PPI. I cittadini che lo vogliono possono costituirsi, liberamente, in un partito del tutto nuovo per concorrere in base all'art. 49 della Costituzione "a determinare con metodo democratico la politica nazionale". E' anche possibile trasformare, con un forte significato di discontinuità politica, un partito che esiste, come ha fatto il PCI, in un partito di tipo nuovo.

Questo caso si configura con una sua specificità. Le cose si complicano, invece, quando si vuole sciogliere di fatto un partito per sostituirlo con un altro senza tener conto delle procedure previste, con corrispondenti garanzie di legge, per tale decisione. I diritti di chi ha aderito alla DC non si possono annullare e basta. Uno Statuto vigente, se non è abrogato, contiene vincoli da rispettare. Il patrimonio di un partito è di tutti i suoi aderenti ed i passaggi di proprietà e di gestione vanno regolati, come ha giustamente ricordato Emilio Rubbi, con precisione formale e trasparenza specie in relazione agli oneri verso terzi.

Un disegno di legge presentato da Galloni, nella scorsa legislatura, proponeva - con riferimento a indicazioni emerse anche alla Costituente - un sia pur limitato rioscimento giuridico dei partiti, in conseguenza del loro rilievo costituzionale, a tutela dei diritti dei cittadini iscritti, degli statuti e di procedure più chiare per la gestione del patrimonio sociale. La materia andrebbe presa in considerazione specie di fronte al proliferare di movimenti, sostitutivi dei partiti, a garanzia dei diritti costituzionali di partecipazione e di controllo democratico dei cittadini. E' tuttavia noto che, in mancanza di questo riconoscimento giuridico, i partiti sono assimilati, nella legislazione italiana, alle associazioni non riconosciute. Valgono, anche per essi, normative che in caso di violazione possono essere impugnate. Può essere interessante valutare il caso della DC per valutare, in generale, i problemi dello scioglimento di un partito dal punto di vista di chi vuole la successione.

La scelta del nome del partito, oggetto nella DC di un pasticciato e non concluso referendum, va adottata in forma ineccepibile e deve soprattutto risultare utilizzabile. C'è da augurarsi che, nella DC, siano state prese serie cautele rispetto a ripetute dichiarazioni circa l'esistenza di un gruppo politico, sia pure di limitato rilievo, da tempo denominato Partito Popolare Italiano. La legge richiede che, all'atto della presentazione del contrassegno per le elezioni, venga indicata la denominazione del partito o del gruppo politico organizzato. Non è ammessa, infatti, la presentazione di contrassegni identici o confondibili con quelli presentati in precedenza ovvero con quelli riproducenti simboli usati tradizionalmente da altri partiti. Sarebbe segno di grave leggerezza anche politica un contenzioso simile alla vigilia delle elezioni. Ma ancora più importante, oltre alle modalità della scelta del nome, è la disponibilità del simbolo e del patrimonio del partito.

D'Onofrio, Casini, Mastella, ed altri hanno accompagnato non casualmente la richiesta di automatica convocazione del Consiglio Nazionale, in base all'art. 22 dello Statuto, con la irritante e non sottavolutabile diffida a qualsiasi *"atto di disposizione del nome, del*

*simbolo, del patrimonio del partito da parte di organi incompetenti.*" Non condivido per nulla la motivazione politica di questa iniziativa. Come si fa, dopo aver condiviso in una intesa opportunistica interna l'improvvida idea della fine della DC, a rivendicare l'uso del nome e del simbolo per dissolvere poi il partito in un blocco di centro-destra che ne sarebbe la negazione? Il confronto andrebbe rovesciato. Toccherebbe al contrario a chi vuole garantire, con la costituzione del PPI, l'identità di un partito democratico ad ispirazione cristiana, come è stata nei suoi momenti migliori la DC, la scelta di una procedura che consenta di disporre correttamente, senza violazioni di legge, del nome, del simbolo e del patrimonio esistenti per impedire anche rivendicazioni strumentali.

Il problema posto non è facilmente eludibile. Le modalità di trasformazione del PCI in PDS sono state significative in proposito. Le note richieste di disporre del simbolo e di parte del patrimonio del vecchio partito da parte di *"Rifondazione comunista"* sono state respinte dal Tribunale di Roma (26 aprile 1991) perché, con riferimento a decisioni congressuali, il PDS non può essere considerato *"una nuova associazione, ma, quantomeno sul piano dei rapporti di diritto comune, è la stessa associazione che in precedenza era denominata PCI."* Si sottolinea poi, a questo riguardo, che *"la trasformazione è avvenuta con delibera assembleare presa in conformità dello Statuto, onde sono rimasti fermi, oltre a tutti i rapporti giuridici precedenti, l'organizzazione interna e, pure, la base associativa."* Questa procedura non ha impedito al PDS di rompere, con una evidente discontinuità politica, con il passato, ma lo ha, contemporaneamente, messo al riparo da insidiose contestazioni.

Sono molti i rischi che si correrebbero con un illegittimo scioglimento della DC sul quale innestare una fragile, contestabilissima, nascita del PPI. La difesa della piena legittimità del nuovo partito, di un suo forte e credibile decollo, richiede di riportare sul binario giusto - con procedure eccezionali ma difendibili - le trasformazioni politiche, giuridiche, organizzative necessarie. E' insensato che Rosi Bindi, per fare un esempio, proponga di superare ogni difficoltà con l'invito all'on. Jervolino, che non ne ha il potere, di recarsi dal notaio per regolare come meglio crede una questione ritenuta irrilevante. Ma stupisce che Leopoldo Elia, apprezzato esperto di diritto, solleciti Martinazzoli a procedere anche con un indirizzo rischioso anziché aiutarlo ad imboccare vie più corrette quanto a concezione democratica del partito.

Anche il richiamo ai pieni poteri conferiti al segretario non è immune da pericoli. E' una decisione ipocrita quella di scaricare ogni

responsabilità su Martinazzoli, in materie delicatissime come lo scioglimento del partito che è stato chiamato a dirigere, ma è improprio il riferimento all'Assemblea Costituente. Essa non può essere il congresso che scioglie la DC, né una assemblea democratica in grado di dar vita ad un nuovo partito di cui non si conoscono gli aderenti, dato primario di ogni base associativa, né gli statuti, i programmi e le modalità per la elezione di dirigenti legittimati. L'Assemblea Costituente può invece completare, con utilità, un progetto di nuovo partito che sarebbe tuttavia saggio approvare, in forme corrette e legali, anche se straordinarie, in sedi che traggano legittimità dalla DC a cui nessuno può contestare il diritto di trasformarsi radicalmente.

E' perciò da augurarsi la convocazione del congresso straordinario previsto anche nel documento conclusivo dell'Assemblea Costituente, che si può fare con modalità eccezionali in poche settimane, per adottare la decisione conclusiva sulla trasformazione della DC in PPI. Vi è chi sostiene che basti una decisione del Consiglio Nazionale. La proposta è discutibile ma ha qualche fondamento. Il Consiglio Nazionale è, in base all'art. 79 dello Statuto, l'unico organo deliberativo del partito, sia pure entro la linea e i limiti fissati dal congresso. Non ci vorrebbe molto, peraltro, a renderlo più credibile sostituendo, sulla base del codice morale vigente, i membri indagati con i non eletti con riferimento alla graduatoria fissata dal congresso. Una delibera del Consiglio Nazionale che sanzioni formalmente la nascita, sulla base della proposta di una Assemblea Costituente fortemente innovativa, di un PPI pienamente legittimato, anche sotto il profilo giuridico, consentirebbe una migliore difesa da contestazioni formali.

Martinazzoli può dunque scegliere, in base a pieni poteri validamente decisi, prima dell'Assemblea Costituente che non poteva farlo, dalla direzione nazionale della DC, la procedura più idonea, tenendo anche conto dell'urgenza politica, ma deve scegliere con chiarezza e senso di responsabilità perché non ci sono scorciatoie. E' doveroso distinguere tra chi richiama la correttezza delle procedure per favorire un cambiamento serio, durevole, idealmente e politicamente qualificato, e chi ricorre ai cavilli giuridici per ostacolare il cammino o deviarlo. Un errore di percorso nel tragitto finale sarebbe un disastro politico, interessante per chi voglia studiare in futuro i casi di scioglimento dei partiti, ma la conseguenza sarebbe il fallimento del legittimo rilancio, nel passaggio dalla DC al PPI, di una presenza forte, autorevole, organizzata, dei cattolici democratici nella vita politica italiana.

*(Il Giorno, 10 gennaio)*

## Rinuncio alla candidatura, torno nei ranghi

Non dimentico di essere stato vicepresidente del Senato, più volte ministro e membro della direzione centrale della DC, in rappresentanza del collegio di Vercate a Palazzo Madama, dopo Merzagora e Marcora, e sento il dovere vivo e per nulla formale di ringraziare per la generosa e costante solidarietà avuta il partito e gli elettori che per lunghi anni mi hanno sostenuto con generosità e convinzione. Avevo già annunciato al congresso provinciale del luglio scorso, alla presenza del segretario nazionale Martinazzoli, la intenzione di non ricandidarmi e confermo dirigenti e militanti del collegio e del partito di non porre, alla fine della legislatura, la mia candidatura. Bisogna che anche chi non non è discusso moralmente e può rivendicare una lunga, coerente, e trasparente militanza dia l'esempio nel favorire un più ampio ricambio di rappresentanza politica. Torno nei ranghi e resto al servizio del partito, sempre che rimanga in campo una forza popolare e riformista che tenga rigidi, come ha fatto la DC nei passaggi cruciali, i suoi confini a destra e mi consenta non solo di morire ma di vivere, nelle idee e nell'azione, da democratico cristiano come, ai tempi di Sturzo, Francesco Luigi Ferrari, Donati e tanti altri. In caso contrario non escludo iniziative culturali ed anche politiche con altri amici, dentro o fuori il partito, per salvare la memoria storica ed i valori delle migliori tradizioni della DC che non vanno dispersi proprio perché non siano confusi con le omissioni e i tradimenti di quanti sono stati responsabili dell'involuzione politica e del degrado morale degli ultimi anni.

*(Vercate, 15 gennaio)*

## Risposta sul PPI a Franco Monaco

Poiché alla prossima "convention" del PPI non ci sarà la discussione auspicata da Franco Monaco su "Avvenire", dato che a Parlamento sciolto i tempi costringono ad una manifestazione precofenzionata di propaganda, ritengo utile una risposta scritta ad alcune importanti questioni da lui sollevate. Unisco la mia opinione alla sua, molto apprezzata, nel richiamare, ancora una volta, il pericolo di una svolta a destra da parte di un partito di cattolici democratici che, indipendentemente dal nome, voglia mantenere una coerente ispirazione cristiana. Non c'è dubbio sul fatto che la Lega-Nord e Berlusconi si collocano a destra nel concreto panorama politico italiano.

Per la prima, pur non escludendo, come per tutti i partiti, future evoluzioni, resta il fatto che la concezione dello Stato fondata su entità territoriali egoisticamente ancorate alle proprie posizioni di rendita, al di là della ambigua e momentanea attenuazione di un malinteso federalismo, è agli antipodi della nostra concezione di una Repubblica ancorata al principio di sussidiarietà sancito dalla prima parte della Costituzione. Se si aggiunge il rifiuto a priori, di Miglio e Bossi, della solidarietà verso i più deboli che a volte si colora di razzismo, il richiamo ad un liberismo rozzamente conservatore, l'approccio qualunquista al rapporto con gli altri partiti, l'assenza di una linea di politica estera fondata sul diritto, la giustizia e la cooperazione, diventa problematica una collocazione della Lega-Nord al centro.

L'approccio di Berlusconi alla politica è sin troppo eloquente. Dopo aver dimostrato come intende i rapporti con le istituzioni nel periodo in cui, con pressioni al limite della legalità, fece passare, d'intesa con Craxi, la legge Mammi a scandalosa tutela dei suoi interessi, egli scende ora in campo per unire la destra, non rassegnato a perdere Fini, con intenti esplicitamente conservatori, addestra candidati come manichini spersonalizzati, fa leva più sui mezzi di informazione che sui programmi o le idee. Ci vuole molta fantasia per appellarsi a lui al fine di salvare il centro.

Un cenno merita anche l'Alleanza Nazionale, il nuovo nome del movimento neofascista, se non altro perché un democratico cristiano anomalo come Publio Fiori la difende e non sono pochi quelli che sull'onda delle discutibili tesi storiografiche del De Felice, viste con simpatia anche da Rocco Buttiglione, ritengono che basterebbe cancellare le origini della democrazia del dopoguerra mettendo sullo stesso piano fascismo ed antifascismo, come incidenti della storia, per rendere possibile l'intesa con una destra spregiudicata e moderna, autoritaria e telegenica. Nessun centro, nemmeno quello di Segni, risulterebbe credibile con un connubio più o meno strisciante con espressioni di destra pronte a camuffarsi.

Dissentito nettamente, come Franco Monaco, da quanti puntano guardando a Bossi, Berlusconi, se non addirittura a Fini, ad un centro-destra più o meno ampio che la DC non ha mai favorito e che snaturebbe sul nascere qualsiasi partito a ispirazione cristiana. Quando Buttiglione, Formigoni ed altri si muovono in questa direzione, sia pure con più prudenza di Casini e Mastella ma scomodando persino la dottrina sociale della Chiesa, compiono una sgradevole svendita ideale e un grave errore politico. Non comprendo, perché mi pare strumentale, l'auspicio di Monaco che giustifica i cattolici orientati a formare, in

Italia, un centro-destra liberale e moderato quasi per avere un pari diritto a schierarsi, come cattolici, con un centro-sinistra, anch'esso moderato, che tagli le punte più massimaliste dei progressisti.

Per giungere a questo traguardo, di compiuta stabilizzazione democratica, non basterà una legislatura di transizione. Moro diceva, a chi voleva anticipare questo esito positivo, che anche la politica deve vivere il tempo dato e che non è praticabile, a breve, un signorile alternarsi al potere tra schieramenti di centro-destra e di centro sinistra che isolino le posizioni estreme. La destra è una tigre non addomesticata, con una ramificazione profonda negli interessi, nelle oligarchie finanziarie, nelle burocrazie deviate, e non è facile scendere da essa anche se si è pensato furbescamente di cavalcarla. Il richio è ancora alto in Italia. E' rischiosissimo evocare la destra, come fa a volte Occhetto, o spingere verso di essa anche il centro, per ottenere qualche vantaggio puramente elettorale a sinistra.

Ma anche il centro-sinistra moderato è difficile. Anche Monaco dovrebbe sapere che questa via è preclusa se il PDS, anziché confrontarsi programmaticamente con altri partiti, anche di centro, per costruire politicamente l'alternativa, preferisce aggregazioni in grado di vincere anche a costo di gravi difficoltà a governare dopo a causa di uno schieramento eterogeneo assai vicino ad una riedizione del frontismo. Lo sbocco, se non si riapre un confronto politico serio, potrebbe essere quello di una sinistra ambigua, senza centro, impossibilitata a governare, e i cattolici che si accodassero a questo schieramento, perdendo identità e consenso, potrebbero fare, come l'esperienza dimostra, una amara esperienza.

Basta, allora, stare al centro con o senza Segni? Su questo punto torno ad essere d'accordo con Franco Monaco. Un partito popolare, riformatore, cristianamente ispirato, deve scegliere con attenzione i candidati in una logica uninominale, ma non può che avere una strategia di centro-sinistra come, in effetti, la DC ebbe con De Gasperi, Fanfani e Moro. Il centro come somma di convenienze, di mediazioni o di scambi di potere, è figlio del trasformismo, non della migliore tradizione democratico-cristiana. Per questo non mi persuadono gli eccessi centristi praticati a volte anche da Martinazzoli. La collocazione al centro del PPI, con una netta chiusura a destra, è giusta, ma l'orientamento di fondo di centro-sinistra è un fattore decisivo e storicamente permanente nel cattolicesimo democratico italiano.

Non si può che essere contro ogni blocco di destra e alternativi ad uno schieramento frontista che, tra l'altro, esclude a priori il centro. Ma il fine politico, in vista di un Parlamento che in molti prevedono

senza facili maggioranze, è quello di agire sin da ora, escludendo aggregazioni devianti, con una posizione programmatica fortemente riformista, per scomporre anche dall'opposizione cartelli e blocchi ambigui, che non saranno in grado di governare, e costringere i singoli soggetti politici che li compongono, a cominciare dal PDS, ad uscire anch'essi politicamente allo scoperto in una inevitabile e non breve fase di transizione.

E' assurdo il gioco di rompere l'unità di un partito per anticipare alleanze distruttive della propria identità. E' la logica del si salvi chi può che può portare a questo suicidio politico. Bisogna invece guardare lontano. L'unità va difesa, nel rispetto democratico di tutte le opinioni, in nome della propria idealità, di un programma di sviluppo e di riforme, di una persuasiva azione di moralizzazione e di pacificazione civile. Altro è il confronto democratico e senza pregiudiziali in Parlamento, anche sulla base delle indicazioni del Paese. Un partito di ispirazione cristiana non può ora che chiudere a destra, contrapporsi ad un eterogeneo frontismo di sinistra, lanciare, nella previsione di una legislatura difficile, la sfida politica di una strategia di centro-sinistra che, oltre ai migliori leaders della DC, anche il liberale Giolitti, dopo aver aperto la via al suffragio universale, ha saputo usare in altri momenti difficili per rafforzare la partecipazione popolare alla democrazia italiana.

*(Avvenire, 18 gennaio)*



febbraio

### Le insidie della videocrazia

Si va sviluppando, anche in Italia, una utile discussione sulle potenzialità e sui pericoli dei "mass media". Sino a qualche anno fa il problema centrale era la tutela del pluralismo, la garanzia cioè dell'accesso più ampio possibile ai mezzi potenti di informazione, di educazione, di svago, ma anche di possibile manipolazione dell'opinione pubblica e di spersonalizzazione dei cittadini ad opera di spregiudicati controllori di simili strumenti. La televisione non va demonizzata perché il suo uso corretto aumenta la presa di coscienza dei problemi, ma la vigilanza democratica è un obbligo per tutti. E' nota la critica radicale e anticipatrice di Karl Popper sui rischi alienanti e distruttivi del potere televisivo. Da tempo pesa, sugli orizzonti stessi della democrazia, l'ombra del "Grande Fratello".

Le insidie si fanno sempre più forti. Si parla ormai di "villaggio globale" dominato dai tecnocrati, di democrazia elettronica, di videocrazia. Si teorizza persino che il cittadino, potendo fare tutto a casa propria, premendo un bottone, sulla base di una gran massa di informazioni possa godere di una maggiore democrazia anche se, nei fatti, sceglie sempre meno. Quasi non ci si accorge che il cittadino teleguidato è sempre meno libero. Gli stessi operatori televisivi (il fenomeno colpisce ancora poco la radio) tendono ad esercitare in modo crescente, con le garanzie di una giusta autonomia professionale, un potere incontrollato spesso al servizio di gruppi culturali, economici, politici, in cerca di influenza.

Libertà di opinione, obiettività della informazione, parità di condizioni nel confronto delle idee, sono esposte da tempo a manipolazioni. La critica alla legge Mammì, che in Parlamento pochi nella maggioranza di Governo contrastarono, anche con le dimissioni subito accolte di autorevoli ministri, era quella del passaggio dal monopolio televisivo non ad un creativo pluralismo, assolutamente necessario, ma ad un duopolio assai rischioso. Tanto più che il privato Berlusconi, in possesso di un

potere televisivo costruito di fatto nell'illegalità, chiedeva ed ha ottenuto, tramite il potere di interdizione del PSI di Craxi e l'accondiscendenza di molti altri, una legge di sanatoria ad hoc in una posizione di privilegio.

Il problema andrà affrontato seriamente nella prossima legislatura, sul versante privato come su quello pubblico, ma gli effetti negativi della situazione attuale vanno contenuti di fronte al rischio dello spregiudicato utilizzo del mezzo televisivo. L'appello di Spadolini, condiviso da Napolitano, per la correttezza dei "mass media" in una campagna aspra ed esposta a mille manipolazioni è assai opportuno, ma di fronte alla galoppante videocrazia che ci minaccia è probabile che non basti un autorevole invito alle buone maniere. La regola dell'obiettività, dell'imparzialità, della completezza dell'informazione, sancita da leggi e regolamenti, è sempre meno rispettata anche nella TV di Stato.

Prevale in modo crescente la soggettività informativa di chi usa trasmissioni, sondaggi, programmi di svago e parte degli stessi giornali televisivi, per influenzare l'opinione pubblica secondo orientamenti di parte facilmente individuabili. L'indipendenza dei giornalisti, come garanzia di libertà e di pluralismo, va difesa senza riserva. Ma l'autonomia non va confusa, specie nel Servizio pubblico, con il diritto di trasformare quanti sono chiamati a dar conto delle loro idee, con criteri spesso discutibili, in soggetti da politica spettacolo, condizionati da interrogatori di ogni tipo, da "clagues" predisposte, da statistiche per influenzare la discussione, e persino dall'invito finale ad una autoconfessione pubblica sulla propria prestazione televisiva.

Rubriche come "Rosso e Nero", "Al voto, al voto" e, un po' meno, "Milano Italia", hanno ingaggiato una inquietante competizione a danno di un doveroso ed effettivo pluralismo. Il richiamo all'esempio del confronto all'americana non regge perché è noto che, negli Stati Uniti, i protagonisti del confronto elettorale sono candidati che espongono in libertà i loro programmi e non moderatori in gara di protagonismo. Se, oltre a ciò, si assiste senza alcuna reazione allo scandalo di concordare, tra Servizio pubblico e televisione privata, trasmissioni parallele di Santoro e di Costanzo in difesa di un comune e discutibile modo di fare informazione si può comprendere come sia difficile pensare solo alla autoregolamentazione.

Siamo più vicini ad una pax televisiva in regime di duopolio, quasi ad una spartizione concordata dei gusti della platea degli utenti, che non ad una libera e dialettica competizione al servizio della obiettività, imparzialità, completezza dell'informazione. Berlusconi ha lasciato, per impregnarsi come è suo diritto in politica, la presidenza della

Fininvest a Confalonieri, ripetendo il gioco della cessione del "Giornale" al fratello, ma si è visto con il licenziamento in tronco di Montanelli e l'utilizzo del quotidiano per la propria campagna elettorale chi controlla, in pratica, questi strumenti. Del resto chi si allea a "Forza Italia" dice apertamente che, tra i vantaggi, c'è quello di disporre di televisioni, date in concessione dallo Stato, che altri non hanno.

Non si può essere inerti di fronte a queste aperte violazioni della legge Mammì, alla scandalosa disparità di condizioni tra chi controlla potenti "mass media" e chi non è garantito nemmeno dal Servizio pubblico. Il Parlamento ha l'obbligo di intervenire con efficacia. La Commissione di vigilanza non può limitarsi a ratificare o a correggere ipotesi di autoregolamentazione che, senza sanzioni, rischiano di lasciare il tempo che trovano. E' necessario anche un codice di comportamento per conduttori di trasmissioni che fanno opinione politica, redattori di telegiornali, a tutela dell'imparzialità e della completezza dell'informazione e di un vero pluralismo.

Si impone un monitoraggio continuo, con la difesa in certi casi del diritto alla replica, dell'informazione affettuata durante la campagna elettorale. Non bastano, per il servizio pubblico, i parametri di una equa ripartizione dei tempi a disposizione. Per i mass media privati, che esercitano in concessione l'attività televisiva, bisogna stabilire obblighi che diano forza alle raccomandazioni del Garante dell'Editoria. L'Autorità antitrust ha giustamente avviato una inchiesta sulla effettiva proprietà del "Giornale", che per il cavalier Berlusconi si aggiunge al controllo di reti televisive, ma deve mettere il Governo in condizioni di far rispettare in tempo utile la legge Mammì.

Il Presidente Ciampi, inoltre, deve informare le Camere sul come intende adempiere all'impegno assunto di tutelare la parità delle condizioni di candidati, movimenti, partiti, durante la campagna elettorale anche in rapporto al controllo diretto o indiretto dei "mass media". L'insidia di una galoppante videocrazia non riguarda, secondo la profezia di Orwell, un futuro più o meno lontano: essa è un pericolo in atto e, di fronte ad esso, Parlamento e Governo hanno il dovere costituzionale di adottare misure efficaci per garantire, nel massimo di pluralismo, diritti e libertà fondamentali che troppi pensano di poter violare impunemente con l'alibi dell'autonomia dell'informazione.

(Avvenire, 7 febbraio)

### **Confuso "puzzle" a destra**

Nemmeno la militarizzazione della politica lanciata da Berlusconi con una risibile chiamata alle armi ha dato credibilità al presuntuoso disegno di grande destra del cavaliere di Arcore. Programmi ed obiettivi, annunciati con una tecnica suadente di Grande Fratello da avanspettacolo, non convincono con l'affermazione che basta ridurre le tasse per risolvere il dramma di una disoccupazione di massa. La stessa psicosi della vittoria certa, resa accattivante da un provinciale "Karaoke", si raffredda quando ci si accorge che dietro a Berlusconi e ai suoi potenti mezzi televisivi c'è un confuso puzzle di destra, più che un esercito. La prima conferma è venuta da Bossi che, con il tono del capo, ha assegnato a Berlusconi un modesto compito di mediazione ponendo, con una scelta apprezzabile, espliciti paletti antifascisti nei confronti di un Fini poco malleabile e rendendo assai complicati i conti a destra. La sorniona concessione di qualche accordo tecnico non attenua le difficoltà. L'apertura di "Forza Italia" ai neomissini riaprirebbe così un caotico contenzioso politico verso una Lega-Nord che, con Miglio, propone lo Stato dei quattro cantoni, contro l'unità indissolubile di Berlusconi, e conferma il suo inguaribile egoismo localistico con l'inqualificabile cacciata del sindaco di Bologna per il suo richiamo alla solidarietà verso le regioni deboli. Il puzzle della destra appare, in ogni caso, un'ammucchiata di interessi e di ambizioni contrastanti che aiuta il neofrontismo di sinistra con l'aumento, tra i democratici, dell'allarme per una grossolana svolta autoritaria e conservatrice. Di fronte a questo trasformismo, che farebbe arrossire De Pretis, il PPI deve rilanciare con decisione il suo ruolo di partito popolare, riformatore, cristianamente ispirato, reso credibile da un forte ricambio di classe dirigente, per offrire al Paese ed alle residue forze di centro, che si raccolgono attorno a Segni, la via d'uscita responsabile dallo scontro avventuroso tra una destra pronta a tutto ed una sinistra che preferisce uno schieramento eterogeneo alla chiarezza dei programmi. *(Binasco, 8 febbraio)*

### **Pensare, prima di agire**

Molti e in buona fede credevano che con il crollo del muro di Berlino si era finalmente avviata in Europa una stagione positiva, con una ripresa di speranza per le relazioni internazionali nel mondo inte-

ro. La sensazione di una crisi profonda, caratterizzata da tensioni ingovernabili, si è invece diffusa ovunque. Il nazionalismo torna di scena e punta sulle armi, più che sul dialogo e la diplomazia. Una orribile guerra alle porte di casa diffonde per televisione, in attesa di tregue assai distanti dalla pace, immagini di morte. L'ONU è impotente. La distanza, nel mondo, tra chi ha troppo e chi non ha aumenta. La maggior parte dei Paesi, ricchi o poveri, democratici o dominati da oligarchie, è di fronte a problemi di difficile soluzione.

L'esplosione, in Italia, della questione morale aveva fatto immaginare che la ventata purificatrice di "tangentopoli", il crollo pressoché generale dei partiti, l'uscita di scena di una intera classe dirigente, avrebbero aperto la via ad un facile e tranquillizzante cambiamento di sistema. Con leggerezza si è parlato e si parla di seconda Repubblica. Lo scontro, in ogni campo tra il "vecchio" e il "nuovo" appare più vicino ad una moda, ad uno scontro di potere, che non al passaggio traumatico ma salutare verso una positiva trasformazione. Il cammino si presenta comunque difficile. La paura comincia anche qui a modificare le speranze in scommesse dai contorni incerti.

Su tutto domina lo spettro di una crisi economica interna ed internazionale senza precedenti che distrugge ricchezza, azzerà redditi, elimina posti di lavoro e non ne crea di nuovi, porta alla caduta dei consumi, al peggioramento delle condizioni di vita, all'accentuazione, con accenti razzisti, di una disordinata e violenta conflittualità sociale che insidia la stessa sicurezza democratica. Cosa ci riserva il futuro? Chi sono i registi del cambiamento? Quali saranno gli sbocchi dello scontro di tutti contro tutti in un mondo post-ideologico che travolge ogni valore? Le risposte a queste domande non sono a portata di mano. Né basta l'ipotesi consolatoria della fase di transizione, inevitabilmente confusa, a ridare speranza.

### **1 - Il pragmatismo al posto delle idee.**

Il vuoto che ci circonda non è casuale. C'è chi pensa di colmarlo con uno spregiudicato pragmatismo. Confondendo la fine delle ideologie chiuse in se stesse e antitetiche al pluralismo delle idee, con il tramonto dei valori, dei progetti ideali, molti invocano il realismo, la soluzione empirica dei problemi, la corsa al potere in nome degli interessi. Al massimo si cerca di distinguere tra interessi buoni e rendite privilegiate. Da qui alla concezione della politica come ricerca di soluzioni giorno per giorno, in base alle convenienze, il passo è breve. Ma questo ritorno a prassi non nuove che, in tempi passati, hanno portato al logoramento della democrazia e all'avvento di regimi autoritari, non

è il frutto di una fatalità, di un destino cinico e baro.

Il precipitare della crisi ha visto in molti casi soccombere, insieme a conservatori che con la loro miopia non hanno alla fine salvato nulla, anche riformisti impegnati con coerenza per un reale cambiamento. Questa caduta complessiva è spiegabile. Chi esce di scena, travolto dai suoi errori, non è più un ostacolo alla successione nel potere. Quanti hanno le carte in regola evocano il ricordo di battaglie giuste, in cui furono lasciati soli, e sono potenziali concorrenti capaci di ostacolare, per le loro idee, un più redditizio pragmatismo. Il nuovo per il nuovo ha bisogno di un suo contesto in cui non valgano più nemmeno giuste distinzioni del passato.

L'unico spazio possibile resta quello del trasformismo che consente di passare da un campo all'altro, di camuffarsi, di rinnegare quello che si è stati per meglio competere nel nuovo che attrae. La convenienza continua ad essere il fattore che orienta la scelte. Il pericolo di corruzione della politica, esposta non solo agli illeciti penali, è grave, ma non basta difendersi da esso con la testimonianza. Le idee, le speranze, i programmi del passato non possono essere nostalgicamente riproposti. Non sarebbero in grado, comunque, di rovesciare la tendenza al pragmatismo e ad un "nuovismo" privo di strategia. Di fronte a cambiamenti traumatici, frutto di fallimenti raramente accompagnati da razionali prese di coscienza, anche chi non ha rimproveri da farsi è in ritardo quanto ad analisi, elaborazioni, proposte.

## **2 - Il caso del mutamento di scenari in Europa.**

Un esempio significativo di cambiamenti sconvolgenti, di corse affannose a pseudo soluzioni, frutto di tragedie storiche aggravate da un preoccupante vuoto culturale, dall'assenza di analisi aggiornate e di pensiero politico, è individuabile nella situazione europea. Il traumatico crollo del muro di Berlino, dimostrazione dell'insostenibilità dei blocchi politici e militari copntrapposti, ha lasciato sul terreno solo macerie anche perché non si è voluto o non si è stati in grado, prima e in tempo utile, di superare con l'avvio del disarmo le vere cause della guerra fredda.

Quando lo scontro era muro contro muro le battaglie per la riduzione degli armamenti ed il disgelo delle relazioni tra gli Stati e nel campo culturale e politico, erano animate dalla volontà di favorire, in un confronto pacifico, i riformisti emarginati, ad est e ad ovest, anche da una logica di blocchi blindati che andava a vantaggio dei conservatori. Distensione, convivenza pacifica, spostamento di ingenti risorse da una insensata gara militare ad impieghi economicamente e social-

mente utili, erano il mezzo politico per procedere contemporaneamente verso un nuovo ordine internazionale e una libera evoluzione dei vari Paesi.

Non si trattava, per noi, di sostituire l'immobilismo della politica di potenza, tutelata dalla minaccia dell'uso della forza, con un immobilismo di segno contrario garantito da una intesa di vertice per la riduzione degli armamenti. Il generoso impegno dei pacifisti, spesso considerato utopistico e velleitario, ha concorso ad incrinare la chiusura al dialogo internazionale, ma va osservato che la positiva svolta di Reagan e Gorbaciov fu soprattutto determinata dalla insostenibilità di una spesa militare per dotarsi di armi distruttive dell'intera umanità, difficilmente impiegabili in guerre limitate anche se mondiali, a scapito di bisogni che richiedevano crescenti risorse.

La riduzione degli armamenti è stata una grande conquista sulla via della pace, anche se la permanenza di rilevanti armi nucleari in Stati esposti a rischi di instabilità politica rende precaria la sicurezza, ma la distensione calata dall'alto e in una situazione di perdurante immobilismo è facilmente divenuta destabilizzazione. Il vento della liberalizzazione ha dissolto i blocchi, ma l'effetto prevalente è stato quello del crollo, con il muro di Berlino, dei sistemi autoritari all'est e di maggiori difficoltà per le posizioni di rendita che, ad ovest, erano rafforzate da una contrapposizione difensiva.

Non ci può essere nostalgia per la situazione precedente che è stata, per anni, causa di ritardo e di involuzione. Ma bisogna prendere atto che solo una forte ripresa di strategia politica, ancorata ad una seria analisi del mutamento sconvolgente di uno scenario europeo in cui i fatti sono stati più determinanti di idee anticipatrici, può liberarci dal senso di vuoto, di incertezza, di incontrollabilità della crisi, che ci circonda. Molte illusioni si sono rapidamente logorate. Chi pensava che il crollo dei sistemi di socialismo reale avrebbe aperto il varco ad un grande mercato, prospero di opportunità e affari, ha dovuto ricredersi di fronte a controindicazioni oggettive.

La fine, con il comunismo, dell'Unione Sovietica ha visto risorgere una proliferazione di nazionalismi che rende arduo, come dimostra la tragedia della ex Jugoslavia, il rapporto di Stati di nuova formazione con l'idea sovranazionale della comunità europea. L'unificazione tedesca, a causa di una accentuazione delle difficoltà economiche e di non sottovalutabili rischi politici, ha introdotto nuovi ostacoli alla costruzione di una Unione Europea che, con venti milioni di disoccupati e maggiori squilibri tra gli Stati membri, si va riducendo, sempre più, alla modesta ambizione di tutelare un grande mercato o di incammi-

narsi verso una tradizionale area di libero scambio.

Queste difficoltà si aggravano a causa del deperimento dell'idea politica europea. Il prevalere dell'integrazione economico-monetaria, sia pure temperata nel Trattato di Maastricht da concessioni in materia istituzionale, mantiene la sfida al di sotto della portata della crisi. Si è giustamente osservato che mentre l'Europa economica si basa su interessi, con una caduta di solidarietà verso i punti deboli, l'Europa politica si ispira a valori e potrebbe porsi di fronte alla crisi con una maggiore capacità di affrontare, nel rispetto delle diversità culturali proprie della democrazia, i problemi della disoccupazione e degli squilibri, di un diverso sviluppo, dell'armonizzazione tra progresso tecnologico e crescita sociale, dell'accumulazione delle risorse e della difesa dell'ambiente e della qualità della vita.

C'è estremo bisogno di un pensiero che sia capace, nella dialettica delle idee, di ricollegare i problemi e di integrare gli interessi di parte, non solo economici, in una visione generale sorretta da reali e larghi consensi. L'Europa politica nacque così, dopo la distruttiva guerra del 1939 - 45 e in un quadro di devastazioni ereditate dai tragici misfatti del nazismo e del fascismo, ed ebbe la forza di prendere coscienza del disastro e di orientare l'associazione verso un comune progetto sovranazionale. Ed ora il ritorno della logica nazionalista all'est e l'assenza di una strategia politica di ampio respiro all'ovest possono addirittura vanificare quelle scelte, dopo il ricostituirsi dell'unità tedesca come nucleo di una grande potenza centrale, riportandoci a rapporti tra gli Stati assai simili a quelli che hanno preceduto la prima guerra mondiale.

La situazione europea è indicativa della necessità di colmare la paura e il vuoto della crisi con un forte ritorno di pensiero politico rispetto allo scontro e alla mediazione degli interessi. Abbiamo bisogno, ha scritto Edgar Morin in un saggio largamente condivisibile dedicato all'Europa, *"di un pensiero politico che non si richiuda nell'economico e nel quantitativo e che proceda ad un ripensamento dei problemi della società. In altre parole, il progetto europeo dovrebbe essere contemporaneamente un progetto di riforma del pensiero, dell'educazione, della solidarietà, della qualità della vita, della convivialità"*.

Solo il rilancio politico consente all'Europa di divenire, sul piano mondiale, non una nuova grande potenza ma un punto di riferimento e di cooperazione credibile capace di concorrere da protagonista a porre su basi di giustizia il rapporto tra Nord e Sud, sempre più esplosivo, a favorire l'evoluzione democratica ed il diritto in tutte le Nazioni, a riformare e potenziare l'ONU perché ritrovi l'autorevolezza e l'effica-

cia di una funzione pacificatrice e di garanzia per tutti. L'alternativa a questa svolta, rispetto alle attuali illusioni economicistiche, è il declino e non basterà il pericolo della catastrofe a ridare speranza e creatività alle nuove generazioni. La riflessione sul caso europeo merita il massimo di attenzione.

### **3 - La seconda fase della Repubblica in Italia.**

La straordinarietà della crisi nel campo economico, sociale, istituzionale, con l'aggiunta della assoluta necessità di un recupero di moralità nella vita pubblica, è di tutta evidenza anche in Italia. L'uscita dalle difficoltà, l'apertura effettiva di una seconda fase nella vita nazionale, più impegnativa della scappatoia dell'invenzione da politica spettacolo della seconda Repubblica, non è di breve periodo. Il mutamento di scenario è rappresentativo di un crollo devastante imputabile alle gravi responsabilità di una classe dirigente che, dopo aver emarginato critici e riformisti, ha portato negli ultimi quindici anni ad una involuzione di regime senza vie d'uscita. Ma l'apparizione sulla scena di nuovi protagonisti non basta a superare una crisi senza precedenti. *(Nuova Fase, 21 febbraio)*



marzo

## La Base chiude i battenti

Dopo una quarantennale esperienza culturale e politica, avviata nel 1953 a Belgirate per iniziativa di Giovanni Marcora, la sinistra di Base della DC chiude i battenti. Questo gruppo di cattolici democratici che ha avuto, tra difficoltà e successi, disimpegni e marginali scissioni, una influenza rilevante nella DC lombarda e nazionale, ha deciso di voltare pagina a S. Giuliano milanese a conclusione di una affollata riunione introdotta dalla relazione del sen. Granelli (PPI), vicepresidente del Senato, uno dei leader storici della corrente. All'incontro erano presenti i senatori Calcaterra e Paola Svevo, l'on. Rognoni, il segretario provinciale del PPI Tamperi, il presidente del circolo Puecher Camillo Ferrari, i candidati al Parlamento Toia, Lecchi e Umberto Re, molti militanti e quadri di partito. *"Non abbiamo alcuna ragione per rinnegare le tante battaglie fatte al servizio del partito, dei valori cristiani e democratici, del progresso economico-sociale, della riforma dello Stato, in continuità con i grandi ideali della Resistenza che hanno dato vita alla Repubblica - ha detto il sen. Granelli, motivando la scelta di non presentarsi candidato - ma ora dobbiamo concorrere al cambiamento ponendo fine a forme di corrente organizzata superate dai tempi"*. Il sen. Granelli ha poi invitato a *"dare pieno sostegno al PPI, nelle forme che ciascuno sceglierà liberamente, affinché in un giusto ricambio di responsabilità e di generazioni non si smarriscano la visibile ispirazione cristiana della politica, le regole democratiche nella vita del partito, una vocazione popolare e riformista inconciliabile con le spinte autoritarie e conservatrici della destra."* Unanime è stata la disponibilità a concorrere dentro e fuori il PPI, senza vincoli organizzativi di corrente, ad una battaglia culturale e politica diversa dal passato ma fermamente ispirata ai valori del cattolicesimo democratico. In coerenza con questa decisione il Centro Studi "LA BASE", nonostante la chiusura della sede di via Mercato, continuerà il suo lavoro di ricerca, in piena autonomia rispetto ad ogni attività di partito, sviluppando nuo-

ve iniziative culturali, coordinate dal sen Granelli, secondo un programma che sarà reso pubblico, a luglio, in occasione del rinnovo degli organi statutari.

(Ansa, 7 marzo)

### La diaspora secondo Scoppola

Pietro Scoppola ha ripetuto, in questi giorni, che scegliere nella competizione elettorale per uno o l'altro schieramento non significa, per i cattolici, *"rinunciare alla propria identità e ai propri valori"*. Tanto più, aggiunge, *"che vi sono problemi che toccano i grandi valori morali sui quali i cattolici non potranno che restare uniti."* Si può anche essere d'accordo, in via di principio, ma a parte il significato non nuovo dell'affermazione sarebbe un grave errore, per tutti, sottovalutare gli effetti politici di un superficiale sciogliete le fila.

E' dagli inizi del secolo, soprattutto con Sturzo, che i cattolici democratici impegnati nel PPI, nella DC, e oggi nel nuovo partito popolare hanno inteso la loro unità sul terreno politico come scelta libera, non imposta da una ragione religiosa, ma non certo irrilevante quanto alla capacità di incidere o meno nella vita nazionale. Il Concilio Vaticano II° ha rafforzato anche sotto il profilo teologico questo irrinunciabile orientamento pluralista.

Non è in discussione, per tutti, la libertà di voto. Ma quello che non persuade, nel richiamo di Scoppola, è l'indifferenza qualunquistica del suo consiglio. E' uguale votare a destra e a sinistra? Come si può sostenere che, in entrambe i casi, i cattolici non rinunciano alla propria identità ed ai propri valori? Non si può certo pensare di tutelare e difendere la solidarietà, la tolleranza, lo Stato di diritto, la trasparenza della vita pubblica, con un voto ad una destra in cui si intrecciano autoritarismo, difesa di interessi e privilegi, nostalgia per un passato che può tornare anche in forme diverse.

Ma anche a sinistra, dove come dovrebbe ben sapere Scoppola, costretto a rinunciare alla sua stessa candidatura, il desiderio di cambiamento, di innovazione è stato offuscato dall'opportunismo di un cartello elettorale messo insieme per conquistare il potere, accantonando rilevanti diversità programmatiche e politiche, e destinato a dissolversi, con una accentuazione della crisi generale, dopo le elezioni. Il PDS ha presentato il proprio programma di governo, la coalizione non ne ha uno. Vi è qualche dubbio che ponendosi a rimorchio di una formazione così eterogea, con una partecipazione assai limitata, si possa non rinunciare, come cattolici, alla propria identità e ai propri valori.

I valori di una autentica ispirazione cristiana, ci ha insegnato Sturzo, sono da porre a fondamento di una politica attiva che tenda alla loro affermazione, con metodo democratico, e vanno garantiti da una presenza ricca di consenso, determinata a comportamenti coerenti e a relizzazioni persuasive, aperta a collaborazioni che non implichino la perdita di identità come soggetto politico. E' difficile pensare, in campo politico, ad una chiarezza ideale e programmatica coerente con l'ispirazione cristiana se si delega ad altri, nei fatti, un ruolo da protagonisti. Ponendosi a rimorchio, a destra o a sinistra, del carro altrui si fa solo da puntello a forze che non considerano certo i valori cristiani l'elemento ispiratore delle loro politiche.

Appare quindi consolatorio il futuro ricorso, promesso da Scoppola, ad un appello ai cattolici per trovarsi uniti, al di là della loro collocazione politica, quando saranno "toccati i grandi valori morali". Nel Risorgimento quando i cattolici italiani, prima di Sturzo, erano dispersi in mille rivoli, tutti con le loro ragioni, lo Stato unitario si è costruito senza di loro e contro di loro. Solo scendendo in campo con una identità propria, senza alcuna pretesa di monopolio né di strumentalizzazione della religione, raccogliendo liberi consensi attorno ad un loro partito democratico e riformista i cattolici italiani hanno potuto cambiare il corso delle cose e trovare intese anche con altri, quando era la politica e non il potere a suggerire le scelte, senza rinunciare a se stessi.

Perché, allora, Scoppola si riferisce solo a due schieramenti? Tende anche lui a limitare la libertà di scelta? Non c'è dubbio che il PPI, nel travaglio della sua costruzione che non è certo finito, si è liberato da compromissioni, ha varato un programma in linea con l'ispirazione cristiana della politica, presenta candidati idonei al formarsi di una classe dirigente nuova dopo aver pagato, per gli errori della DC degli ultimi tempi, alti prezzi e offre un terreno d'impegno che potrà dar voce ai nostri valori, all'opposizione o al governo, più di quanto si propongono altri schieramenti.

Sarebbe assurdo ritenere che i cattolici corrono più rischi nel dare sostegno ad un partito autonomo, di ispirazione cristiana, impegnato in un forte rinnovamento, che non a movimenti di destra o di sinistra con la copertura di cattolici che accettano in modo subordinato altre insegne. Bisogna riflettere, prima di votare. Il pluralismo consente piena libertà di scelta, ma chi ne fa legittimamente uso deve farsi carico degli effetti politici che determina. L'invito all'unità dei cattolici democratici attorno al PPI è un invito politico che ha una sua ragion d'essere e non preclude, sul piano del diritto, altre scelte.

Chi sceglie a destra o a sinistra non fa però una scelta indifferente e non solo non può scaricare su altri le sue responsabilità ma dovrà, poi, rendersi conto di quanto sarà difficile far emergere i propri valori o tentare, in extremis, di difenderli con una più larga unità peraltro assai difficile se, sulla scena politica, non dovesse restare in campo un soggetto politico cattolico democratico senza dubbi in proposito. Non vanno sottovalutati gli effetti di una diaspora intesa in senso liberatorio che, al contrario del pluralismo, provoca solo dispersione, caduta di senso della responsabilità, rinuncia ad essere, in quanto cattolici democratici, protagonisti in proprio e non subordinati nell'azione politica.

C'è ancora bisogno, in Italia, di una presenza politica autonoma dei cattolici democratici anche se, da alcuni, può essere considerato utile il tentativo di influenzare dei valori universali del cristianesimo anche altri movimenti. Va assecondato con generosità, assumendo i rischi conseguenti, lo sforzo del PPI di non disperdere, con il ruolo di un partito teso al massimo del suo rinnovamento, il meglio degli insegnamenti di Sturzo, De Gasperi e Moro e un fattore insostituibile di equilibrio nella vita nazionale.

Il campo delle scelte politiche è oggi più ampio del passato. Ma per scegliere in piena libertà e coscienza, di fronte a una situazione di crisi che è destinata ad aggravarsi anche a causa della polverizzazione politica dei cattolici, occorre riflettere con attenzione. Non è così sicuro che il voto a sinistra o a destra, contro il PPI, sia per dei cattolici democratici una scelta indifferente rispetto alla nostra identità e ai nostri valori. Ci sono molte ragioni politiche, non un vincolo di fede, per sostenere che è vero il contrario.

*(Avvenire, 8 marzo)*

### **La tragedia della guerra in Bosnia**

Non si è capito molto, dai comunicati ufficiali riguardanti la recente visita del ministro Andreatta a Mosca, delle posizioni dell'Italia e della Russia di Eltsin sugli sviluppi assai delicati, in parte positivi e per altro verso inquietanti, della crisi della ex Jugoslavia. Impressiona che, in generale, i Paesi occidentali non vadano al di là degli obiettivi a breve di gettare ponti alla Russia, di promettere aiuti, di ridurre al minimo le sue diversità di giudizio sui problemi internazionali. Per ottenere qualche risultato si passano spesso sotto silenzio riserve che, in passato, erano macigni nei rapporti con la vecchia URSS. Scarso

peso hanno, oggi, il ritardo al pieno riconoscimento dei diritti fondamentali, lo scarso rispetto delle regole di una democrazia che vuole definirsi parlamentare, l'accentuarsi di un potere personale al vertice dello Stato nel regime post-comunista russo. Si afferma, per un eccesso di realismo, la tendenza ad accogliere acriticamente la ripresa di un ruolo più marcato, certamente utile all'equilibrio mondiale, di una Russia che sembra propendere più alla ripresa di una tradizionale politica di potenza che non a concorrere a soluzioni secondo diritto e giustizia dei problemi internazionali.

Queste ambiguità preoccupano. Relazioni aperte, costruttive, con la Russia di oggi, non contrastano con la richiesta di una maggiore chiarezza su posizioni e tendenze nella politica estera di questo grande Paese che non possono essere accettate a scatola chiusa. Un maggiore protagonismo della diplomazia russa sullo scenario della ex Jugoslavia è un indubbio fattore di equilibrio. Il dispiegamento sul campo, come nell'ambito dell'ONU, di plurime garanzie nella ricerca di soluzioni negoziate del conflitto è assai importante. Ma l'Italia, nell'assecondare questo ruolo, non può restare silenziosa o quasi sulla ripresa di un ruolo da grande potenza della Russia nei Balcani, appiattirsi sui punti di vista americani, o accettare di fatto una piccola Yalta per la spartizione in zone di influenza, tra Eltsin e Clinton, di una ex Jugoslavia pacificata con la minaccia dell'uso della forza.

E' certamente positivo il dialogo, patrocinato dagli Usa, tra croati e bosniaci per realizzare una confederazione separata anche se bisogna fare molta attenzione alle velleità di contrapposizione o di isolamento della Serbia che accompagnano il progetto. Si vuol far capire, con questo assetto parziale, che la Russia ha per contrappeso il compito di garantire e di assorbire nella sua orbita la Serbia? Si intravede, con molti rischi, la tentazione di una mediocre e antistorica Yalta, ripristinata dagli USA e dalla Russia, sulla testa dell'Unione Europea e a sanzione di una pratica sconfitta degli obiettivi di pacificazione complessiva dell'ONU. L'idea di una Confederazione, rispetto ad una dispora nazionalistica accompagnata da indegne e rivoltanti pulizie etniche, è giusta se abbraccia l'intera realtà della ex Jugoslavia.

Ma una maggiore autonomia di giudizio dell'Italia non è possibile se non si fa più chiarezza sulla nostra politica estera. La nostra politica estera non sembra turbata dalla sostanziale latitanza dell'Unione Europea in quanto tale, aggravata dallo stanco ripetersi di discutibili e sfuggenti iniziative di un ristretto gruppo di Paesi centro europei avviate da De Michelis e continuate - senza alcuna riflessione critica - da Andreatta, né dalla riduzione alla prova di forza della presenza italiana

nella Nato, con compiti di prevalente polizia internazionale, sia pure al servizio dell'ONU. Stupisce la leggerezza con la quale ci dichiariamo sempre pronti, se ci viene richiesto, a mandare le nostre truppe nella ex Jugoslavia, salvo poi fare penose marce indietro, per riprendere il nostalgico ruolo di una piccola politica di potenza che spera di sedersi per meriti militari al tavolo della pace.

Non dobbiamo farci ricordare da altri la delicatezza, in rapporto al trattato di pace oltre che all'importante principio praticato dall'ONU di escludere da un ruolo militare i Paesi confinanti, di un intervento delle nostre truppe nella ex Jugoslavia anche perché una erronea esibizione di muscoli si trasforma in sconfitta nel momento in cui non ha successo. E' augurabile che all'atto della formazione del Governo, dopo le elezioni, questi problemi siano affrontati con grande chiarezza e che il Parlamento riprenda, con più efficacia rispetto agli ultimi anni, il suo doveroso compito di controllo sulla politica estera. Per questo è utile riflettere, al di là del continuo mutamento degli scenari, sulle caratteristiche di fondo della crisi nella ex Jugoslavia, sul significato strategico degli eventi che si susseguono, sul ruolo - diverso dall'attuale - che l'Unione Europea, e nel suo ambito l'Italia, dovrebbero assumere con chiarezza e determinazione.

*(Cultura, 13 marzo)*

### **Televisioni a rischio di libertà**

Mentre i nuovi dirigenti della RAI-TV sono impegnati in una non facile riorganizzazione, cresce in molti cittadini il disagio, l'insoddisfazione, per una informazione sempre più di parte. Questo rilievo non è animato da un orientamento pregiudizialmente ostile. Ho sempre sostenuto un servizio pubblico che forte della sua indipendenza si faccia promotore e garante di un ampio pluralismo informativo, in un sistema articolato e diffuso che avrei preferito al rischioso duopolio attuale, al fine di difendere i valori della libertà e della democrazia che escludono ogni monopolio in questo campo.

Nella Commissione di vigilanza della RAI-TV ho difeso, per anni, indirizzi di riforma e prassi di assoluto rispetto, contro gli eccessi di conformismo e ingerenza governativa, delle regole di obiettività, imparzialità, completezza dell'informazione. Sono stato, insieme ad altri, in prima linea, in Parlamento, contro la legge Mammi che legalizzava una occupazione arbitraria di spazi televisivi, voluta soprattutto da Berlusconi e Craxi, e poneva quasi sullo stesso piano la televisione

commerciale con quella che, essendo pubblica, ha il dovere di farsi carico di irrinunciabili compiti educativi, di informazione politica complessiva, particolarmente onerosi.

Non è da oggi che critico le lottizzazioni dei partiti, a tutela dell'autonomia dei giornalisti, e invito a superare con un effettivo pluralismo culturale e politico quella spartizione per aree delle reti televisive che tanto ha nuociuto alla credibilità della RAI-TV. Eppure, negli ultimi tempi e non solo a causa delle esasperazioni della campagna elettorale, sono stato tentato di protestare persino sospendendo il pagamento del canone. Non farò, nonostante tutto, questa scelta, ma un simile stato d'animo dovrebbe far riflettere soprattutto chi ha responsabilità di gestione e di controllo del sistema televisivo. Questi precedenti sono richiamati al solo scopo di evitare equivoci sulle motivazioni delle mie critiche.

L'entrata in scena di una televisione privata ricca di mezzi, favorita in molti modi, che è passata da attività prevalentemente commerciali a una crescente presenza politica di parte, accentua i compiti di un servizio pubblico imparziale e persuasivo. E' avvenuto il contrario. Negli ultimi tempi, in parallelo con l'aggravarsi di una gestione economica che richiede, anch'essa, un recupero di funzione del servizio e non solo classiche e sommarie misure di risanamento aziendale, il tasso di parzialità informativa della RAI-TV, malamente compensata da qualche residuo di mentalità spartitoria, è cresciuto mentre si registra una preoccupante caduta di incisività e di autorevolezza, in parte dovuta alla crisi politica generale, dei controlli del Garante per l'editoria e della stessa Commissione parlamentare di vigilanza.

Le elezioni politiche hanno fatto precipitare la situazione. Il teorema che, in base alla nuova legge elettorale, non può che esserci uno scontro tra destra e sinistra ha portato quasi ad annullare, da parte dei gestori del potere televisivo, la considerazione di tutto ciò che non coincide con questo schema. Commenti giornalistici, rubriche specializzate, ripartizione dei tempi, risultano fortemente influenzati da questo indirizzo nella televisione pubblica, sia pure con qualche riparazione - a fronte di inevitabili proteste - che non intacca il teorema. Questa prassi ha dato un colpo senza precedenti alle regole di imparzialità, obiettività e completezza della informazione.

Sul fronte opposto, quello che vede una posizione dominante nella televisione privata, è accaduto quello che si poteva prevedere: l'entrata in campo politico del suo proprietario, nonostante dimissioni che non escludono interferenze come dimostra il licenziamento di Montanelli dal "Giornale", ha messo a disposizione della destra, soprattutto di

“Forza Italia”, un potente mezzo di propaganda, ancor più sottratto a controlli di quanto non sia il servizio pubblico, che si aggiunge a presenze non trascurabili e usate con lo stesso stile nella carta stampata. Siamo sempre più di fronte, nell'insieme, ad una gestione a rischio di libertà del potere televisivo in Italia.

Ai pericoli già segnalati da Karl Popper, ancor più allarmanti in democrazie investite da delicati processi di transizione, si aggiungono le propensioni a ricercare scorciatoie all'italiana per non affrontare i problemi di fondo. Non basta dare qualche spazio in più, all'inizio o alla fine della campagna elettorale, a Martinazzoli o ad Amato. Né ci si può difendere con l'argomento che la televisione pubblica non ha trascurato Berlusconi, Bossi, Fini, e che quella privata ha frequentemente invitato anche gli avversari della sinistra e persino qualche comparsa dei gruppi di centro.

E' utile alla radicalizzazione dello scontro dare rilievo all'avversario per far risaltare ancora di più il contendente preferito. Per contenere le critiche si può anche segnalare che c'è chi non si riconosce nella destra o nella sinistra, ma se non si esce dallo schema perverso della contrapposizione non si va oltre un molto misurato dovere di cronaca. Le diversità rilevanti che ognuno scorge negli schieramenti di destra e di sinistra si riducono per comodità alla polemica degli uni e degli altri e non sono quasi mai oggetto di una informazione attenta, obiettiva, per illustrare, nel rispetto della libertà di valutazione dei cittadini, la complessità del panorama politico italiano.

Le deformazioni della realtà, ad opera delle televisioni, sono state gravissime negli ultimi tempi, ma non meno grave è stata l'impotenza degli organi di controllo investiti democraticamente, dalla legge e dal Parlamento, da compiti che sono stati esercitati molto debolmente. Il Governo, che pure aveva detto di voler tutelare la parità delle condizioni nella battaglia elettorale, è stato a guardare. Si saprà solo dopo il voto se con il controllo di televisioni e di giornali Berlusconi, oggetto di inchiesta del Garante, ha violato o no la legge Mammì. Per la difesa del pluralismo ci si è affidati, ipocritamente, ad una insufficiente autoregolamentazione concordata tra televisioni pubblica e privata, non nuove a concessioni reciproche, aggirata nei fatti anche per la pratica rinuncia della Commissione parlamentare di vigilanza a dettare norme proprie, rigorose, imparziali, da far rispettare anche con l'applicazione di sanzioni severe.

Il risultato, deludente per ogni democratico, aumenta il disagio e la protesta contro televisioni private, messe al sicuro da una legge improvvida, e contro un servizio pubblico televisivo che è sempre meno

garante di pluralismo televisivo. Il prossimo Parlamento non dovrà perciò perdere tempo. Non c'è solo da modificare radicalmente la legge Mammì, come giustamente chiede Martinazzoli. E' urgente rimettere la riorganizzazione del servizio pubblico televisivo su un binario giusto, con il recupero dei suoi doveri pluralisti, far chiarezza su concentrazioni già ora in contrasto con le leggi vigenti, tornare al costume di tolleranza e di confronto, rispettoso di tutte le idee, richiamato opportunamente da Norberto Bobbio nel rifiuto di quel clima di rissa, di faziosità contrapposte, che il potere televisivo ha più o meno ad arte alimentato. Non ci può essere libertà in un futuro dominato dalla videocrazia.

*(Repubblica, 15 marzo)*

### **Ai ministri Savona e Barucci per "Il Giorno"**

Signor Ministro,

mi rivolgo direttamente a Lei ed al Ministro Barucci, dato che a Parlamento sciolto è difficile esercitare i compiti di controllo in forma diversa, per sollecitare un intervento sull'Eni, in base al dovere di vigilanza, allo scopo di risolvere su basi di chiarezza la grave vertenza in corso al "Giorno". Il direttore, il corpo redazionale, ed il personale di questo quotidiano non possono essere lasciati, a causa delle ambigue posizioni dell'editore, in una continua incertezza che si trasforma in un ulteriore perdita di credibilità e di valore economico del "Giorno", anche in rapporto ad una sua parziale o totale privatizzazione. E' grave che non si sia mai risposto alle ripetute interrogazioni parlamentari sulle modalità e le garanzie che l'ENI deve porre alla base di una trasparente cessione di un giornale che, al di là della caduta di funzione di alcune gestioni, ha avuto un ruolo di rilievo non del tutto esaurito nel garantire un effettivo pluralismo nell'informazione a fronte di inquietanti concentrazioni. Non si può privatizzare "il Giorno" solo per compensare in qualche modo le perdite dell'ENI in molti settori. Né un giornale può vivere senza un piano industriale di riorganizzazione e di investimenti se non si vuole la sua fine o la sua svendita. Torno perciò ad insistere, come ho più volte fatto in Parlamento con altri colleghi, perché il Governo inviti l'ENI ad assicurare, anche in vista di una privatizzazione che nessuno rifiuta pregiudizialmente, una fase di rilancio del quotidiano che tuteli, con una informazione obiettiva, il suo stesso valore in vista di una cessione che non sia una svendita e che non escluda a priori una partecipazione minoritaria di carattere pub-

blico motivata dalla necessità di garantire una maggiore e più articolata libertà di stampa.

(lettera ai Ministri Barucci e Savona, 14 marzo)

### **Maggiore rispetto per il PPI**

Caro Direttore,

le critiche fatte su "Avvenire", con amara ironia, dall'amico Beppe Pezzotti, che Martinazzoli citò come esempio di militante ingiustamente umiliato dalle offese rivolte alla DC per i gravi comportamenti di alcuni uomini, mi inducono a qualche osservazione. Non sono al corrente della situazione generale, ma conosco eccezioni al disimpegno lamentato. Il mio stesso caso può dimostrarlo, ma non sono il solo a ricordarmi dei doveri verso il partito. E' noto che non ho riproposto la candidatura per favorire un opportuno ricambio di classe dirigente, ma sto facendo una campagna elettorale per nulla diversa, come impegno e intensità, alle tante fatte in passato.

A Brindisi, Ancona, Reggio Emilia, Firenze, Grosseto, oltre che nei numerosi incontri avuti in provincia di Milano - a cominciare da Vimercate dove mi è stata ripetutamente confermata fiducia - ho avuto occasioni preziose per constatare gli sforzi in atto e per sostenere il PPI ed i suoi candidati, allargare un non facile dialogo con gli elettori, a conferma del principio secondo cui gli uomini passano, ma le idee devono restare. Il riscontro è stato positivo. Sono a conoscenza che altri colleghi, pur non essendo candidati, si sono comportati nello stesso modo.

Quasi sempre, dopo le manifestazioni elettorali, ho parlato a lungo con molti amici dei problemi del partito, delle sue difficoltà, delle inquietudini per il futuro, ed ho assunto nuovi impegni per collaborare in futuro a quell'opera di ricostruzione e di sviluppo del PPI che attende tutti alla prova. Ho voluto ricordare tutto ciò, che rientra in un normale senso del dovere, per ripagare in qualche misura l'amarrezza di Pezzotti (e di altri come lui) e per sottolineare che non mancano disponibilità a servire il partito.

Si deve però onestamente constatare che, in certi casi, il distacco è anche il frutto del disagio per il metodo sommario usato, senza molto rispetto per chi aveva bene operato nelle istituzioni, nella scelta delle candidature. Va anche aggiunto che si assiste purtroppo, in alcune gestioni commissariali del partito, ad un negativo arroccamento che tende ad escludere la collaborazione di quanti hanno ricoperto, senza com-

portamenti censurabili, ruoli nel passato.

Da ciò non possono venire alibi per giustificare mediocri disimpegni, ma non può sfuggire che queste chiusure vanno rimosse al più presto. Il partito non può disperdere, in un giusto ricambio di responsabilità, competenze, risorse personali, e idee che non si improvvisano. Le difficili prove che attendono il PPI non ammettono alcuna dissipazione e militanti come l'amico Pezzotti non meritano nuove delusioni. Servono esempi, prove di buona volontà, più che generiche assicurazioni.

*(lettera ad Avvenire, 18 marzo)*

### **La Resistenza di Villa Minozzo**

E' giusto liberare la Resistenza da ogni orpello retorico, per far meglio comprendere alle nuove generazioni il carattere genuino, travagliato e san guinoso, della partecipazione popolare alla guerra di liberazione, ma non si possono avallare i tentativi di rimuovere la memoria storica dello scontro tra fascismo ed antifascismo, cominciato con le persecuzioni e le misure liberticide degli anni venti, perché si intaccherebbe persino la legittimità storica e morale della Repubblica e della Costituzione posta a suo fondamento. Dobbiamo rivolgerci ai giovani perché riflettano, senza pregiudizi o condizionamenti ideologici, sui guasti dell'avvento della dittatura fascista e su quanto è costato il ritorno alla libertà per merito di uno spontaneo movimento di popolo che, pur nella diversità a volte anche aspra delle posizioni politiche, ha ridato dignità all'Italia favorendo, sin dalla fine della guerra, una pacificazione nazionale che oggi si vorrebbe da qualche parte riproporre artificiosamente più per valorizzare il passato che per superarlo nella concordia e senza disperdere le conquiste democratiche della Resistenza. Proprio la difficile e vitale esperienza della Repubblica di Montefiorino che, dopo sanguinosi combattimenti e violente rappresaglie, voleva gettare le basi di una società più giusta, diversa, moralmente ineccepibile, ispirata al diritto e alla solidarietà con i più deboli, impedisce di ridurre la Resistenza ad un puro scontro militare e civile da rimuovere e richiede a quanti credono nei valori della democrazia di difendere, sempre e comunque, quella libertà e quel pluralismo che sono costati agli italiani tanti sacrifici e rappresentano ancor oggi la condizione irrinunciabile di ulteriori progressi del Paese.

*(Montefiorino, 20 marzo)*

## Perché si deve difendere Ciampi

Bisogna dare il massimo sostegno ai nuovi candidati che sono il segno visibile di un forte e credibile rinnovamento ed anche quanti non si sono ripresentati devono offrire un utile esempio nel servire con impegno nel partito i valori cristiani e le regole della democrazia perché le difficili prove che attendono richiedono a tutti una generosa disponibilità. Il Presidente del Consiglio va difeso dai grossolani attacchi di Berlusconi che dimostrano, nello scarso rispetto della verità, una spregiudicata concezione della lotta politica. Ciampi ha reso grandi servizi al Paese portando avanti una politica di rigore, per risanare una economia disestata da altre cause, ed ha anche saputo mantenere una coerente posizione di indipendenza dallo scontro elettorale a conferma di un superiore senso dello Stato. Ma Berlusconi, per uscire dalle difficoltà in cui si è trovato a causa della rissa continua con Bossi e persino con Fini, cerca di rilanciarsi con una polemica volgare verso Ciampi quasi per compensare l'ossequio, assai interessato, al Capo dello Stato che non da oggi è garante imparziale dei diritti di tutti gli italiani. Il voto al PPI viene sollecitato agli elettori anche per superare l'imbarbarimento di uno scontro violento e senza prospettive tra la destra e la sinistra e riaprire la via ad una nuova fase di sviluppo della democrazia italiana. Non può durare a lungo il ricorso al governo dei tecnici in un clima di latitanza della politica. Martinazzoli non fa mistero sull'impegno del PPI a concorrere al ritorno alla normalità costituzionale nel rapporto tra Governo e Parlamento. Ma Ciampi non è mai stato un ostacolo per la formazione di governi a forte base programmatica e politica e proprio per questo merita, da chi lo ha appoggiato con lealtà in una difficile fase di transizione, il convinto ringraziamento dei democratici e non le ingiuste e strumentali polemiche di Berlusconi.

*(Ansa, 25 marzo)*

## Lettera a Martinazzoli prima del voto

Caro Martinazzoli,

ti scrivo ad urne chiuse affinché i miei suggerimenti, maturati anche nei contatti con la periferia nella campagna elettorale, non siano influenzati dal voto. La prova sarà dura, ma è da essa che, oltre allo stare in campo con dignità, potrà partire la ricostruzione del partito.

Andrà superata la demoralizzazione di chi pensava all'effetto immediato di un rinnovamento a volte rimasto in superficie. Bisognerà evitare l'illusoria ricerca di nuovi capri espiatori per rivincite di corto respiro. In una situazione profondamente mutata non potremo assumere efficaci responsabilità di Governo, né svolgere una incisiva battaglia di opposizione se non disporremo di un partito forte, fedele ai suoi programmi, radicato sul territorio, aperto alla partecipazione democratica, capace di elaborazione e di controllo.

E' necessario costituire subito, alla Camera ed al Senato, i gruppi parlamentari del PPI. Senza gruppi parlamentari in grado di agire in coerenza con i programmi e la politica del partito, pur nella loro autonomia, non avremmo alcun ruolo istituzionale. Nulla impedisce la partecipazione ai nostri gruppi, come indipendenti, di parlamentari di diversa origine e qualificazione. Va ricercata ogni utile collaborazione per non disperdere il valore delle intese maturate in sede elettorale. Ma è assolutamente da escludere, perché sarebbe la fine del partito, il dissolvimento dei parlamentari aderenti al PPI in una sorta di gruppo misto.

Va affrontato immediatamente lo stato allarmante della nostra organizzazione. Molte gestioni commissariali non hanno dato il risultato sperato. Le stesse adesioni rischiano, senza doverosi controlli, di tornare ad essere terreno di gravi manipolazioni. Mancano ancora organi rappresentativi di direzione politica. Sono urgenti la riorganizzazione del partito per settori di lavoro, un approfondito dibattito interno, il ripristino di vitali regole democratiche. L'avvio della legislatura e le elezioni europee di giugno rendono difficile un congresso a breve. Un immediato lavoro collegiale a tutti i livelli serve anche a preparare con serietà e trasparenza un congresso che porti realisticamente, entro l'anno, ad un credibile rilancio politico ed organizzativo e all'investitura democratica del nuovo gruppo dirigente.

Se non ci impegnamo a ricostruire il partito mobilitando il massimo di energie disponibili c'è il rischio di compromettere, con il rinnovamento compiuto, ogni ruolo di rilievo del PPI nella nuova fase della democrazia italiana. Mi auguro che non solo tu, per responsabilità di guida del partito, avverta questo dovere con generosità e spirito di servizio.

*(Milano, 26 marzo)*

## La questione televisiva in Italia

La campagna elettorale ha dimostrato ampiamente che nonostante i tentativi di riorganizzare la RAI-TV cresce in molti cittadini il disagio, l'insoddisfazione, per una informazione sempre più di parte. Il servizio pubblico radio-televisivo sembra sempre meno in grado di farsi promotore e garante di un ampio pluralismo informativo in un sistema articolato e diffuso che sarebbe preferibile al rischioso duopolio attuale. I rilievi non sono frutto di una preconcetta ostilità. Ho difeso per anni, nella Commissione di vigilanza, indirizzi di riforma e prassi di assoluto rispetto, contro eccessi di conformismo o ingerenze governative, delle regole di obiettività, imparzialità, completezza dell'informazione.

In Parlamento ho cercato di modificare, insieme ad altri colleghi, la legge Mammì che legalizzava una occupazione arbitraria di spazi televisivi e poneva quasi sullo stesso piano la televisione commerciale e quella pubblica. Eppure, negli ultimi tempi, è venuta persino a me l'idea di sospendere il pagamento del canone per protesta. Non farò questa scelta per senso del dovere, ma un simile stato d'animo dovrebbe far riflettere chi ha responsabilità di gestione e di controllo del sistema televisivo. Anche per questo la questione televisiva va affrontata.

L'entrata in scena di una televisione privata ricca di mezzi, favorita in molti modi, che è passata da attività prevalentemente commerciali a una crescente presenza politica di parte, avrebbe dovuto accentuare i compiti di un servizio pubblico imparziale e persuasivo. E' avvenuto, invece, il contrario ed è preoccupante che, in parallelo, si sia registrata anche una grave caduta di incisività e di autorevolezza, in parte dovuta alla crisi politica generale, dei controlli del Garante per l'editoria e dei compiti di indirizzo e di controllo della stessa Commissione parlamentare di vigilanza.

Il teorema sempre più applicato è quello che, in base alla nuova legge elettorale, non poteva che esserci uno scontro tra destra e sinistra con una pratica cancellazione, da parte dei gestori del potere televisivo, di tutto ciò che non coincideva con questo schema. Commenti giornalistici, rubriche specializzate, ripartizione dei tempi, sono così risultati fortemente influenzati da un indirizzo partigiano nella televisione pubblica, con qualche riparazione a fronte di inevitabili proteste.

Le compensazioni all'interno del duopolio televisivo hanno inol-

tre dato un colpo senza precedenti alle regole di imparzialità, obiettività e completezza della informazione nel suo insieme. Nel campo dei mass media privati è accaduto quello che si poteva prevedere: l'entrata in campo politico di Berlusconi ha messo a disposizione della destra, soprattutto di "Forza Italia", potenti mezzi di propaganda nella carta stampata oltre che in un settore televisivo ancor più sottratto a controlli di quanto non sia il servizio pubblico. Siamo sempre più di fronte in Italia ad una gestione a rischio di libertà soprattutto del potere televisivo.

Ai pericoli già segnalati in via normale da Karl Popper, ancor più allarmanti in democrazie investite da delicati processi di transizione, si aggiungono le propensioni a ricercare scorciatoie all'italiana per non affrontare i problemi di fondo della libertà di informazione. Non basta dare qualche spazio in più a chi viene considerato quasi inutile tra una destra ed una sinistra che si contrappongono. Lo si è visto anche nei commenti al voto. Zelanti conduttori hanno cercato di far dialogare soprattutto queste parti per accattivarsele. Si spera, probabilmente, in qualche vantaggio nel dimostrare che la televisione pubblica trascura la destra e che, in parallelo, quella privata lascia grandi spazi agli avversari della sinistra e a qualche altra comparsa.

E' utile alla radicalizzazione dello scontro dare rilievo all'avversario per far risaltare ancora di più, per questa via, il contendente preferito. Per contenere le critiche si può anche, saltuariamente, segnalare che c'è chi non si riconosce nella destra o nella sinistra, ma se non si esce dal teorema della contrapposizione non si va oltre un molto misurato dovere di cronaca. In questa prospettiva dove finiscono la libertà di informazione, il pluralismo, il rispetto di tutte le opinioni? Qual'è la diversità di funzione della televisione pubblica rispetto a quella privata?

Le deformazioni della realtà, ad opera delle televisioni pubblica e privata, sono state e sono gravissime, ma non meno grave è l'impotenza degli organi di controllo investiti democraticamente, dalla legge e dal Parlamento, di compiti che vengono esercitati molto debolmente. Si saprà sempre meno, dopo il voto, se con il controllo di televisioni e di carta stampata, Berlusconi, già oggetto di inchiesta del Garante, ha violato o no la legge Mammì. Per la difesa del pluralismo ci si è affidati, ipocritamente, ad una insufficiente autoregolamentazione concordata tra televisioni pubblica e privata subito aggirata anche per la rinuncia della Commissione di vigilanza a dettare norme proprie, rigorose, imparziali, da far rispettare con sanzioni severe.

Il risultato, deludente per ogni democratico, aumenta il disagio e

la protesta contro televisioni private, messe al sicuro da una legge improvvida, e contro un servizio pubblico televisivo sempre meno garante di pluralismo televisivo. Il nuovo Parlamento non potrà perciò perdere tempo. Non si tratta solo di modificare radicalmente la legge Mammì, come da tempo si insiste da varie parti. Bisogna affrontare il problema del rapporto tra televisione e carta stampata e dello strapotere della pubblicità, rimettere la riorganizzazione del servizio pubblico televisivo su un binario giusto, con il recupero dei suoi doveri pluralisti, far chiarezza su concentrazioni, già ora in contrasto con le leggi vigenti, tornare al costume di tolleranza e di confronto, rispettoso di tutte le idee. Non ci può essere libertà in un futuro dominato dalla videocrazia.

Sarà questo un banco di prova del nuovo corso politico. Bossi ha invocato misure anti-trust polemizzando, dopo il voto, con Berlusconi che ha utilizzato a proprio vantaggio le televisioni. In nessuna parte del mondo esiste una democrazia in cui un protagonista di primo piano, che vuole governare il Paese, riunisca in sé, con il potere politico, il controllo di televisioni, quotidiani e periodici, case editrici ed altre rilevanti attività economiche. Berlusconi, invece, dice e non dice sui problemi di fondo della questione televisiva e sembra disposto, come se fosse al mercato, a cedere qualcosa se, in cambio, ottiene vantaggi maggiori. In più c'è il rischio che il servizio televisivo pubblico, già fuori controllo, cerchi di difendersi venendo a patti con il concorrente privato più di quanto abbia fatto sinora.

Non si può fare il governo d'inizio legislatura senza affrontare questo problema. Tocca alle opposizioni, in primo luogo ad un partito pluralista come il PPI, prendere l'iniziativa in Parlamento in modo da mettere tutti di fronte a precise responsabilità. È necessario che l'opinione pubblica, dopo tante manipolazioni, cominci a vedere con più chiarezza, nei comportamenti concreti dei protagonisti della politica italiana, chi è a favore e chi è contro una reale libertà di stampa e la imparzialità e obiettività dell'informazione.

*(Popolo, 29 marzo)*



aprile

### Perché i “popolari intransigenti” ?

Dopo la riunione fatta a S. Giuliano Milanese per esaminare , con la partecipazione di molti aderenti al PPI, una situazione politica che espone a gravi rischi persino le conquiste della Costituzione e dell'antifascismo poste alla base della Repubblica, il sen. Granelli ha reso nota la decisione di costituire a Milano l'Associazione “Popolarismo intransigente”, intitolata a Francesco Luigi Ferrari. L'Associazione avrà una struttura nazionale e si articolerà in clubs o circoli culturali. Le adesioni, oltre che individuali, potranno essere anche di gruppi locali che condividano le finalità associative. L'Assemblea per la nomina della cariche sociali si terrà in giugno, dopo la raccolta di ulteriori adesioni. Nel frattempo Luigi Granelli, chiamato ad assumere la presidenza dell'Associazione , sarà coadiuvato da un comitato promotore di dieci membri. I principali obiettivi dell'Associazione, fissati dallo Statuto, sono : 1°) la *“diffusione e l'affermazione, in base ad una corretta laicità dell' agire politico, dei valori cristiani e democratici in campo culturale, sociale e istituzionale per rafforzare un popolarismo intransigente e contrario ad ogni compromissione conservatrice”*; 2°) lo *“sviluppo di un confronto costruttivo tra le varie espressioni del cattolicesimo democratico e le tendenze popolari e riformatrici della sinistra, in sintonia con i principi fondamentali della Costituzione”*. L'attività associativa si svolgerà attraverso conferenze, convegni, dibattiti, proposte a livello locale e nazionale di documenti su temi specifici. I soci che avranno versato le quote di adesione riceveranno un bollettino periodico e le pubblicazioni edita a cura dell' Associazione. L'iniziativa dei *“popolari intransigenti”* si propone di dare impulso ad una ampia circolazione di idee, dentro e fuori il PPI, anche attraverso iniziative concordate con associazioni o gruppi di studio aventi analoghe finalità, a sostegno di orientamenti riformisti di centro-sinistra. *“Il richiamo a Francesco Luigi Ferrari, coraggioso leader della sinistra popolare che negli anni venti si oppose con intransigenza, insieme a Sturzo e ad altri, ad ogni intesa con*

*la destra ed il fascismo* - ha commentato il sen. Granelli - è significativo del cammino che l'Associazione, senza riproporre forme superate di corrente, intende percorrere con assoluta autonomia e coerenza.  
(Ansa, 10 aprile)

### Italia a rischio internazionale

Molti si sono posti negli ultimi mesi la seguente domanda: perché un mutamento di scenario politico, interpretato in Italia come travagliata svolta verso un possibile cambiamento, ha incontrato un crescendo di diffidenze e di difficoltà sul piano internazionale? Le risposte possono essere molte, ma la più inutile è quella di immaginare campagne di persuasione per dimostrare che all'estero si sbagliano sul nostro conto. Lo stesso nuovo ministro degli Esteri Martino ha subito provato, con uno zelo poco riflessivo, a fare il giro di qualche capitale per convincere, ad esempio, che l'ingresso nel Governo di esponenti di una destra che non ha mai esplicitamente condannato il fascismo non aveva alcun significato allarmante.

I risultati sono stati modesti. Anziché negare l'evidenza dei fatti era meglio riconoscere pericoli, assicurare vigilanza, dare garanzie motivate e perciò rassicuranti sulle scelte di fondo di una politica estera per decenni apprezzata. I Paesi democratici ricordano, in Europa, quello che hanno rappresentato il nazismo, il fascismo, la barbarie dell'antisemitismo e non a caso sono particolarmente attenti a isolare le posizioni di estrema destra ed i tentativi più o meno striscianti di rivalutazione del passato. Si comprende il timore per cedimenti che, partendo dall'Italia, potrebbero innescare inquietanti contagi.

Questa preoccupazione, che è anche alla base di molte diffidenze emerse negli Stati Uniti, continua ad essere sottovalutata dal Governo Berlusconi. Non basta dire che i tempi sono cambiati. Gli osservatori stranieri più attenti sanno che il fascismo italiano è stato socialmente movimentista e politicamente autoritario, filo-cattolico ed anticlericale, nazionalista ed opportunista, monarchico e repubblicano. Non si lasciano facilmente convincere dai cambiamenti esteriori adottati ora per aprirsi, dopo tanti anni, una via al potere. Il timore da rimuovere riguarda la spinta autoritaria, nazionalista, che può via via affermarsi come effetto di un prevedibile scontro sociale e di una svolta trasformista senza confini a destra e finalizzata a mutamenti costituzionali rispetto alla democrazia post-fascista. Le critiche di fondo non sono attenuate

da qualche sporadico commento positivo, su alcuni giornali stranieri, per il colpo unilaterale dato alle pensioni e per la resistenza agli scioperi generali.

Al contrario, fatti inquietanti, "gaffes", iniziative superficiali, caduta di senso strategico in molti atti di politica estera, accreditano diffidenza, sospetti, e danno corpo ad una immagine a rischio dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali. Bastano pochi esempi. In nessun Paese democratico sarebbe tollerato il persistere del conflitto tra consistenti interessi privati del capo del governo, come di alcuni suoi ministri, e le funzioni pubbliche esercitate. Negli Stati Uniti gli obblighi di trasparenza, fissati dalle norme del "blind trust", sono una preliminare condizione politica non un argomento di studio.

Non aumenta la credibilità del Governo il fatto che un ministro, dopo aver lanciato l'irresponsabile accusa di un complotto finanziario del mondo ebraico ai danni dell'Italia, resti al suo posto limitandosi a presentare ridicole scuse. Si ha un danno obiettivo per il prestigio della Repubblica se non si giunge a chiarimenti sostanziali quando più di un ministro, a causa della sua qualificazione politica, è di fatto isolato nelle riunioni ufficiali dell'Unione Europea o in altre sedi internazionali. E' difficile ottenere attenzione e rispetto dagli altri Paesi quando, dopo presuntuosi annunci di una nuova fase di politica estera, non si riesce ad individuarne i punti di forza per le contraddizioni di molte iniziative diplomatiche alla giornata.

### **1 - L' involuzione della politica estera è nei fatti.**

Il bilancio, almeno sino ad oggi, non è rassicurante. La situazione non cambia se il Presidente Berlusconi tenta di spiegare con una "gaffe" inutilmente offensiva, a fini di banale propaganda interna, che la caduta di immagine dell'Italia è dovuta quasi esclusivamente all'influenza dei nostri giornalisti sui giudizi della stampa straniera. C'è qualcosa di più profondo alla base delle difficoltà, delle incomprensioni, registrate dal Paese nelle sue relazioni internazionali. Anche la polemica su singoli episodi da parte delle opposizioni democratiche non basta. La contestazione di quanto accade di negativo deve essere il frutto non di critiche pregiudiziali, ma dell'analisi severa di una involuzione complessiva della nostra politica estera che è nei fatti e non può essere accettata con rassegnazione.

Non sarebbe giusto far risalire per intero le colpe di questo processo involutivo alla sola svolta di centro-destra. Il logoramento della nostra politica estera è in verità iniziato molto prima ed è anzi stato una delle cause della progressiva caduta di consenso dei governi pre-

cedenti. Il tirare a campare, la perdita di trasparenza, hanno avuto negative conseguenze anche nel campo delle relazioni internazionali. Più di una volta, negli ultimi quindici anni, l'Italia, in contrasto con le sue migliori tradizioni, è stata a rimorchio di eventi che hanno modificato profondamente gli scenari europei e mondiali.

A questo appannamento di iniziative, certamente criticabile anche se non ha intaccato le scelte di fondo della nostra politica estera, va aggiunta, ad esempio, la perdita di credibilità in molte parti del mondo per le distorsioni di natura affaristica che hanno colpito, specie durante la gestione del ministro De Michelis, una politica di cooperazione nata con ben altre motivazioni e per molto tempo coerente con la lungimirante apertura che l'Italia ha avuto e deve avere con i Paesi in via di sviluppo. Il bisogno di una più forte ripresa di iniziativa, di una reale moralizzazione, di una coraggiosa riorganizzazione dell'intera rete diplomatica, non è perciò infondato.

Ma il cambiamento che il Governo Berlusconi cerca di avviare, in modo confuso, non va in questa direzione. Prendendo a pretesto deviazioni o carenze, si vuole oggi mutare non tanto quello che ha offuscato la linearità dei nostri comportamenti quanto la concezione di fondo di una politica estera che, dal dopoguerra in poi, ha consentito all'Italia di riscattarsi dalle avventure nazionalistiche del fascismo, di riacquisire un meritato prestigio internazionale, di concorrere con gli altri Paesi democratici a costruire in Europa e a livello mondiale un insieme di rapporti basati sul diritto e sulla sicurezza, sulla cooperazione e sulla giustizia.

Una seria analisi deve partire da questa critica di fondo e non può limitarsi a rincorrere, episodio per episodio, una pragmatica azione di governo. La retorica falsificatoria della costruzione, assai lontana, di una seconda Repubblica, punta proprio a demolire dalla origini una presunta debolezza della nostra politica estera. La destra che non ha mai condannato il fascismo è in prima fila nel diffondere questo inaccettabile revisionismo, ma le altre forze di maggioranza, un po' per ignoranza e un po' per opportunismo, seguono rassegnate l'involuzione o sono assorbite da altri problemi.

Tocca in particolare ai cattolici democratici contestare, nell'ambito di una battaglia politica e parlamentare più risoluta delle opposizioni, questo dannoso revisionismo della coalizione di centro-destra proprio perché è soprattutto del "popolarismo" sturziano, prima del fascismo, e della DC, nel dopoguerra, il merito storico di aver mutato radicalmente la concezione di fondo della politica estera italiana. Questa svolta ha reso possibili, da De Gasperi a Fanfani a Moro, le grandi scelte della costruzione europea, della solidarietà occidentale con gli

Stati Uniti, della sicurezza prima e del disarmo controllato poi, della valorizzazione dell'ONU e di una collaborazione priva di spirito colonialista tra Paesi industrializzati e Paesi di nuova indipendenza ed in via di sviluppo.

E' molto istruttivo rileggere oggi *"L'Italia e l'ordine internazionale"* di Sturzo (1), i suoi scritti londinesi dell'esilio, le lettere a Francesco Luigi Ferrari per la costituzione di partiti democratici cristiani in Europa, perché fanno comprendere il senso della battaglia politica del PPI di allora per concepire e proporre la politica estera italiana non come proiezione dei puri interessi nazionali, esasperata poi disastrosamente dal fascismo, ma come concorso di un Paese democratico per costruire un nuovo ordine internazionale, fondato sul diritto dei popoli, sulla pace e sulla cooperazione, entro cui collocare con maggiori opportunità il nostro stesso sviluppo interno.

A questa impostazione si ispirò il celebre discorso del *"tutto è contro di me, tranne la vostra personale cortesia"* di De Gasperi a Parigi, nell'agosto del 1946, in cui chiese con grande dignità un giusto Trattato di pace, capace di distinguere tra le responsabilità del fascismo e il significativo apporto del popolo italiano alla guerra di liberazione, in modo da consentire alla nuova Italia democratica di contribuire ad un generale sforzo di ricostruzione perché *"per assicurare una vera democrazia il mondo deve organizzarsi in un sistema comune, sia pure opportunamente elaborato, che deve avere quale obiettivo fondamentale l'estensione a tutti i suoi membri dei principi di giustizia, uguaglianza, progresso"*. (2)

## **2 - L'Italia non merita un provinciale nazionalismo.**

Si potrà tornare, in altra occasione, sui passaggi di maggiore importanza della politica estera italiana, dalla scelta atlantica a quella europea, dalla tutela della sicurezza agli sforzi per la distensione internazionale, dalla trasformazione industriale del Paese alle sue aperture nella cooperazione mondiale, dalla valorizzazione dell'ONU alla rinuncia, insieme alla guerra, della minaccia e dell'uso della forza per risolvere le controversie tra gli Stati. I contributi dati a questa politica da personalità come De Gasperi, Sforza, Enrico Mattei, Gaetano Martino, Fanfani, Saragat, La Pira, Nenni e Moro - per citare i più innovatori - hanno segnato la storia positiva dell'Italia democratica e la conquista di un prestigio e di una credibilità internazionale che va difesa collocando le spinte al cambiamento, le novità, nel solco delle grandi scelte compiute dopo il fascismo e ancora valide.

E' significativo che, dopo l'entrata in crisi della contrapposizione

tra i blocchi, si sia creata in Italia, nonostante le aspre divisioni del primo dopoguerra, una importante convergenza sulla collocazione internazionale dell'Italia anche tra il governo e la stessa opposizione di sinistra che ha dato ancor più forza al Paese nelle sue relazioni esterne. Ma è proprio su queste scelte che è in atto un allarmante tentativo, anche se per ora molto velleitario, di un negativo rovesciamento di impostazione della politica estera italiana. Nel quadro di una inaccettabile ed anacronistica equiparazione tra fascismo ed antifascismo, per legittimare la svolta a destra, si punta anche a cancellare una politica estera giudicata, in generale, remissiva e quasi incapace di far anzitutto valere i nostri interessi nazionali.

L'Italia, si afferma con sempre maggiore frequenza, si accinge finalmente a "contare di più" nelle relazioni internazionali dopo decenni di passivo allineamento agli interessi altrui. Non siamo ancora alla scelta di un esplicito nazionalismo. Ci si limita, per ora, al desiderio di rifare all'Italia un nuovo "look" esibendo a volte i muscoli in questioni assai delicate, rivendicando incarichi e ruoli per ragioni di prestigio, privilegiando i rapporti con le "grandi" nazioni nel sogno di una piccola politica di potenza, guardando con distacco - pari allo spirito di chiusura all'interno verso gli immigrati extracomunitari - ai Paesi emergenti in cerca di indipendenza e di sviluppo. La marcia verso una regressione nazionalistica è silenziosa, altalenante, di scarso successo, ma reale e assai inquietante nelle sue prevedibili conseguenze.

Al rischio di scivolare nell'isolamento internazionale, pagato con qualche concessione per tenerci buoni, di raccogliere sporadicamente qualche risultato di pseudo prestigio, si può sempre ovviare con la propaganda, con la manipolazione dei "mass media", come del resto si è usi fare in tutti i regimi nazionalistici, ma i danni per il Paese sarebbero via via più gravi. Il risveglio potrebbe essere amaro se non si dovesse riuscire, con una forte opposizione, ad invertire la tendenza in corso. L'Italia non merita un destino nazionalistico di marca provinciale, applicato a metà, dal quale si era staccata con dignità e lungimiranza dopo il disastroso epilogo del fascismo nella guerra perduta.

### **3 - Sviluppare una opposizione di respiro strategico.**

L'allarme per il pericoloso rovesciamento di impostazione di una politica estera italiana che ha garantito quasi mezzo secolo di pace e relazioni internazionali generalmente apprezzate, non nasce, come si è ricordato, da pregiudizi. Citiamo alcuni episodi riguardanti problemi che richiederebbero una più ampia trattazione al solo scopo di dimostrare a quali rischi è oggi esposta l'Italia. Il nostro Paese non è mai

stato isolato in Europa come ora. Siamo passati dal ruolo rispettato di "soci fondatori", quasi sempre in prima linea nel propugnare una vera unità politica, economica e sociale, europea (anche se non sempre coerenti nel tradurre questo impegno nella nostra vita nazionale) alla posizione pericolante, circondata da diffidenze, di "partner" poco affidabile e in procinto di scivolare in una sorta di serie B.

Va ricordato che non è accettabile, almeno per la parte da ricondurre all'idea sempre respinta dell'Europa a due o più velocità, questa immagine spesso forzata dell'Italia. Tocca a noi rimuovere, con una severa politica di risanamento finanziario e di sviluppo, le cause di un ritardo che indebolisce il nostro impegno europeo. Si vedrà nei prossimi mesi quanto saremo in grado di fare, ma non deve essere dimenticato che le politiche economiche dei governi di Amato e Ciampi, pur con i loro limiti, sono state considerate molto più di oggi in linea con questo obiettivo. Ma non dipende solo dalla soluzione indispensabile dei nostri problemi economici l'efficacia, la lungimiranza, della nostra politica europeista.

Il modo con il quale il Governo Berlusconi ha reagito alla minaccia tedesca, poi ridimensionata, di collocare l'Italia fuori dal "nocciolo duro" costituito dai Paesi protagonisti di una unione più monetaria che economica è del tutto sbagliato e conferma il cammino a ritroso da tempo imboccato. La protesta è stata più per la perdita di prestigio derivante al nostro Paese dalla esclusione da un "club" ristretto, privilegiato, orientato a dividere l'Europa più che ad unirla, che non il frutto di un fermo richiamo al dovere di costruire l'integrazione politica, oltre che a livello dei mercati, con uno sforzo solidale di tutti i membri dell'Unione.

Se manca la visione d'insieme, coerente con la scelte dei "padri fondatori" dell'Europa, è difficile reagire altrimenti. E' fallace la nostra rincorsa dei Paesi più forti che, arroccandosi in se stessi, non possono che isolare insieme a noi molti altri Paesi che hanno eguali diritti nella costruzione di una effettiva unità. Di fronte alle difficoltà bisogna rilanciare con forza e credibilità il progetto politico, economico e sociale europeo. Non è la prima volta che l'Europa di trova di fronte ad una "impasse" che potrebbe trasformarsi in una grave e irrimediabile crisi.

Il nostro ministro degli esteri, da sempre animato da euroscetticismo e abituato a contatti non casuali con ambienti conservatori ostili ad una generale integrazione, è più di altri nelle condizioni di ricordare anche per ragioni familiari come l'Italia si comportò in circostanze ancor più drammatiche. Nel 1954, a causa della mancata

ratifica da parte della Francia del Trattato di difesa (CED), l'Europa si trovò sull'orlo di una crisi che poteva vanificare il processo di integrazione con il ritorno ad un progetto riduttivo di area di libero scambio. Fu proprio il ministro degli esteri Gaetano Martino, convinto europeista in una Italia fortemente ancorata a questa scelta, a evitare il disastro e a ritessere la tela di una non facile intesa.

Alla base di un paziente lavoro diplomatico, sfociato positivamente nelle Conferenze di Messina e di Venezia, c'era l'idea non di accodarsi ai più forti, che rischiavano meno, ma di rilanciare il progetto di una Comunità economica sovranazionale per far riprendere all'Europa un cammino ampiamente unitario. E a Roma, nel 1957, l'Italia realizzò un grande successo diplomatico con la sigla del Trattato istitutivo della CEE. (3) L'esempio è calzante. Senza un ritorno a questa impostazione di ampio respiro, a battaglie coraggiose ad essa ispirate, non c'è che il ripiegamento verso il piccolo cabotaggio, l'incapacità di dominare una crisi che non è solo nostra, la crescente emarginazione dell'Italia nel contesto europeo.

Si può comprendere, nel secondo caso, la mossa semplicistica di Berlusconi di proporre candidature per la Commissione di Bruxelles solo a condizione di avere incarichi frutto una buona spartizione o di riservare, comunque, queste nomine ad una ristretta lottizzazione di maggioranza. Può avere una spiegazione persino l'errore, macroscopico, di bloccare il contributo dell'Italia al bilancio europeo per ottenere qualche abbuono per la multa riguardante la quota latte, con il rischio di umiliante censura del Parlamento di Strasburgo. E' su questa via inevitabile l'aumento del contenzioso nei vari settori, dalla siderurgia all'agricoltura, dalla ricerca alla tutela dell'ambiente. Non si riuscirà, a questo livello di rapporti, nemmeno a risolvere il problema di un maggior coinvolgimento italiano nella crisi della ex Jugoslavia con la pura ossessione di entrare, in qualche modo, nel gruppo di contatto per svolgere anche noi una politica più nazionale che europea.

L'elenco degli errori potrebbe continuare, ma è già chiaro che la loro causa sta principalmente nella caduta di una visione complessiva, strategica, nella costruzione dell'Europa che condanna l'Italia ufficiale ad un crescente isolamento dalle correnti ideali e politiche più vitali, ad un improduttivo allineamento sulle posizioni conservatrici, all'illusione che anche a scala europea il nuovo consista quasi esclusivamente nel cancellare le buone tradizioni. La frammentazione della rappresentanza italiana nel Parlamento europeo dimostra vistosamente una preoccupante perdita di ruolo. E' anche questa miopia che fa scivolare l'Italia fuori dall'Europa.

#### **4 - L'impegno per una politica estera alternativa.**

Jacques Le Goff ha giustamente scritto, a proposito della falsa alternativa tra vecchio e nuovo, che "la scelta per l'Europa non è quella tra tradizione e modernità. Consiste nel buon uso delle tradizioni, nel ritorno alla eredità come forza di ispirazione, come punto di appoggio per mantenere e rinnovare un'altra tradizione europea, quella della creatività"(4). E' su questo percorso che il cammino di una grande Europa, capace di trovare una maggiore coesione come soggetto attivo di una politica di significato mondiale e non come somma di tante politiche nazionali, può riprendere. Tocca alle opposizioni democratiche contrapporre, agli atti di modesto cabotaggio del governo di centro-destra, un disegno globale, alternativo, di politica estera che sottragga l'Italia ai rischi di un evidente declino dei nostri rapporti in campo internazionale.

Per l'Europa, in particolare, è necessario prepararsi alle previste riflessioni sul Trattato di Maastricht anche con proposte italiane di politiche europee strutturali per armonizzare, secondo le indicazioni del Libro Bianco di Delors, le economie reali dei Paesi membri, essenziali per rendere possibile l'unione monetaria. Non si supera la diffusa crisi del sistema produttivo europeo, con venti milioni di disoccupati, soltanto affidandosi al mercato o solo diluendo nel tempo le scadenze fissate per il varo della moneta unica. Ancora più importante, se si vuole evitare che l'allargamento dell'Unione a nuovi Paesi membri si traduca in una vanificazione dell'idea comunitaria, è la ripresa di iniziative per l'elaborazione della Costituzione di una Europa federale che preveda il potenziamento del ruolo del Parlamento, accentui i poteri della Commissione superando la regola dell'unanimità, riveda le funzioni del Consiglio dei Ministri e dei vertici dei Capi di Stato e di Governo, aggiorni - infine - lo strumento di associazione all'Unione, rendendolo più efficace, per affrontare con maggior apertura economica e politica i problemi della cooperazione tra Est ed Ovest nel quadro della costruzione, dall'Atlantico agli Urali, di una grande Europa.

I cattolici democratici, in particolare, hanno l'obbligo di operare con tutti i mezzi a disposizione per riprendere una forte e aggiornata iniziativa nel solco degli insegnamenti di Sturzo e De Gasperi, Fanfani e Moro. Il PPI non deve farsi attrarre da fragili coperture al Governo di centro-destra o da obiettivi limitati, angusti, integralistici. Anche su questo terreno non bisogna temere utili confronti a sinistra per consolidare una giusta collocazione internazionale da tempo acquisita. Si deve e si può mantenere la propria identità ideale e programmatica, una viva ispirazione cristiana e umanistica, ricercan-

do anche per la politica estera utili collaborazioni con forze di progresso correttamente riconducibili al bene comune.

Nemmeno in Europa la giusta collocazione dei cattolici che guardano al futuro è tra i conservatori. De Gasperi, che con Schumann e Adenauer è stato uno dei protagonisti di una costruzione europea rispettosa delle diversità e del pluralismo, reagiva infastidito all'accusa di volere una Europa "carolingia", conservatrice e rivolta al passato. *"Non è vero - disse in un discorso a Milano nel 1953 - che nell'Europa che vogliamo ci siano soltanto i "papalini": ci sono i protestanti, ci sono i socialisti, ci sono altri popoli. Ci unisce il bisogno e ormai la comprensione che non c'è altra salvezza al di fuori di questa unione. Questa è la nostra concezione europeista."* (5)

E' l'idea di questa Europa politica, economica, sociale, ricca di tradizioni e di valori, che consente poi ad un Paese come l'Italia di concorrere, senza ritorni nazionalistici, alla soluzione di tutti gli altri problemi di un nuovo ordinamento mondiale fondato sul diritto, la pace, la solidarietà e la giustizia. In caso contrario si cade fatalmente, come si è già dimostrato, in una politica di potenza e di falso prestigio. E' inevitabile, in mancanza di una visione di grande respiro, cercare con poca dignità, come hanno già fatto alcuni ministri italiani, rapporti privilegiati con gli Stati Uniti anzichè operare, anche nelle relazioni bilaterali, per una "partner-ship" tra una Europa solidale e la grande democrazia americana per far fronte ai problemi del post guerra fredda.

La stessa riforma dell'ONU si riduce, per l'Italia, a qualche stratagemma per avere un posto permanente nel Consiglio di Sicurezza, in concorrenza con altri Paesi Europei, anzichè essere in grado di proporre riforme più coraggiose per adeguare nel loro insieme le strutture delle Nazioni Unite. Le degenerazioni nella politica per la cooperazione vengono strumentalmente utilizzate per annullare, ponendoci anche qui alla retroguardia, l'apertura e il collegamento che si erano raggiunti con i Paesi in via di sviluppo e il sud del mondo. I rapporti tra Est ed Ovest, in questa ottica di basso profilo, non vanno oltre la conquista dei mercati o il coinvolgimento, in termini di politica di convenienza o nei vecchi giochi di potenza, della Russia di Eltsin invece di divenire punto di riferimento per tutti i Paesi che escono con fatica dalle drammatiche esperienze del socialismo reale.

Su questi grandi problemi ci sono disattenzioni e improduttive cadute nel pragmatismo che sollecitano la urgente elaborazione, in una puntuale e motivata critica alle scelte del Governo Berlusconi, di una alternativa ricca di futuro anche nel campo della politica estera. Per i

cattolici democratici è una grande sfida ideale. Basterebbe, per sottolinearlo, il richiamo al costante e profetico Magistero della Chiesa che, da anni, esorta credenti e uomini di buona volontà ad operare per realizzare un nuovo ordine mondiale, sostituire il diritto all'uso della forza, superare con giustizia gli squilibri tra Paesi ricchi e Paesi poveri, rafforzare - contro gli egoismi nazionalistici - le istituzioni internazionali preposte ad uno sviluppo armonico e pacifico del sistema mondiale in tutti i suoi aspetti.

Il nazionalismo, che torna a serpeggiare in varie parti del mondo, porta con sé egoismi, autarchie, protezionismi, scontri e sciagure che poi è difficile correggere. Già una volta abbiamo pagato prezzi enormi per questa sottovalutazione. L'Italia, dopo la sconfitta ed il crollo del fascismo, lo aveva capito e si era messa su una strada giusta. Bisogna quindi vigilare su quanto accade e ostacolare, con determinazione, ritorni al passato camuffati di effimera novità. Ne va anche della nostra stabilità democratica interna. Torna di nuovo valida la intuizione "sturziana" di una politica estera che non sia pura proiezione di interessi nazionali e tenda ad essere, al contrario, l'ancoraggio vitale della stessa crescita politica, economica e civile dell'Italia democratica.

Occorre non farsi fuorviare dalle tentazioni nazionalistiche, dalla ricerca di ogni mezzo per contare di più in "clubs" ristretti di potenze più o meno grandi, e tornare ad una paziente opera di educazione, a scelte lungimiranti, a impegni di collaborazione europea e internazionale che hanno futuro, prima che sia troppo tardi. Si può ancora evitare lo sbocco di un'Italia sempre più a rischio. Vale anche qui un monito profetico di Sturzo. *"Forse - scrisse dopo il ritorno dall'esilio - la funzione futura di questa Italia che nulla ha avuto dalla guerra, né colonie, né mandati, né riparazioni ideali ed effettive, sarà domani quella di non essere più l'ultima delle grandi potenze militariste ed imperialiste, ma la prima delle nazioni democratiche europee con un funzione di equilibrio e di pacificazione che solleverà le sorti del nostro continente e del mondo americano."* (6)

Questo difficile cammino ha già dato, dal dopoguerra in poi, utili frutti ma non ha potuto completarsi. Esso è stato indebolito anche nel più recente passato da errori, ritardi, mancanza di coraggio. Ora rischia di essere addirittura interrotto dalle nostalgie nascoste di una destra aggressiva e trasformista che non a caso vuole non il rinnovamento, anche il più radicale, ma una nuova e diversa Repubblica pervasa da voglie autoritarie e nazionalistiche. Non occorre aggiungere altro per richiamare il dovere, non solo per i cattolici, di una opposizione ferma, propositiva, ad una politica estera in contrasto con gli

interessi fondamentali dell'Italia e con le sue più importanti conquiste democratiche.

(1) GIORGIO GUALERZI - *"La politica estera dei popolari"*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1959. Luigi Sturzo riservava grande attenzione alle questioni internazionali strettamente connesse, nel suo pensiero politico, alla soluzione democratica dei problemi italiani. Non a caso nel programma del PPI, illustrato da Gualerzi, si trovano indicazioni assai coraggiose per quei tempi come l'arbitrato per risolvere le controversie internazionali, l'abolizione dei Trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, il disarmo universale, ma spicca soprattutto il sostegno alla costituzione di una *"Società delle Nazioni"* intesa non come camera di compensazione della pluralità degli interessi nazionali, bensì come *"organizzazione generale della vita internazionale"*. In esilio dopo l'avvento del fascismo Sturzo promuove, con l'intensa collaborazione di Francesco Luigi Ferrari, anch'egli fuoruscito, molte iniziative sia per incoraggiare partiti democratici cristiani in altri Paesi europei, sia per favorire prese di posizioni comuni di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale. Su questi aspetti è di utile lettura: Giuseppe De Rosa - *"L'Utopia politica di Luigi Sturzo"*, Morcelliana, Brescia 1972.

(2) DANTE BENEDETTI - *"De Gasperi, politico e statista"*, Società editrice G.D.M., Roma 1949. Il volume pubblica integralmente il discorso di De Gasperi alla Conferenza di Parigi che contiene molte indicazioni di una chiara visione *"popolare"* del nuovo ordine internazionale postbellico nel cui quadro colloca la soluzione, difficile per un Paese sconfitto anche se riscattato dalla Resistenza del popolo italiano, dei problemi del Trattato di pace con l'Italia.

(3) - In una fase di grande difficoltà l'iniziativa diplomatica italiana ebbe un ruolo di primo piano nella ripresa del processo di integrazione europea, bruscamente interrotto dal fallimento della CED, per la soluzione del problema del riarmo tedesco nel quadro dell'UEO, in una logica di sicurezza continentale, e per la realizzazione di una Comunità Economica Europea che riaffermava nel Trattato istitutivo il principio della sovranazionalità e di poteri istituzionali propri. In proposito si possono consultare gli atti parlamentari del dibattito per la ratifica del trattato.

(4) JACQUES LE GOFF - *"L'Europa Medievale e il mondo moderno"*, Laterza, Bari 1994. In un agile libretto l'autorevole medievalista esamina, in modo stimolante, i problemi attuali europei con grande apertura verso il futuro e senza ritorni integralisti nella difesa dei valori della tradizione.

(5) LUIGI GRANELLI - *"Vita e Pensiero"*, fascicolo 4.5.5., Milano 1978. E' interessante notare che in questo discorso pronunciato da De Gasperi a Milano nel 1953, ripreso in un saggio sulla politica europea, vi era un forte richiamo alla sicurezza di un forte ancoraggio europeo anche per dare uno sbocco positivo alle vivaci polemiche tra socialisti e democratici cristiani in vista di una stabilizzazione democratica interna dopo la crisi del centrismo.

(6) AUTORI VARI - *"Proposte della DC lombarda per la V Legislatura"*, Bergamo, 900 Grafico, 1967.

(Nuova Fase, 20 aprile)

## La lezione dell'eccidio di Fossoli

Con un sobrio rito religioso si è opportunamente ricordato, in questi giorni, il cinquantésimo anniversario della fucilazione, a Fossoli, di Galileo Vercesi, un cattolico milanese che ha avuto un ruolo di primo piano nella lotta antifascista. Ma una riflessione scevra da retorica, con l'intento di rivivere valori da non cancellare nella nostra memoria, non è fuori luogo. La vicenda personale di Vercesi e l'orribile eccidio di Fossoli offrono uno spaccato di un cammino per la democrazia cominciato, in Italia, prima del 1943/45.

Patriota convinto, decorato nel primo conflitto mondiale, cattolico irreprensibile e di forti convincimenti democratici, Galileo Vercesi (nato nel 1891) si impegna attivamente per dare un senso, dopo la fine della guerra, all'unità nazionale e all'affermazione, nella solidarietà, di autentiche libertà. Questa scelta lo porta ad aderire, sul fronte opposto al movimentismo nazionalista dei fascisti, al PPI di Luigi Sturzo. La costituzione del partito è il risultato di anni di incomprensioni, lotte, speranze che animarono anche i cattolici milanesi e lombardi, sin dall'inizio del secolo, per realizzare, con i primi progetti di Democrazia Cristiana, il superamento del "*non expedit*" e partecipare, da riformisti, e non al carro dei conservatori, alla vita politica.

Vercesi è un protagonista di questo non facile lavoro, che dura pochi anni, ed è segretario provinciale del PPI nel momento dell'offensiva liberticida e proprio a lui viene notificato il decreto del governo Mussolini di scioglimento dei partiti. Comincia così il duro percorso della clandestinità. Una per una cadono le libertà. Sturzo, Ferrari ed altri sono in esilio. Altri sono privati dall'insegnamento universitario, discriminati nelle professioni, tenuti sotto sorveglianza. Non mancano, anche tra i cattolici, i "*collaborazionisti*" che appoggiano il nuovo regime, utilizzando persino il Concordato tra Stato e Chiesa del 1929 come alibi per giustificare il cedimento. L'illusione di "*cattolicizzare il fascismo*", criticata severamente da Sturzo su un giornale spagnolo, si scontra via via con la brutalità della dittatura.

Cova sotto la cenere l'antifascismo cattolico. I contatti di Vercesi con Meda sono il mezzo per seguire le azioni libertarie del movimento "*guelfo*" nato a Milano nel 1928, gli scontri con l'Azione Cattolica del 1931, l'arresto e la condanna di Malvestiti ed altri nel 1933. Angustiato per l'entrata in guerra nel giugno 1940, carica di avventuroso nazionalismo e lontana dai suoi sentimenti patriottici, Galileo Vercesi non si illude dell'armistizio e dopo l'8 settembre riorganizza clandestinamen-

te il partito e predispone, con Marazza e Zanchetta, una attiva presenza militare. Nel dicembre del 1943 rappresenta la DC nel C.L.N. Alta Italia. Ma il 7 marzo 1944 è arrestato a Monza e, dopo una sosta a S. Vittore, inviato al campo di Fossoli. Il 12 luglio viene fucilato, per rappresaglia, insieme ad altri 68 prigionieri e alla riesumazione della salma gli fu trovato, al polso, il suo rosario.

Il sacrificio di Galileo Vercesi, che ha lasciato scritto di perdonare chiunque gli avesse fatto del male, era il frutto di una scelta compiuta da tempo in difesa della libertà, del diritto, della solidarietà umana, della dignità nazionale contro il nazifascismo. Senza il suo lavoro a rischio, in comunione di intenti con molti altri, non si sarebbe sviluppata l'ampia partecipazione dei cattolici a quel cammino di liberazione di un intero popolo che, nel pluralismo delle idee, ha ridato prestigio internazionale all'Italia ed ha consentito conquiste inseparabili storicamente dall'antifascismo come la Repubblica e la Costituzione.

E' significativo che il posto di Vercesi nella organizzazione militare e nella rappresentanza della DC nel C.L.N. venga assunto, dopo la sua fucilazione, da Enrico Mattei che assicura una guida prestigiosa alle formazioni partigiane cattoliche. Basterebbero questi episodi per comprendere, senza cadere nei miti o in colpevoli cadute di memoria, che la guerra di liberazione, la Resistenza contro la dittatura, il sacrificio di quanti hanno perso la vita per una convivenza libera e pacifica, senza sopraffazioni e odio, non consentono di mettere sullo stesso piano fascismo e antifascismo.

La pietà per i morti, per tutti i morti, è un fatto di civiltà. La condanna di ogni eccesso di violenza, come di deplorevoli vendette, è una conquista del diritto. Il rispetto delle persone e delle loro idee è irrinunciabile principio di democrazia. Ma le idee (come gli atti) non sono tutte uguali. L'antifascismo, nato in Italia negli anni venti e non riducibile al drammatico scontro del 1943/45, è il filo conduttore del lungo cammino di riscatto di un intero popolo, non monopolizzabile da fini di parte, che ha portato, contro le degenerazioni del fascismo, alla legittimazione storica, in continuità con il Risorgimento, dei nostri ordinamenti repubblicani.

Anche su questa fase storica bisogna riflettere criticamente, facendo opera di scrupolosa verità, ma per far risaltare valori di libertà e di giustizia, di tolleranza e di democrazia, e non per rivalutare tutto quello che aveva portato alla loro negazione. Non è per caso che certo revisionismo tenda quasi a presentare come inevitabili i torti della dittatura e tenda a collegare un processo postumo all'antifascismo con l'attacco all'impianto fondamentale della Costituzione. E' invece ne-

cessario difendere questi valori con intransigenza, senza spirito di parte, e per fare questo possiamo essere aiutati anche dalla memoria dei modi e del luogo in cui Galileo Vercesi, insieme a molti altri, perse la vita.

Fossoli, un tempo riservato ai prigionieri alleati, era chiamato "l'anticamera dell'inferno" perché precedeva l'avvio ai campi di sterminio di ebrei, antifascisti, partigiani. In esso trovarono posto più di duemila vittime. Circondato da rete metallica percorsa da energia elettrica, da mitragliatrici per evitare fughe, era gestito come un "Lager" tedesco. Chi permaneva in quel recinto era sottoposto alle più inumane umiliazioni per distruggere in ciascuno, in attesa di macabre destinazioni, la dignità umana. La rappresaglia era la minaccia di ogni giorno. Qualsiasi norma internazionale sui diritti dei prigionieri in tempo di guerra era annullata e, più di una volta, singoli reclusi venivano sbrigativamente assassinati.

Il 12 luglio 1944, a seguito della morte di sette tedeschi a Genova in un scontro armato, 69 prigionieri, tra cui Galileo Vercesi, furono massacrati in un crudele eccidio di massa dopo un tentativo di fuga di alcuni. L'episodio ricorda le Fosse Ardeatine, Marzabotto, la Risiera di S. Sabba, e tanti altri luoghi dove si consumarono, non certo per colpa degli ebrei, degli antifascisti, dei partigiani, una guerra atroce ed un odio razziale senza precedenti. Si può perdonare, come esortava Vercesi, ma non si deve dimenticare.

Primo Levi ha ammonito che quello che è accaduto può di nuovo accadere. Abbiamo tutti il dovere di evitarlo in difesa della libertà di ciascuno, senza strumentalizzazioni, con una volontà non ambigua di pacificazione che non impedisce di essere intransigenti nell'evitare ritorni in qualsiasi forma a scorciatoie autoritarie, alla rimozione della verità storica, alla cancellazione dell'antifascismo e delle sue conquiste civili, democratiche, costituzionali.

*(Giorno, 21 aprile)*

### **Appello del Raggruppamento Alfredo Di Dio**

La celebrazione del 25 aprile di quest'anno impone a tutti un forte rilancio, sorretto da una significativa e non strumentalizzabile unità popolare, dei valori di libertà, di democrazia, di giustizia, che, anche in Italia, furono alla base del movimento di liberazione dal nazifascismo. E' una grave offesa alla verità storica la pretesa di mettere sullo stesso piano antifascismo e fascismo. L'ultima guerra mondiale non è paragonabile a nessun conflitto precedente. La vergogna

dell'antisemitismo, dei campi di sterminio, della violazione di ogni norma di diritto internazionale a tutela dei prigionieri, non può essere cancellata dal tempo o dall'oblio. Tutti i morti hanno diritto alla pietà. Bisogna continuare a difendere la tolleranza civile, il rispetto per tutte le idee, la libera convivenza di tutti gli italiani, per rafforzare una democrazia frutto di grandi sacrifici. Ma la salvaguardia della pacificazione nazionale, voluta all'indomani della Resistenza e consolidata in decenni di vita democratica, non può essere confusa con inaccettabili tentativi di rivalutazione di una dittatura fascista costruita negli anni venti con la violazione di ogni diritto democratico. La liberazione nazionale ha voltato pagina rispetto ad un triste passato ed ha portato, con la Repubblica, alla conquista, realizzata con il concorso di diverse forze ideali e politiche, di una Costituzione che ha tradotto nelle norme ancora attuali del suo impianto di fondo i valori espressi dalla lotta al fascismo e da una partecipazione popolare senza precedenti nella storia del Paese. La eredità antifascista e l'ordinamento costituzionale sono conquiste irreversibili e inseparabili e vanno difese da stravolgimenti che porterebbero, ancora una volta, ad arbitrarie modifiche, se sottratte ad una Assemblea Costituente eletta con regole proporzionali, dello Stato democratico che ha tratto legittimità storica e morale dalla Resistenza. Questi ideali, consacrati da immensi sacrifici e dalla morte di tanti innocenti, sono affidati all'impegno di quanti hanno operato per essi e alle nuove generazioni che vanno aiutate, anche con un più corretto insegnamento della storia, ad assumere le loro nuove e specifiche responsabilità per evitare rischi già pagati in passato.

*(Busto Arsizio, appello approvato dal direttivo della "Associazione raggruppamento Patrioti Alfredo Di Dio" - presieduto da Bettini, con la partecipazione della medaglia d'oro Pacchetti e dell'on. Granelli, ex vicepresidente del Senato, 23 aprile)*

### **Le carte in regola dei cattolici**

D. - Come sono venuti maturando, caro Granelli, i tuoi rapporti con il "Raggruppamento Alfredo Di Dio" ?

R. - Sono avvenuti molto dopo il 1945. Nella parte finale di quel periodo sono stato coinvolto giovanissimo a Lovere, con altri amici di Azione Cattolica, dopo che alcuni nostri dirigenti furono fucilati nel marzo 1944, in una formazione Garibaldina, anche se in una valle vicina operavano le "Fiamme Verdi". Conosciuto Marcora, comandante di primo piano della "Alfredo Di Dio" ho partecipato attivamente, come

socio, all'attività della Associazione del "Raggruppamento" che ha dato vita a molte iniziative.

D. - Che significato ebbe la scelta "partigiana" di questi cattolici ?

R. - Dopo lo sbandamento dell'8 settembre l'andata in montagna, per tutelare la dignità dell'Italia dall'asservimento agli occupanti nazisti della Repubblica di Salò, fu una scelta istintiva consigliata anche da molti sacerdoti che avevano subito il fascismo. Di qui comincia l'organizzazione che prende via via consistenza e la necessità di distinguersi, pur combattendo insieme, da comunisti, socialisti e laici che avevano le loro posizioni politiche. Documenti come il messaggio natalizio di Pio XII° del 1942 e copie, mai lette prima, della "Rerum Novarum" furono di grande utilità per una prima definizione della loro identità ideale e politica di cattolici democratici. I contatti con il CLN favorirono un dialogo assai importante con "vecchi popolari", cattolici antifascisti come ad esempio Piero Malvestiti che si incontrò con Marcora, e molti altri, nella significativa esperienza della Repubblica dell'Ossola.

D. - La partecipazione alla Resistenza fu anche un battesimo politico ?

R. - Certamente. Insieme al contributo organizzativo e militare, che fu consistente, la presa di coscienza dell'avvento della dittatura, delle gravi responsabilità di Mussolini, della tragedia di una guerra terribile e sbagliata a fianco dei nazisti, portò ad una qualificazione politica della propria presenza con la ricostruzione delle battaglie dei cattolici, a cominciare da quelle di Sturzo e del partito popolare. Ne seguì la disponibilità a partecipare anche, per qualcuno direttamente, alla costruzione della DC per concorrere con le proprie idee alla ricostruzione dell'Italia ed alla nascita ed allo sviluppo della democrazia repubblicana.

D. - Il contributo alla lotta di liberazione mantenne distinzioni politiche ?

R. - La difesa della propria identità, ed anche una costante presenza di moderazione per evitare eccessi di violenza in attesa di un ritorno alla legalità, fu costante, ma non intaccò mai un senso superiore del dovere nazionale dell'unità tra tutte le forze antifasciste per dare più forza alla battaglia in corso e per gettare le basi della democrazia pluralistica del domani. I cattolici democratici erano fieri del loro specifico contributo. Per restare al "Raggruppamento Alfredo Di Dio" è indimenticabile un episodio della sfilata, a Milano, dopo l'insurrezione. Mentre marciavano, insieme agli altri partigiani, un piccolo aereo lanciò dal cielo quindicimila "fazzoletti azzurri" che erano il segnale

orgoglioso di una partecipazione con le carte in regola alla vittoria contro il nazifascismo.

D. - Perché non è sempre stata così chiara l'esistenza di questo patrimonio ?

R. - Troppe volte il significato dell' antifascismo cattolico e della partecipazione alla Resistenza è stato lasciato nel cassetto. I valori di quelle scelte restarono, per molti, un elemento di ispirazione anche nella DC, ma ora che nuovi pericoli si affacciano all'orizzonte è indispensabile ritrovare la fiera delle origini anche per non prestarsi a strumentalizzazioni di parte. Questo è il significato dell' appello del "Raggruppamento Alfredo Di Dio" che, non a caso, è in sintonia con le giuste preoccupazioni del "partigiano" Giuseppe Dossetti circa la difesa della Costituzione che tradusse nelle norme fondamentali della Repubblica le aspirazioni di libertà, di giustizia, di convivenza pacifica, che animarono la Resistenza dei cattolici con il sacrificio della vita di molti di essi. A questi impegni i cattolici democratici devono restare fedeli soprattutto in questo momento.

(intervista al Popolo, 24 aprile)

## L'Europa non può attendere

Le elezioni europee non vanno affrontate con spirito di "routine". La situazione internazionale è allarmante, la ripresa economica si profila fragile e tale da non riassorbire una disoccupazione quanto mai drammatica e, in questo quadro, l'Italia si presenta per la prima volta politicamente incerta e condizionata, a destra, da risorgenti tentazioni nazionalistiche e antisolidaristiche. Il velleitario desiderio di rivedere i confini ad est, in contrasto con gli obblighi assunti dal nostro Paese con il Trattato di Helsinki, è un segnale d'allarme di orientamenti che possono portarci ad un crescente isolamento politico tra gli europei.

Va aggiunto che il voto espresso con il sistema proporzionale richiede una chiarezza di programma e di intenzioni politiche. E' urgente e necessaria la forte volontà di imprimere una svolta politica, economico-sociale e istituzionale, al processo di costruzione europea. Il Parlamento Europeo, espressione diretta della sovranità popolare, può tornare ad essere, rispetto ai tentativi di marginalizzazione degli ultimi tempi, il motore del rafforzamento istituzionale di una Unione libera, democratica, coerente con i valori della solidarietà e con la ripresa di uno sviluppo di alta qualità sociale ed ambientale rispetto ad intese di convenienza fondate su egoismi nazionali e sugli interessi dei più forti.

Questa scelta richiede una coerente priorità alla lotta contro la disoccupazione. Secondo il "libro bianco" presentato da Jaques Delors, a nome della Commissione, la previsione è che i disoccupati superino entro pochi anni, in Europa, il livello senza precedenti dei venti milioni. In una situazione di crisi di questo genere, che colpisce in modo particolare le nuove generazioni, aumenteranno, soprattutto nei Paesi più deboli, i sottofenomeni del lavoro nero, della dequalificazione professionale, dell'emarginazione del lavoro femminile. Non solo gli interventi assistenzialistici, per contenere aspri conflitti sociali porterebbero a maggiori difficoltà della finanza pubblica, con la dispersione di risorse in impieghi improduttivi, ma la stessa concorrenza sarebbe alterata a vantaggio delle economie più aggressive.

Diverrebbe sempre più insopportabile la caduta, in atto da tempo, di quel principio di solidarietà e di collaborazione sovranazionale che fu posto alla base, sin dall'inizio, della costruzione europea. Anche la ripresa libera di una economia senza assistenzialismi presuppone uno sforzo congiunto dei singoli Paesi europei e dell'Unione, con una piena valorizzazione delle sue istituzioni, a sostegno delle imprese piccole e medie (in grado di creare posti di lavoro), della ricerca scientifica e tecnologica, della tutela ambientale, della predisposizione, con un rilancio adeguato di investimenti, di programmi per servizi a scala continentale.

L'Europa non può attendere. L'effetto congiunturale della ripresa determinata dagli Stati Uniti fa prevedere per l'Unione uno sviluppo che, nei Paesi industriali, raggiunge a malapena il 2%, mentre per riassorbire gradualmente l'ingente disoccupazione sarebbe necessario un tasso di crescita, già raggiunto in passato, del 3,5%. Ma le misure più significative proposte da Delors, accolte in via di principio dal Consiglio Europeo, sono state rinviate nel tempo con l'effetto del perdurare della insufficiente tendenza in atto. La stessa attuazione del Trattato di Maastricht per l'attuazione dell'unione economico-monetaria rischia di essere paralizzata dal crescente divario tra le economie nazionali.

Ma per agire subito, per tenere sotto controllo anche la crisi economica e realizzare una effettiva integrazione, è necessario affrontare con energia la questione istituzionale e riprendere il processo di costruzione politica europea perché, senza questa spinta, il cammino può svolgersi all'indietro verso una poco rassicurante area di libero scambio. Va ripreso il lavoro per la elaborazione di una vera e propria Costituzione Europea. I poteri di codecisione del Parlamento vanno estesi, la Commissione deve essere dotata di effettive funzioni di governo,

i diritti democratici dei cittadini dell'Unione devono affermarsi in tutti gli Stati aderenti.

Di questa Europa c'è assoluto bisogno se si vuole superare l'inerzia attuale anche nel campo di una autorevole ed incisiva politica estera comune. L'impotenza verso la tragedia jugoslava, l'oscillante cooperazione tra est ed ovest, l'assenza di un salto di qualità nei rapporti con il sud del mondo, il ritardo nel costruire, tramite l'ONU, un nuovo e più giusto ordine economico internazionale, segnalano un colpevole ritardo europeo. L'Italia può riprendere un ruolo importante in questo processo se affronterà con audacia politico-programmatica e uomini credibili, in un dialogo costruttivo tra tutte le forze coerentemente europeistiche, le decisive elezioni del 12 giugno prossimo : l'inversione della rotta dipenderà anche dalle nostre scelte.

*(Noi lavoratori, Acli, 28 aprile)*



**maggio**

### **Non mi candido per le europee**

Confermo di non aver sollecitato né di voler porre la candidatura per le elezioni europee. Molti amici mi hanno sollecitato a farlo, forse perché è noto il mio impegno in campo europeo ed internazionale, ma ho risposto che anche in queste elezioni intendo favorire un convincente ricambio delle rappresentanze parlamentari. Preoccupa l'impressione che in alcuni casi si tenda a compensazioni rispetto a precedenti mandati. Anche i problemi europei richiedono energie nuove, volontà di cambiamento e soprattutto tempo pieno rispetto ad altri incarichi. Per quanto mi riguarda ripeto che il mio impegno è per libera scelta rivolto al PPI per contrastare, anche con nuove iniziative culturali e politiche, sbandamenti a destra e perdita di iniziativa nel confronto a sinistra sempre più inquietanti.

*(Ansa, 3 maggio)*

### **Mobilitarsi per il PPI**

Il PPI non deve ridursi ad una sia pur meritevole testimonianza, con scarsa incidenza politica nella vita nazionale, ma la preoccupazione di uscire dall'isolamento non può giustificare svendite a destra più o meno gradualmente della identità del partito. C'è un solo modo per costruire, senza complessi d'inferiorità, una robusta e dinamica posizione di centro ed è quello di confermare il ruolo specifico del PPI, coerente con la propria ispirazione cristiana, anche attraverso una inequivocabile battaglia di opposizione che non deluda il consenso non trascurabile di sei milioni di elettori.

Ma basta difendere puntualmente questo impegno, come dimostra di saper fare l'on. Jervolino, per far assolvere al partito il suo inderogabile compito? L'impresa è ardua se non si supera lo sbandamento in atto. E' su questa debolezza, aggravata dall'errore dell'amaro ritiro

di Martinazzoli, che sono partite e si sviluppano, anche preannunciando cambiamenti di campo, manovre insidiose per favorire sottobanco il governo di centro-destra. Da questo clima bisogna uscire se si vogliono evitare fratture e inerzia politica.

Bisogna rilanciare a tutti i livelli l' iniziativa del PPI e per raggiungere l'obiettivo occorre realizzare subito una forte mobilitazione di tutte le energie disponibili, riorganizzare efficacemente il partito, al centro e alla periferia, dare battaglie credibili in Parlamento, aprire un serio dibattito interno. L'invito di Vittorio Possenti ad affrontare senza reticenze questo problema, apparso su "Avvenire", merita la massima attenzione. *"Il PPI - scrive Possenti - difetta oggi di un gruppo dirigente nazionale ben visibile, unito e capace di organizzare, promuovere, rappresentare. Senza un tale gruppo non c'è modo di rilanciare il partito, di scegliere una linea, di ritessere un rapporto tra centro e base, di avere una presenza credibile e continua in Parlamento."*

La situazione del partito in periferia non è meno preoccupante. Anche qui c'è un bisogno urgente di responsabili a tempo pieno, liberi da altri mandati, coadiuvati da organi collegiali sia pure provvisori per rilanciare attività di partito coerenti con gli impegni elettorali e preparare, con regole certe e da tutti rispettate, congressi garantiti dalla trasparenza delle adesioni, da un vero dibattito e da una reale partecipazione di base. Martinazzoli si era impegnato pubblicamente, prima delle elezioni, a ricreare, al centro ed alla periferia, regole democratiche di collegialità e di apertura dentro e fuori il partito.

Questo impegno sarebbe da tener presente quando il segretario del partito, cui erano stati affidati pieni poteri, trasmette ad altri il suo mandato. Nessun partito può vivere senza organi dirigenti. E' difficile esaminare situazioni politico-parlamentari, compiere scelte vincolanti, intervenire in situazioni di crisi, difendere - nel rispetto di dissensi interni correttamente espressi - una doverosa disciplina, senza sedi ufficiali non monocratiche in cui si possa discutere e decidere in modo inoppugnabile. La Jervolino, Andreatta e Mancino fanno del loro meglio, ma anche il lavoro di questi amici, come quello di dirigenti periferici inascoltati anche a causa del loro isolamento, avrebbe tutto da guadagnare se sorretto da organi collegiali rappresentativi costituiti in continuazione del processo di rinnovamento.

La stessa battaglia di opposizione ha bisogno di riferimenti a posizioni ufficiali, visibili, del partito sui temi dell'economia, delle riforme istituzionali, della solidarietà sociale, della politica estera. Ma si può fare tutto questo senza rimettere a punto, in settori di lavoro essenziali, un quadro di dirigenti che svolgano il loro lavoro a tempo

pieno mobilitando, in stretta collaborazione con i gruppi parlamentari, anche esperti disponibili ?

Il partito deve offrire a tutti sedi ufficiali per discutere, elaborare, proporre, decidere. I giochi di vertice, le polemiche sulla stampa e alla televisione tra pochi leader in concorrenza tra loro, non giovano al partito. Preoccupa il dilagare, in forme che provocano solo lacerazioni e scontri personali, di candidature alla segreteria, persino con appelli a chi non aderisce al partito, senza quelle discussioni politiche e programmatiche che, in democrazia, sono preliminari ad una libera scelta della "leadership". Per superare tutto questo ha un compito decisivo il congresso, ma una conta affrettata di voti, raccolti in parecchi casi con allarmanti manipolazioni, potrebbe approfondire la crisi anzichè portare all'auspicato e vigoroso rilancio del partito.

Ha ragione Raffaele Cananzi quando sostiene che il congresso va adeguatamente preparato perché c'è bisogno di solide novità, di reale partecipazione, e non di frettolose e prefabbricate incoronazioni. E' urgente la messa in movimento, senza passi indietro sul terreno della moralizzazione e del ricambio della classe dirigente, di una riorganizzazione del partito che chiami a raccolta, al centro e alla periferia, tutte le energie disponibili.

Perché non rievocare l'Assemblea Costituente, entro l'estate, per convalidare e arricchire il programma di rilancio del partito di un nuovo gruppo dirigente collegiale e autorevole, esplicitamente transitorio, che assicuri una efficace battaglia di opposizione e una seria preparazione del congresso ? Questo sforzo potrebbe positivamente concludersi, in autunno, con un congresso libero, non preconstituito, per rilanciare in modo unitario e persuasivo un PPI reso credibile dall'investitura dal basso di un gruppo dirigente democraticamente legittimato. Un cammino inverso può, al contrario, aggravare una situazione di sbandamento e di crisi che nessuna affannosa assemblea concordata tra pochi al vertice, con una periferia assente e delusa, sarà in grado di superare. Sarebbe un errore imperdonabile non rendersene conto.

*(Avvenire, 12 maggio)*

### **La tenacia opportunistica di Buttiglione**

Sono stupito della flessibilità attribuita a De Mita in contrasto con il suo passato politico ed apprezzo che Martinazzoli abbia opportunamente invitato anche Buttiglione ad una coerente opposizione perché i possibilismi verso Berlusconi hanno danneggiato nel voto il PPI e

incrinano ora il non trascurabile mandato di sei milioni di elettori. Ma Buttiglione, che sembra volere conservare l'incarico avuto da Martinazzoli anche dopo il suo ritiro, ha corretto solo parzialmente l'incredibile annuncio di una intesa con Berlusconi alle prossime elezioni propiziata da tentativi di agevolare il governo in Parlamento che tolgono credibilità all'indirizzo politico largamente condiviso nel partito e legittimamente ribadito dalla Jervolino, oltre che da Andreatta e Mancino. Tutte le idee hanno diritto di cittadinanza nel dibattito interno al PPI, ma il rispetto delle opinioni non può accreditare, persino con riunioni parallele in cui Buttiglione fa la spola tra l'una e l'altra, l'idea che il partito abbia due linee contrastanti e riconducibili a Piazza del Gesù perché questa confusione, ove non fosse chiarita tempestivamente, sarebbe di grave danno al rilancio dell'iniziativa del partito che ha soprattutto bisogno di chiarezza politica e di coerenza con gli impegni elettorali.

*(Asca, 13 maggio)*

### **L'ombra del neofascismo sull'Italia**

Mi ha molto meravigliato l'interpretazione riduttiva che Giuseppe De Rita ha dato della reazione della maggior parte della stampa internazionale per la presenza, nel Governo italiano, di ministri espressi da un movimento che non ha mai rivisto criticamente i suoi rapporti con il fascismo. Su questa scia anche il Censis, il cui lavoro ho sempre apprezzato, è giunto ad usare un'indagine sociologica, più vicina al sondaggio che alla ricerca su basi scientifiche, per dire che gli italiani fascisti sono assai pochi e che, pertanto, il giudizio degli stranieri è del tutto sbagliato.

L'amicizia e la stima per De Rita e per il Censis, che ha dimostrato una singolare superficialità nel rispondere con la statistica a giudizi storici e politici, non mi impediscono di esprimere un parere nettamente opposto. La reazione degli ambienti democratici stranieri, i timori insorti negli Stati Uniti, la presa di posizione del Parlamento europeo - pur discutibile nella forma - di fronte rischi largamente avvertiti nella sostanza, non vanno sottovalutati. L'Italia ha potuto superare momenti difficili, dalla ricostruzione al terrorismo, per una immagine di credibile coerenza con le scelte democratiche ed antifasciste compiute nel dopoguerra che le hanno consentito di svolgere, in Europa e sul piano internazionale, un ruolo rispettato.

Non si può rispondere alle critiche straniere che espongono il

Paese, per la prima volta, al logoramento dei suoi rapporti internazionali negando l'evidenza dei fatti o cercando di dimostrare che il ritorno al fascismo è ancora lontano. Queste semplicistiche risposte non aiutano a ristabilire la verità. Quanto sta accadendo non rientra nella normale amministrazione. Le scelte compiute per formare il Governo sono legittime in corrispondenza ad una libera consultazione elettorale e risultano per ora conformi, salvo i sintomi di una reazione infastidita al ruolo dell'opposizione in Parlamento e gli annunci di inquietanti stravolgimenti della Costituzione, alle regole della democrazia.

Ma l'allarme non è su questo punto. Non si può negare l'effetto politico del fatto che una destra trasformista e senza confini a destra, il cui leader ha affermato (anche se con correzioni all'italiana che all'estero sono accolte con giusto scetticismo) che Mussolini è stato il più grande statista del secolo, è entrata per la prima volta nel Governo aprendo la via ad una involuzione a rischio senza precedenti in Europa. L'entusiasmo di Le Pen è significativo. Le alternative tra conservatori e riformatori non coinvolgono in Francia e in Germania, tanto per fare due esempi importanti, le posizioni di destra che affondano le loro radici storiche nella notte buia del fascismo e del nazismo.

Questa preoccupazione si aggrava per la prova di scarsa attendibilità sul ruolo che altre forze politiche hanno svolto, con disinvoltura preoccupante, pur di conquistare il potere di governo. L'on. Bossi aveva detto, in campagna elettorale, che mai e poi mai avrebbe fatto un accordo con una destra definita fascista con un linguaggio a volte eccessivo che gli stranieri, insieme a noi, ricordano bene. Il suo comportamento post-elettorale è stato di segno opposto. L'on. Berlusconi, sceso in campo per difendere la democrazia di fronte ad un pericolo di sinistra ingigantito ad arte dalle sue televisioni, ha abbassato immediatamente la guardia rispetto ad ogni pericolo di destra.

Il leader di "Forza Italia" non ha esitato un minuto a far votare, a Roma, Fini e a stringere con lui, persino diversificandosi dalla Lega-Nord, uno spregiudicato accordo elettorale con un movimento che non ha rinnegato la dittatura, pone sullo stesso piano fascismo ed antifascismo, solleva persino il problema delle frontiere ad est, in contrasto con la Nato, con un istinto nazionalistico che nessun democratico europeo può minimizzare. Molte di queste pesanti ambiguità sono rimaste sul tappeto, senza rettifiche o chiarimenti convincenti, nel momento in cui si è costituita la maggioranza e si è dato vita al nuovo Governo. Perché all'estero dovrebbero ignorarlo?

Tutto ciò accade, in Italia, con una svolta a destra che si colloca in un contesto europeo percorso da insorgenze razziste, da violenze spo-

radiche ma organizzate, da richiami inquietanti al nazismo e, persino, dall'orribile ritorno a incipienti campagne antisemite. Bisogna allora riflettere sul fatto che autorevoli organi di stampa internazionali diano l'allarme, che un autorevole giornale solleciti il governo in Israele ad un passo politico contro quanto avviene in Italia, che si profili il rischio di polemiche sgradevoli e assai negative sulla partecipazione di alcuni nostri ministri a importanti riunioni europee ed internazionali.

Anche il Presidente del Consiglio deve porsi con urgenza, e soprattutto con chiarimenti di merito espliciti che sono sinora mancati, il problema di restituire al più presto credibilità all'Italia per sottrarla ad un isolamento internazionale senza precedenti. Tocca a maggior ragione alle opposizioni, ai democratici coerenti con i valori di un antifascismo che ha portato alla conquista della libertà, oltre che di un rispettato ruolo europeo e mondiale del nostro Paese, vigilare, anche sul fronte delle opinioni, affinché quanto sta accadendo non venga coperto con penose giustificazioni o con compromissioni a scopo di potere. Non ci si può sottrarre al dovere di operare con determinazione, senza scadere nelle crociate ideologiche, perché le ombre neofasciste che condizionano con rischi reali la svolta a destra in corso, possano essere dissolte nell'interesse generale e in modo rassicurante per la stessa opinione degli ambienti democratici internazionali.

*(Giorno, 14 maggio)*

### **Compatti contro Berlusconi**

Caro Mancino,

alla vigilia di una prova impegnativa voglio esprimere a te e al gruppo piena solidarietà. Nei molti contatti avuti in queste settimane ho constatato che c'è in periferia un preoccupante disagio. Chi opera per un futuro credibile del PPI è per un comportamento senza sotterfugi, compatto, contro il Governo Berlusconi. Confermo a te e a tutti gli amici senatori un augurio di buon lavoro e spero che il gruppo dia al Senato una unitaria dimostrazione di orgoglio, di dignità, di fedeltà al mandato degli elettori.

Il mio appello è diretto anche a chi ha perplessità o dissente. Tutte le opinioni meritano attenzione e cittadinanza nel dibattito interno. Su singole leggi si può chiedere, come prevede il regolamento, una certa libertà per ragioni di coscienza, ma chi si dissocia sul voto al Governo si pone automaticamente fuori dal gruppo. Chi rispetta la disciplina di gruppo acquisisce invece un maggior diritto a sostenere le

proprie opinioni per concorrere democraticamente alle definizioni della linea del partito.

Non ci sono alibi. La ricerca frazionista del voto dei singoli da parte della maggioranza è un segno scandaloso di trasformismo e di immoralità offensivo della dignità stessa di ogni senatore. Cedimenti, assenze ingiustificate, fughe dall'aula, sarebbero solo perdite di prestigio. Se nessuno si assumerà così gravi responsabilità la compattezza del nostro gruppo potrà avere una crescente incidenza nella vita parlamentare.

Le minacce incostituzionali di elezioni anticipate non devono intimidire. Le istituzioni sono in grado di opporsi al tanto peggio. Se il Governo non reggerà per aver sottovalutato la situazione parlamentare il Capo dello Stato riaprirà le consultazioni come vuole la Costituzione. Il nuovo Governo dovrà almeno fare preventivamente i conti politici anche con il PPI, rispettare il ruolo delle opposizioni, dare prova di indipendenza da forti interessi economici, in un rapporto corretto con il Parlamento che esclude di acquisire con lusinghe il voto di senatori transfughi.

Il passaggio è cruciale, ma può anche essere l'inizio di una compatta e vitale ripresa di iniziativa del PPI.

*(lettera al capogruppo PPI sen. Mancino, 16 maggio)*

### **D'Onofrio lasci in pace Moro**

Il sen. Cossiga non ha lesinato critiche condivisibili a Berlusconi, tenendosi aperte più strade, anche se poi ha invitato il PPI ad agevolare un Governo condizionato da chi non condanna il fascismo con uno sgradevole richiamo a De Gasperi che venne processato dai fascisti e rifiutò di coprire a Roma, nonostante dolorose incomprensioni, ogni intesa a destra. Il ministro D'Onofrio è riuscito invece ad essere insultante chiamando in causa Moro per difendere il suo mediocre trasformismo ed elogiare, in polemica con il PPI, chi ha svenduto il proprio impegno d'onore con gli elettori. Non bisogna farsi frastornare da tradimenti che resteranno senza storia. Il PPI, sia pure dolorosamente, ha superato al Senato una difficile prova con equilibrio, dignità, e senza negarsi ad un autonomo e serio confronto politico anche con il Governo. Bisogna continuare così rafforzando al centro ed alla periferia l'iniziativa del PPI. I possibilismi riproposti dall'on. Formigoni portano in un vicolo cieco. Solo la coerenza con il mandato di sei milioni di elettori può far riprendere, ora che le gravi degenerazioni degli

ultimi anni sono state pagate, quel ruolo di rilievo nella vita nazionale che De Gasperi e Moro hanno saputo assumere senza legarsi al carro dei vincitori di turno.

*(Limbiate, 19 maggio)*



giugno

## Una vera opposizione al centro-destra

L'insidia maggiore del dopo elezioni è l'offensiva, manovrata da pochi e subita da molti, per la normalizzazione della svolta a destra. Si cerca di diffondere una opinione sdrammatizzante fondata sull'idea che gli elettori hanno chiaramente votato la maggioranza, conferito un mandato al Governo, e di conseguenza non c'è che da attendere le nuove elezioni, come avviene nei Paesi a democrazia matura, per giudicare il comportamento di governanti e oppositori. Ma con questa interpretazione si tende a distorcere la realtà per depotenziare la coscienza critica. Sono almeno due le maggioranze presentate agli elettori dalle forze che compongono il Governo.

La prima è quella di una Lega-Nord con qualche segno di stanchezza che accetta con fastidio, di fronte all'entrata in scena di Berlusconi e di una improvvisata organizzazione elettorale, un accordo solo al Nord a condizione di non avere nulla a che fare con quelli che Bossi considera eredi del peggior fascismo. La seconda è quella di una spregiudicata intesa elettorale tra Fini e Berlusconi, proprio con la destra disprezzata da Bossi, per trarre il massimo vantaggio al Sud dalla legge elettorale persino riciclando i trasfughi dal PPI e non pochi esponenti di vecchie pratiche lottizzatrici.

Berlusconi si avvale di questo proteiforme trasformismo, avendo alle spalle un partito-impresa e una diffusa tifoseria, usando le doti di manager esperto nel rapporto tra affari e politica che ha chiesto ed ottenuto da Craxi una scandalosa legge ad hoc a tutela delle sue televisioni per conquistare, come sola cosa che gli interessa, il potere di governo contro la sinistra ed il centro. La legge elettorale premia questa disinvoltata operazione con un numero di seggi superiore ai voti raccolti e assicura ai trasformisti una maggioranza ampia alla Camera con qualche senatore in meno a Palazzo Madama.

Il risultato elettorale è in ogni caso legittimo, ma non può essere presentato come esempio di democrazia anglosassone. Gli elettori non

hanno scelto una coalizione definita, un programma vincolante, un leader indiscusso, in una campagna elettorale in cui tutti i competitori hanno goduto, a cominciare dai *mass media*, una *par condicio* in base ad un comune diritto democratico. L'ambiguità del voto ha offuscato le scelte perché anche a sinistra l'intesa messa insieme per vincere ha fatto prevalere, con la costruzione di una grottesca *gioiosa macchina di guerra*, uno schieramento eterogeneo sull'ambizione di proporre piattaforma e formazione di governo.

Si deve infine tener conto che il centro, con una coraggiosa e onesta battaglia del PPI, ha pagato il conto di alcuni errori, ritardi, oltre che di una ambigua radicalizzazione dello scontro, ma ha pur raccolto significativamente sei milioni di voti penalizzati nella rappresentanza parlamentare. Anche la non cancellazione del centro dimostra però che la reale situazione politica del Paese è ben lontana da quella chiara distinzione tra maggioranza ed opposizione che si vuol fare credere per coprire una affannosa, inquietante, svolta a destra e indurre molti dei critici alla rassegnazione. Questa interpretazione artificiosa, di comodo, va respinta proprio sviluppare una doverosa e netta opposizione.

Il governo di centro-destra nasce sotto il segno un nuovo intreccio tra affari e politica e segna, in Italia, una svolta grave che prefigura rischiose involuzioni. La sua stessa composizione, che ha riportato in auge il codice Cencelli, è molto al di sotto di quella pretesa di novità, di cambiamento qualitativo nel modo di governare, che aveva indotto non pochi elettori a incoraggiare l'abbandono di certi metodi del passato. Si poteva benissimo ridurre il numero dei Ministri, dimezzare quello dei sottosegretari. Se non lo si è fatto è perché gli scambi di potere erano, come sempre, il solo mezzo per tenere insieme una maggioranza litigiosa ed eterogenea.

### **1 - Non dare copertura alle contraddizioni della maggioranza.**

Al di là di questi fattori di continuismo con un discutibile passato non possono essere dimenticati: 1) l'inquinamento politico, senza precedenti, dell'inserimento nel Governo di ministri legati ad un movimento che non ha mai rivisto criticamente i suoi rapporti con il fascismo; 2) il *vulnus*, giuridico e morale, operato da un Presidente del Consiglio con l'invenzione di un comitato privo di poteri per non distinguere i suoi rilevanti interessi economici dalla funzione pubblica esercitata; 3) la genericità e le contraddizioni di un programma demagogico in economia, allarmante sul piano istituzionale per i ripetuti attacchi alla Costituzione, evasivo e tendenzialmente naziona-

listico in politica estera; 4) il modo arrogante di intendere in Parlamento i rapporti con l'opposizione che si esprime, al Senato, nel tentativo di assorbire singoli parlamentari e di appropriarsi, senza successo, anche dei compiti di controllo.

Le conseguenze di questa svolta a destra, in un Paese che ha bisogno di austerità e larghi consensi per superare una profonda crisi economica, di riforme istituzionali coerenti con la prima parte della Costituzione, di una forte moralizzazione della vita pubblica, di un allargamento della sfera dei diritti dei cittadini, di una politica estera credibile e coerente in un irriducibile distacco dal fascismo e dal nazionalismo, non tarderanno a venire. Le opposizioni di sinistra e di centro, pur mantenendo le loro legittime distinzioni, devono farsi carico, in coerenza con gli impegni elettorali, dei rischi prevedibili.

Il grossolano liberismo preannunciato non potrà rimedio ad una disoccupazione esplosiva, specie al Sud, e l'aggravarsi di una crisi sociale senza controllo creerà non pochi problemi. La promessa di un milione di nuovi posti di lavoro, già insufficiente, richiede ben di più di una detassazione degli investimenti (misura giusta che doveva essere introdotta da tempo) e non è facile da realizzare anche promettendo via libera allo sfruttamento, in un clima di precariato, delle offerte di manodopera. Le facilitazioni fiscali, eventualmente malcompensate dal recupero di immorali forme di condono, non possono che allentare la politica di rigore, che richiede una lotta più incisiva contro le evasioni, e aprire nuove falle nel deficit della finanza pubblica con il rischio di fiammate inflazionistiche favorite, come avverte la Banca d'Italia, da una ripresa sia pure indotta dei consumi.

Le privatizzazioni diventeranno, più che nel recente passato, sventate velleitarie a gruppi ristretti in grave crisi, nonostante onerosi salvataggi a carico dello Stato, anche perché rimettendosi ai miracoli del mercato si è addirittura rimossa la necessità di far coincidere il ridimensionamento, in molti settori, di una eccessiva presenza pubblica con il riordino in termini di politica industriale del sistema produttivo. Anche le riforme istituzionali promesse confusamente, con gravi prese di distanza dalla Costituzione, apriranno un duro scontro politico e parlamentare se, prima, non verranno rafforzate, come suggerisce Mancino a nome del PPI, le garanzie per le revisioni costituzionali indebolite dal sistema elettorale maggioritario.

## **2 - Gravi rischi per l'immagine internazionale dell'Italia.**

Anche la difesa dell'immagine internazionale dell'Italia democratica, offuscata dalla presenza di Ministri che non sono in grado di con-

dannare il fascismo, non è assicurata in una situazione che registra preoccupanti spinte razziste, nazionalistiche e persino antisemite. Le reazioni in Europa e in molti ambienti degli Stati Uniti non vanno minimizzate. Non basta negare fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Il Capo dello Stato respinge, giustamente, interferenze lesive dell'indipendenza nazionale, ma sarebbe più onesto ed efficace riconoscere l'esistenza di rischi anche se sono ancora forti, specie in Parlamento, le capacità di vigilanza, di controllo della nostra democrazia.

Questa sintetica e realistica analisi dimostra che una vera opposizione al Governo è il dovere assoluto, se si vuole evitare il peggio e recuperare possibilità di una effettiva ripresa democratica. Non occorrono complotti o scorrette imboscate parlamentari. Ma se un Governo senza confini a destra, obiettivamente avventuroso, si dimostra incapace di governare, non imposta correttamente i suoi rapporti con le opposizioni democratiche, è lacerato da contrasti o da polemiche continue tra gruppi che invece di risolvere i problemi ripiegano in una pura difesa del loro potere, non è il caso di fasciarsi la testa.

E' abnorme la tesi opportunistica di chi sostiene che una opposizione responsabile deve consentire al governo di governare tutte le volte che si dovesse trovare in difficoltà. Solo chi voleva e vuole saltare sul carro del vincitore può fare questa scelta. Vale il tanto deprecato consociativismo in questa ipotesi? E' stato grave e non può ripetersi il comportamento di quei senatori del PPI che, con la loro assenza, hanno tentato di togliere sin dall'inizio credibilità alla battaglia di opposizione promessa agli elettori.

Un atteggiamento costruttivo non è incompatibile con questa intransigenza. Una ferma opposizione, ispirata a chiarezza politica e a senso dello Stato, non preclude la possibilità di approvare o correggere leggi o atti di governo corrispondenti agli interessi generali o in sintonia, anche parziale, con le proprie enunciazioni programmatiche. Ma non è pensabile di barattare, con qualche concessione sulla scuola o sulla famiglia, un sostegno generale al Governo se restano ferme le condizioni di partenza. La presenza di ministri di Alleanza Nazionale è, ad esempio, un ostacolo insuperabile ove non venga rimosso con chiare motivazioni politiche.

Sarebbe suicida, specie per il PPI, inseguire l'illusione di anticipare furbesche aperture di credito a parti della maggioranza che mantengono posizioni inquietanti in materia di rapporti tra interessi privati e funzione pubblica, una concezione spettacolare e qualunquista della politica, o non danno assicurazioni limpide sull'unità della Repubblica, sulla solidarietà sociale e sulla correttezza dei rapporti nelle

istituzioni. Non è per nulla condivisibile la tesi, sostenuta in una delle numerose interviste da Buttiglione (la Stampa, 21 maggio 1994), che il PPI deve rafforzare la propria unità per meglio trattare con *Forza Italia*.

### **3 - Non farsi intimidire dal ricatto delle elezioni anticipate.**

Preliminare ad ogni valutazione diversa del quadro politico è l'entrata in crisi della maggioranza. Solo dopo si potrà misurare, anche a sinistra, la capacità o meno di superare schieramenti e cartelli che impediscono con il loro esistere qualcosa di diverso da una netta distinzione. E' necessario il massimo di unità del PPI, per respingere i tentativi che vengono da ogni parte per ulteriormente frantumarlo, ma questo obiettivo, da raggiungere con il ritorno alla regola del confronto interno e al rispetto del dissenso purché non infranga una doverosa disciplina, va finalizzato ad una seria ed intransigente opposizione come premessa di un futuro credibile.

Non bisogna farsi intimidire dal ricatto costante dell'anticipo delle elezioni generali o del solo Senato. Esse sono, in primo luogo, competenza del Capo dello Stato e non del Governo o di singole parti della maggioranza. E' in Parlamento che, in base alla Costituzione, deve essere affrontata una crisi e non va scordato che la rimessa in movimento della situazione politica potrebbe offrire, in particolare al PPI, un ruolo non secondario, sinora negato, sia nella ricerca di soluzioni che nell'eventuale confronto elettorale. Nessuno può immaginare sommovimenti a breve, anche se a cominciare dalle ripercussioni del voto per il Parlamento europeo nulla va escluso, ma proprio per questo è necessario prepararsi ad una durevole e limpida azione.

Iniziative qualificate devono essere prese al più presto dal PPI, per l'esame congiunto di altre proposte con una intelligente apertura verso gruppi della maggioranza più attenti a certi problemi, per rimuovere legislativamente l'inammissibile intreccio di interessi privati e di funzioni pubbliche, non solo del Presidente del Consiglio, superare nel pluralismo un soffocante duopolio televisivo, introdurre maggiori garanzie di libertà di stampa e di trasparenza editoriale, rispetto alla proprietà industriale, per mettere tutti alla prova.

Il Paese saprà giudicare i vari comportamenti. Non servono per questo fine cartelli consociativi tra le opposizioni del centro e della sinistra. C'è spazio per corrette distinzioni, convergenze responsabili, accordi eccezionali e doverosi tra le opposizioni se si arrivasse, in concreto, a quell'attacco ai valori fondamentali della Costituzione che Dossetti, profeticamente, ha lucidamente esortato a difendere senza alcuna titubanza.

Su un versante diverso non c'è che la rassegnazione, il declino, la lacerazione tra i vedovi del potere e i testimoni disarmati di una politica dignitosa e coerente. E' già avvenuto, per i cattolici, tra il 1922 e il 1925. Non deve più avvenire. Anche perché la costruzione di scenari nuovi, di alternative reali che lascino ai margini le posizioni estreme, può essere affrontata da partiti capaci di cambiamento e che possono guardare lontano perché sono affidabili per la coerenza nel presente. (Cutura, Firenze, 3 giugno)

### Don Minzoni non va dimenticato

In un apprezzabile commento il giornale radio del terzo ha ricordato l'anniversario dell'ignobile delitto Matteotti che rese irreversibile la marcia autoritaria del fascismo. Non c'è che da associarsi, come sempre hanno fatto i democratici cristiani e, prima di loro, i popolari che con la denuncia da parte del direttore de *"il Popolo"* Giuseppe Donati del quadrumviro De Bono, come mandante dell'assassinio, assunsero un ruolo di primo piano nella lotta alla dittatura. Giusto e condivisibile è stato anche il richiamo al sacrificio della vita dei fratelli Rosselli e di Gramsci.

Ma perché ci si è dimenticati, in una sintesi di carattere generale, dell'assassinio fascista di don Minzoni e delle persecuzioni a Donati, Ferrari, Sturzo e allo stesso De Gasperi? Mesi prima, nell'agosto del 1923, don Minzoni fu vilmente assassinato da squadristi per aver denunciato le violenze fasciste. Il *"Popolo d'Italia"* scrisse *"il donsturzismo antinazionale ci fa schifo. I fascisti di tutta Italia, dopo le recenti istruzioni del Duce, sono avvertiti che il nemico di oggi non è più il sovversivismo rosso, ma il popolarismo sturziano."* All'avvertimento fece seguito l'esecuzione. E poi, in un crescendo di violenza, il delitto Matteotti e tutto il resto.

Ho protestato con la Rai per questa incompletezza informativa, ma desidero che anche i lettori di *"Avvenire"* ne siano al corrente. La battaglia per una informazione libera, obiettiva, completa è aperta e occorre una costante vigilanza su tutti i fronti. La difesa del servizio pubblico, contro gli attacchi privatistici del Governo che vanno respinti, sarà più difficile se non si correggerà una faziosità informativa che ha quasi rimosso, tranne lo stretto necessario, il riferimento storico e d'attualità ai cattolici democratici.

Mi ha stupito anche la sommaria stroncatura dell'Aventino, richiamato solo come macroscopico errore nel commento radiofonico

Su un versante diverso non c'è che la rassegnazione, il declino, la lacerazione tra i vedovi del potere e i testimoni disarmati di una politica dignitosa e coerente. E' già avvenuto, per i cattolici, tra il 1922 e il 1925. Non deve più avvenire. Anche perché la costruzione di scenari nuovi, di alternative reali che lascino ai margini le posizioni estreme, può essere affrontata da partiti capaci di cambiamento e che possono guardare lontano perché sono affidabili per la coerenza nel presente. (Cutura, Firenze, 3 giugno)

### Don Minzoni non va dimenticato

In un apprezzabile commento il giornale radio del terzo ha ricordato l'anniversario dell'ignobile delitto Matteotti che rese irreversibile la marcia autoritaria del fascismo. Non c'è che da associarsi, come sempre hanno fatto i democratici cristiani e, prima di loro, i popolari che con la denuncia da parte del direttore de "il Popolo" Giuseppe Donati del quadrumviro De Bono, come mandante dell'assassinio, assunsero un ruolo di primo piano nella lotta alla dittatura. Giusto e condivisibile è stato anche il richiamo al sacrificio della vita dei fratelli Rosselli e di Gramsci.

Ma perché ci si è dimenticati, in una sintesi di carattere generale, dell'assassinio fascista di don Minzoni e delle persecuzioni a Donati, Ferrari, Sturzo e allo stesso De Gasperi? Mesi prima, nell'agosto del 1923, don Minzoni fu vilmente assassinato da squadristi per aver denunciato le violenze fasciste. Il "Popolo d'Italia" scrisse "il donsturzismo antinazionale ci fa schifo. I fascisti di tutta Italia, dopo le recenti istruzioni del Duce, sono avvertiti che il nemico di oggi non è più il sovversivismo rosso, ma il popolarismo sturziano." All'avvertimento fece seguito l'esecuzione. E poi, in un crescendo di violenza, il delitto Matteotti e tutto il resto.

Ho protestato con la Rai per questa incompletezza informativa, ma desidero che anche i lettori di "Avvenire" ne siano al corrente. La battaglia per una informazione libera, obiettiva, completa è aperta e occorre una costante vigilanza su tutti i fronti. La difesa del servizio pubblico, contro gli attacchi privatistici del Governo che vanno respinti, sarà più difficile se non si correggerà una faziosità informativa che ha quasi rimosso, tranne lo stretto necessario, il riferimento storico e d'attualità ai cattolici democratici.

Mi ha stupito anche la sommaria stroncatura dell'Aventino, richiamato solo come macroscopico errore nel commento radiofonico

citato. Dovrebbe essere più ponderato il giudizio sul valore morale di un gesto estremo accompagnato da alti rischi politici, messo in luce dallo stesso De Gasperi che partecipò a quella testimonianza. Il senso di responsabilità dell'opposizione non va confuso con il possibilismo specie in previsione di insidiosi attacchi alla Costituzione che anche Dossetti invita a contrastare.

*(Lettera ad Avvenire, 10 giugno)*

### **Ricostruire dal basso il PPI**

Devono moltiplicarsi le iniziative per la ricostruzione dal basso di un partito che deve valorizzare una tenuta elettorale significativa anche se ridotta, frutto dell'impegno dei militanti e della fedeltà degli elettori, con una ferma opposizione al governo di centro-destra e ai troppi pasticci che offuscano l'identità del PPI anche nelle amministrazioni regionali e locali. Non aiutano le polemiche personalistiche dei vertici, la squallida insistenza per salvare il salvabile salendo sul carro dei vincenti, perché per ricostruire il partito c'è bisogno di un dialogo costruttivo e senza minacce di secessione, di generosa concordia, e della disponibilità ad una non breve ed esemplare battaglia di opposizione che mobiliti ad ampio raggio energie da non lasciare ai margini al centro ed alla periferia per mediocri calcoli di potere. Non serve un congresso che sia una conta affannosa con rischi di nuove lacerazioni, anche se un rinvio a data certa non va fatto per continuare a non discutere e per tirare a campare. Bisogna uscire dal bunker di Piazza del Gesù, coinvolgere la periferia, allargare e rafforzare il gruppo dirigente, interrompere il gioco suicida dei gruppi antipartito, per preparare nella trasparenza, nel dialogo, con uno sforzo straordinario di riorganizzazione ad ogni livello, un congresso libero, unitario, che dia slancio, iniziativa e forza ad un PPI protagonista e non portatore d'acqua. Non aver presentato candidature ed essere rientrati nei ranghi del PPI per favorire un positivo ricambio di responsabilità non può significare rinuncia a scendere in campo di fronte alle drammatiche difficoltà che si profilano. Anche chi ha avuto esperienze in passato e non è stato coinvolto in vicende censurabili ha il dovere di mettere a disposizione idee, collaborazioni, non in nome di vecchi primati ma per rafforzare identità e autorevolezza del partito ed aiutare una nuova classe dirigente ad emergere e ad assumere, fuori da ingombranti tutele, le proprie responsabilità.

*(Binasco, 13 giugno)*

## Repubblica dell'Ossola, esempio di libertà

Il Comune di Verbania, insieme al comitato per la Resistenza per il Verbano, ha opportunamente organizzato per domenica 19 una solenne celebrazione, alla presenza del Capo dello Stato e delle associazioni partigiane, dell'eccidio di Fondotoce consumato con brutale ferocia cinquanta anni fa dai nazifascisti. Si tratta di uno degli episodi più importanti della Resistenza anche perché è attorno ad esso che si svolge, significativamente, la esemplare storia della libera Repubblica dell'Ossola. La manifestazione, sobria e priva di retorica, ha un suo rilevante valore in un momento in cui si tende da più parti a porre sullo stesso piano fascismo e antifascismo, a confinare nell'oblio vicende che hanno costituito la base morale e politica della conquista della democrazia, quasi che si dovessero recidere le radici resistenziali del nostro ordinamento costituzionale e repubblicano.

Il ricordo porta ad una riflessione quanto mai utile. La presenza alla manifestazione dell'Associazione "Alfredo di Dio" evoca la partecipazione di molti partigiani cattolici a quelle vicende in una illuminante congiunzione, come è giusto sottolineare, tra le testimonianze del nostro antifascismo degli anni venti e trenta e la partecipazione attiva, da protagonisti, alla Resistenza e alla rilevante esperienza della Repubblica dell'Ossola. Ho già avuto modo di occuparmi, sul "Popolo", dei contributi dati a questo travagliato percorso storico, insieme a molti altri, da Vercesi, Malvestiti e Marcora.

Ma la celebrazione della fucilazione a Fondotoce il 21 giugno 1944 di quarantatre patrioti (meno uno che si salvò miracolosamente), tra i quali molti giovani renitenti ai bandi di leva della Repubblica di Salò, una donna e un militare sudafricano, offre lo spunto per un approfondimento conclusivo. La barbara rappresaglia era il frutto di un rastrellamento massacro per piegare nella Val d'Ossola, importante nodo strategico per il passo del Sempione che collega, attraverso la Svizzera, l'Italia alla Germania ed alla Francia occupata, una presenza partigiana assai attiva sin dal settembre 1943.

La solidarietà delle popolazioni aveva aiutato il movimento di resistenza ad affermarsi in modo ampio e capillare. I contatti con gli esuli antifascisti in Svizzera sono un fattore assai importante. La coraggiosa azione del capitano Beltrami, dei giovanissimi ufficiali Alfredo ed Antonio Di Dio, di Moscatelli e di tanti altri getta le basi per il costituirsi di numerose formazioni partigiane di diverso orientamento. La reazione nazifascista fu violenta. Nel febbraio del 1944 Alfredo Di

Dio viene arrestato, mentre il fratello Antonio, il capitano Beltrami, Gaspare Paietta e altri sette patrioti cadono sul campo a Megolo. Ma i supersiti si riorganizzano. Si rafforzano e nascono nuove formazioni partigiane. Tra esse la "Valtoce" di Alfredo Di Dio, evaso dal carcere, di Cefis, Marcora, Marchetti, Del Ponte e molti altri cattolici.

E' di fronte alla irriducibilità della Resistenza in Val d'Ossola che parte l'offensiva di repressione, sollecitata da Mussolini con la nomina a Novara di un Prefetto noto per il suo fanatismo, che si traduce in rappresaglie feroci e nel brutale eccidio dei quarantadue martiri di Fondotoce. Migliaia di soldati nazisti e fascisti rastrellano ovunque per fare terra bruciata. Ma la lotta continua e nel giro di tre mesi la situazione è rovesciata. Molti comuni sono via via liberati e il 9 settembre 1944, ad un anno dall'inizio della rivolta partigiana, i comandanti delle divisioni patriote, accompagnati dall'Arciprete di Domodossola, trattano con i tedeschi la resa della città.

E' un primo grande successo della Resistenza. Essa fu il risultato di una lotta strenua, di grandi sacrifici, di perdite umane considerevoli, per conquistare per tutti la libertà, ricostruire una società migliore e più giusta, riscattare l'onore dell'Italia dal servile e umiliante appoggio dato dalla Repubblica di Salò all'occupazione nazista. Basterebbe questo richiamo a dimostrare l'assurdità di una immorale e storicamente impossibile equiparazione tra fascismo ed antifascismo, tra fine sanguinosa di una dittatura violenta e la rinascita voluta e conquistata dal popolo italiano.

Ma c'è da aggiungere che i partigiani, dopo aver liberato Domodossola, non hanno atteso il risultato finale (ancora molto lontano) per dare un esempio di come gli ideali della Resistenza dovevano tradursi in un modo nuovo di intendere l'amministrazione, la partecipazione dei cittadini, la politica pluralistica - nel rispetto di tutte le idee - nell'Italia liberata. Nasce così la libera Repubblica dell'Ossola. Il comando militare designa una Giunta Provvisoria di Governo, presieduta dal socialista Tibaldi. Altre personalità politiche antifasciste, perseguitate o in esilio, integrano questo governo provvisorio. Terracini svolge le funzioni di segretario della Giunta.

Molti antifascisti di primo piano sono impegnati. I democratici cristiani Malvestiti, antifascista da sempre, Menotti, il repubblicano Facchinetti, la comunista Floreani. E ancora, insieme ad altri, Giancarlo Paietta, Fernando Santi, Corrado Bonfantini, Augusto De Gasperi, Concetto Marchesi, Ezio Vigorelli. Lo scopo era di realizzare, con una anticipazione generosa e carica di significato, un nuovo ordinamento politico, una diversa amministrazione, un primo tirocinio di vita de-

mocratica : la Repubblica, in una parola, fondata sulla libertà e garantita dalla partecipazione popolare.

Malvestiti, che assunse il ruolo di ministro delle Finanze, scrisse successivamente in un saggio sulla Resistenza "l'impresa ossolana era un grosso schiaffo alla Repubblica di Salò". Gli sforzi in tutti i campi, dall'approvvigionamento alla tutela dell'ordine, dall'amministrazione della giustizia alla scuola, da una raccolta secondo equità delle risorse ad una spesa oculata e controllabile, sono stati pregevoli anche se di breve durata. Ma l'aspetto più importante fu l'incontro, nella lotta e nella ricostruzione, di generazioni diverse che maturavano in una dura prova il senso di responsabilità di una classe dirigente politicamente qualificata.

E' in questa fase, per limitarci ai cattolici, che si sviluppa la conoscenza tra uomini come Malvestiti, vecchio antifascista, e giovani come Marcora che erano saliti sui monti dopo lo sbandamento dell'8 settembre. La lezione di chi non ha ceduto al fascismo, a cominciare da Sturzo, si salda con quella di chi ha fatto propria nel dopoguerra, passando per la Resistenza, la battaglia democratica e riformatrice dei "popolari". Nel dialogo tra uomini di culture e di esperienze politiche diverse si acquisiscono, in una conoscenza diretta, i valori del pluralismo, della collaborazione nella diversità, del buongoverno civile, della libertà e della partecipazione popolare, che tanta importanza hanno nella rinascita democratica del Paese.

La DC, non meno degli altri partiti antifascisti, può quindi rivendicare con orgoglio una partecipazione attiva sia alla Resistenza, sia nell'esperimento anticipatore della Repubblica dell'Ossola. Poi tornò la tragedia. I fascisti non potevano tollerare lo schiaffo, l'ingombrante esempio civile e politico, dell'impresa ossolana. I tedeschi non potevano dimenticare l'importanza, anche per il loro ripiegamento, della Val d'Ossola. L'offensiva non risparmia mezzi e sarà travolgente. La speranza, la novità, vengono annullate con la violenza armata e nel sangue. Anche Alfredo Di Dio viene ucciso in una imboscata e si aggiunge ad un nuovo e lungo elenco di caduti per la libertà.

Verso la fine dell'ottobre del 1944 l'ultimo lembo di territorio libero viene nuovamente occupato, molti esponenti del Governo provvisorio riparano in Svizzera, il comando militare e le residue formazioni partigiane si salvano come possono per continuare la lotta. Torneranno alla gioia della libertà il 25 aprile 1945, con alle spalle una straordinaria esperienza di vita anche politica che tanta importanza avrà anche per la DC. Si possono annullare queste origini della riconquistata libertà, della nascita della Repubblica, del varo di una Costituzione che nelle sue parti fondamentali ha raccolto le speranze di un intero

popolo? Non ci devono essere dubbi. La pacificazione tra gli italiani è un bene da preservare, ma non a prezzo di una perdita di memoria storica che potrebbe aprire la via a nuovi rischi. Anche questo è un modo per onorare i martiri di Fondotoce e non disperdere il valore, prezioso, di un esperimento ricco di futuro come la Repubblica dell'Ossola. Molto opportunamente l'Associazione "Alfredo Di Dio" ha proprio per questo lanciato, in occasione del 25 aprile, un appello a tutti i democratici, ed in particolare ai cattolici, per una attiva difesa della Costituzione e dello Stato democratico che hanno "tratto legittimità storica e morale dalla Resistenza".

*(Giorno, 14 giugno)*

### **Antitrust subito contro il conflitto d'interessi**

Non c'è più da attendere e le opposizioni devono presentare subito al Senato una severa legge "antitrust" avviando contemporaneamente una procedura d'urgenza per rimuovere un "vulnus" istituzionale che si è lasciato passare con troppa leggerezza. Il presidente Berlusconi non può evitare con espedienti penosi una doverosa separazione tra le funzioni istituzionali e la proprietà di mass media e di rilevanti attività economiche. Senza questa scelta preliminare ogni atto legislativo o di governo è sospettabile di interesse di parte. E' importante mettere alla prova su questo punto, in Parlamento, la reale disponibilità di Bossi e lo stesso senso dello Stato di una maggioranza che crea scandalo, in Europa, anche per questo intreccio di potere senza precedenti nei Paesi democratici. Non si può mettere ordine alla Rai quando si è proprietari del monopolio delle televisioni private. E' difficile intervenire nel riassetto del sistema bancario, a cominciare da Mediobanca, o di gruppi finanziari a sostegno di attività produttive quando si è condizionati dalla ristrutturazione del gruppo Fininvest e ogni scelta appare vulnerabile. Negli Stati Uniti l'imprenditore che assume rilevanti responsabilità istituzionali affida, prima di esercitare compiti di governo, il suo patrimonio, ad un "blind trust" guidato da gestori con i quali non può esistere nessuna comunicazione. Non si può continuare, in Italia, a far finta di niente o ad accettare fatti compiuti che lacerano regole democratiche e giuridiche fondamentali.

*(Agenzia Italia, 21 giugno)*

## Doppia sfida a sinistra

Il calcolo che uno schieramento di sinistra lontano dalle esperienze del comunismo, pur eterogeneo, potesse aprirsi facilmente la via dell'accesso al potere di governo, facendo leva sul pericolo della destra e sul presunto esaurimento del centro, è fallito. Le contraddizioni programmatiche e politiche tra PDS, "*Rifondazione comunista*" e sinistra moderata sarebbero emerse anche in caso di vittoria. Ma il successo poteva favorire, sia pure in misura diversa che a destra dove più forte è la spinta a stare insieme per governare, la ricerca di soluzioni imprevedibili a bocce ferme. Così non è stato e una seria analisi della situazione post-elettorale deve partire da una obiettiva valutazione di questo errore.

Il voto del 27 di marzo ha dimostrato che, in Italia, la destra non è uno schieramento precario, uno scenario di comodo che può fare da utile sfondo ad una gestione democratica e riformista del potere. Conferma di questa tendenza si è avuta anche con le elezioni europee. Gli interessi conservatori hanno radici profonde, anche se differenziate. Essi hanno dimostrato di sapersi comporre in intese spregiudicate capaci di sfruttare meglio la legge elettorale maggioritaria. Bossi, Berlusconi e Fini, collegati in modi diversi da accordi di convenienza al Nord e al Sud e in polemica tra loro, hanno persino assunto, nonostante l'assenza di una reale intesa programmatica di Governo, i connotati di un apparente ruolo di cambiamento con un minore tasso di rischio rispetto alla sinistra e con più credibilità del centro.

L'uso scorretto delle televisioni private, con effetti distruttivi delle regole democratiche che chiedono solleciti rimedi, ha favorito più o meno i contendenti della destra, ma non basta a spiegare quanto è accaduto. La stessa radicalizzazione partigiana dello scontro messa in atto dalla RAI-TV, a tutto danno della obiettiva presentazione anche delle posizioni di centro, non ha procurato i vantaggi sperati alla sinistra. E' la sottovalutazione politica della pericolosità dell'insieme della destra il più grave errore di impostazione della campagna elettorale da parte del PDS e di varie forze della sinistra.

Nasce da questa scelta l'idea di uno schieramento numericamente rassicurante pagato con la genericità del programma, la rinuncia alla preannunciata piattaforma di Governo, l'ambiguità di prospettiva politica, per arruolare su una gioiosa e controproducente "macchina da guerra" sia Rifondazione comunista, quasi a cancellare per utilità e senza convinzione una drammatica scissione, sia Alleanza democrati-

ca, i cristiano sociali, i verdi e indipendenti vari. Uno schieramento senza confini a sinistra e attrezzato, secondo la vecchia logica "frontista", per sfondare al centro e isolare una destra antistorica appariva a molti la carta vincente.

A questa scommessa Occhetto ha largamente sacrificato l'autonomia del PDS, in quanto partito con una propria storia e con un consistente insediamento sociale, ottenendo in cambio solo una stentata e non definitiva "leadership". Bossi, Berlusconi e Fini non hanno avuto difficoltà a lanciare l'allarme, grottesco dopo la caduta del muro di Berlino, per un pericolo di sinistra ipotecato da un comunismo abbandonato in tutto il mondo al fine di attrarre l'elettorato moderato che mai aveva trovato nella DC, né poteva scorgere nel PPI, una rassicurante diga di destra.

La radicalizzazione dello scontro ha portato il PDS e la sinistra ad un attacco frontale, a volte più duro di quello riservato allo schieramento antagonista, alle formazioni di centro, considerate un ingombro, e ad un PPI impegnato nel suo rinnovamento ed in una significativa resistenza contro ogni forma di inserimento nel blocco di destra. Autorevoli esponenti progressisti, dimentichi dei moniti di De Gasperi e Moro a non offrire alla destra una base di massa assai pericolosa per la democrazia, hanno addirittura invitato gli elettori cattolici ad andare in quella direzione, non disperdendo i voti al centro, se non si sentivano di compiere una scelta a sinistra.

Nei fatti è prevalsa la tesi che con l'introduzione della legge elettorale maggioritaria l'obiettivo di rafforzare la democrazia con l'alternanza era in pratica raggiunto, senza alcuna attenzione ai modi politici per costruirla o a fasi di transizione da eventualmente superare. Invece di promuovere una matura evoluzione del sistema si è giunti così ad uno scontro pseudo-ideologico tra schieramenti di pura denuncia degli errori altrui, a competizioni tra candidati spesso calati dall'alto e privi di legami a programmi e valori ideali, con il risultato di una inquietante involuzione a destra che tutti vedono.

### **1 - L'assenza di una seria autocritica.**

Preoccupa che, dopo una evidente sconfitta politica prima che elettorale, tardi nella sinistra una seria autocritica. Non sono mancate frustrazioni, guerriglie spesso sotterranee alla ricerca delle responsabilità, accuse ai "leaders" ed inviti a passare la mano, in particolare ad Occhetto, ma un esame severo delle cause dell'insuccesso per porre rimedio ad errori di fondo e individuare un mutamento di rotta, anche con scelte difficili, non si intravede sino ad ora. Un sasso nello stagno è

stato lanciato con premeditazione dal filosofo Massimo Cacciari. (1) *"Se la sinistra non riuscirà a trovare candidati e "leaders" di una coalizione democratica che non siano soltanto espressione della segreteria di un partito - ha sostenuto il Sindaco di Venezia - non governerà mai. Anzi, sarà destinata a perdere sempre."*

L'offensiva di Cacciari contro Occhetto è a tutto campo e si unisce ai suggerimenti di molti intellettuali senza partito, con Ernesto Galli della Loggia in testa, che attribuiscono la sconfitta all'incapacità del PDS di andare sino in fondo nel suo revisionismo. In un interessante dibattito al Centro *"De Amicis"* di Milano Michele Salvati, oltre a sostenere la necessità di una definitiva distruzione del centro che bandisca ogni presenza dei cattolici non allineata a destra o a sinistra, è giunto ad affermare che il PDS può dare credibilità allo schieramento progressista solo rompendo con *"Rifondazione"* ed evitando funzioni dirigenti per chi abbia un passato comunista.

L'obiettivo, con il sorprendente riemergere a sinistra delle discriminazioni da fattore "K", è chiaro. La sinistra, in Italia, può vincere (perché sembra ormai ridursi a questo il valore della democrazia) solo se distrugge tutto, ma proprio tutto, il proprio passato. E' l'euforia del nuovo che trasborda. Persino le presunte novità di Berlusconi, il federalismo confusionario di Bossi, le ciniche ammissioni di Fini, sono indicate da alcuni esponenti progressisti di rilievo come il terreno del cambiamento sul quale la sinistra deve misurarsi per essere moderna. Berlusconi sogna e vince mentre Occhetto dorme e perde, annota con sarcasmo Cacciari, scontrandosi con la riserva di Norberto Bobbio che invita anche la sinistra a rinnovarsi culturalmente.

L'offensiva è tenace. Molti ambienti della sinistra insistono per cercare disperatamente un *"leader"*, inventare una nuova forma partito, aggiornare il linguaggio politico, elaborare programmi moderni, ritrovare entusiasmo. Ma è possibile annullare le diversità, sopprimere il pluralismo delle idee, inseguire il sogno di un capo carismatico, più che di un *"leader"* che conquisti il suo ruolo con delle scelte precise garantendo tutti? E il partito nuovo, per molti aspetti all'americana, deve nascere sciogliendo il PDS o continuando a utilizzarne la residua forza nonostante il disagio per la sua presenza?

La crisi di Alleanza Democratica, le difficoltà per la costituzione di un unico gruppo parlamentare, la difesa di una propria peculiarità da parte dei cristiano sociali, le proteste dei verdi, l'insoddisfazione di dirigenti e militanti del PDS, dimostrano quanto sia arduo il cammino di un nuovo indistinto, senza radici storiche o differenziazioni ideali,

esposto tra l'altro al rischio della ricerca di un "berlusconismo" progressista capace di vincere con una versione di sinistra della politica spettacolo. Se questo indirizzo dovesse prevalere non è difficile immaginare nuove lacerazioni, scontri tra "leaders" ambiziosi, difese su basi ridotte di partiti non disposti a rinunciare a identità e patrimonio storico.

Qualche percezione di queste difficoltà era emersa tempo fa in una stimolante e onesta intervista di Massimo D'Alema. (2) Posto in panchina dalla ritornante logica dei dosaggi interni, l'ex capogruppo alla Camera introduce alcune novità di rilievo nella riflessione in corso. D'Alema difende anzitutto il ruolo del PDS, pur auspicando il completamento della svolta avviata, e ricorda che mentre a destra i sono rafforzate forme organizzative di collegamento con la società, con l'aggiunta della rischiosa novità del "partito-impresa", a sinistra "stretti tra il declino del partito apparato e l'insorgere di teorie dissolutive di ogni forma di organizzazione politica, ben poco ci si è dedicati a innovare e ricostruire canali di partecipazione e di rapporti sociali."

Ma l'analisi si fa più penetrante quando affronta il tema dei rapporti politici. E' condivisibile l'opinione che la posta in gioco, in alternativa reale alla destra, era quella di dare voce ad una articolata e complessa società democratica animata dalla volontà di riscattarsi da corruzioni e degrado, da ritardi politici e da vuoti di proposta, in un grande processo di ristrutturazione dello Stato e dell'economia. A questo fine, osserva D'Alema, "è apparsa debole una risposta che si imperniava di fatto sulle sole forze di sinistra. Avrebbe potuto vincere solo una proposta in grado di presentarsi come patto tra la sinistra e la parte più democratica e moderna di quel complesso di forze, di culture, di interessi sociali, che chiamiamo il centro."

Questo auspicio di centro-sinistra, sia pure ridotto dal dirigente del PDS all'invenzione di qualcosa di specularmente simile a ciò che si è prodotto dal lato dei vincitori, è il contrario di quanto hanno sostenuto negli ultimi anni le forze eventualmente interessate e non avrebbe evitato la doppia sconfitta della sinistra e del centro con un'intesa vista come riflusso di un consociativismo non più proponibile. Senza dimenticare poi che preliminare a questa ipotesi era la rottura con Rifondazione comunista e, probabilmente con altre componenti della sinistra pregiudizialmente ostili al PPI.

D'Alema riconosce tuttavia, e l'ammissione è importante, che le forze evocate erano e sono l'espressione di una continuità della storia democratica italiana. "Né la sinistra né il centro - egli afferma - sono, in Italia, una terra di nessuno bensì un complesso di forze, di culture, di

*interessi, di gruppi dirigenti. Se si vuole avviare un processo reale, non immaginario bisogna muovere appunto dalla realtà, senza pensare che possano svanire partiti, sindacati, associazioni, centri di ricerca, forze sociali, storie individuali e collettive, mentre qualche mago estrae dal cilindro il coniglio bianco di un nuovo partito democratico tra gli applausi della platea entusiasta."*

## **2 - La controproposta di Eugenio Scalfari.**

E' abbastanza chiara la differenza di analisi di D'Alema e Cacciari, appena accennata in uno sfuggente confronto a distanza, anche se Occhetto ha tentato di recuperare, con una lettera aperta, il dialogo diretto sui due fronti. Il segretario del PDS, forzando un pò l'interpretazione dei testi, apprezza che il filosofo veneziano condivide le preoccupazioni per evitare che la liquidazione del partito sia una condizione per costituire una coalizione di progressisti che, in ogni caso, non può ridursi ad un partito unico. (3)

Rilancia, Occhetto, l'idea di una "confederazione" e sembra farsi carico, in parte, dell'invito di D'Alema a tener "ben ferma concettualmente la distinzione tra il livello dei partiti o dei movimenti, ciascuno dotato di una identità insopprimibile e di una propria leadership, e quello della coalizione che è chiamata ad elaborare un programma e ad indicare il potenziale leader." Di seguito viene ribadita, con la difesa del raggruppamento composito delle elezioni, la linea sino ad ora praticata anche se si lascia aperta la porta ad altre adesioni si esclude, più chiaramente che altre volte, la identificazione tra la guida del PDS e la "leadership" della coalizione.

Sul ristagno di questo confronto interno ai progressisti, oltre che al PDS, si è inserita con una intelligente carica di provocazione la proposta di Eugenio Scalfari. Il direttore di "Repubblica", in un impegnativo editoriale in cui riconosce la sua propensione ad esporsi direttamente sul terreno politico, propone un referendum nazionale aperto al PDS, alle forze confluite nel gruppo parlamentare dei progressisti, a tutti i cittadini che vogliano prenderne parte, per indicare il "leader", approvare la formazione di "un movimento federato di tutte le forze democratiche", affidare poteri commissariali, sino al primo congresso, per la gestione transitoria del nuovo soggetto politico. (4)

La proposta che riassume laicamente, con maggiore incisività politica, l'idea di un nuovo movimento che è sostenuta, in varie forme, da Cacciari e dai politologi che simpatizzano per la sinistra dovrebbe in pratica assorbire il PDS e, a maggior ragione, partiti e formazioni che continuano a difendere la loro specifica identità. E' il sogno del

partito nuovo, strumento e simbolo degli slanci in avanti dei democratici americani, che torna nell'illusione di trarre illuministicamente da contraddizioni e difficoltà la sinistra italiana. Con le dimissioni di Occhetto dalla segreteria, motivate con un misto di provocazione e di risentimento, si apre una fase nuova e non facile. La nuova "leadership", decisa rapidamente per non lasciare il partito senza guida, o rinviata al congresso con soluzioni transitorie, dovrà qualificarsi anche con un più esplicito giudizio sulla varie forze.

Occhetto è cauto, ma mantiene qualche apertura anche verso Scalfari. Non esclude il Referendum, che preferisce al dileggio o alle sortite elitarie, ma mette avanti le mani contro i rischi di una "visione personalistica e leaderistica" sganciata da precise piattaforme politiche e ribadisce, in contrasto con la proposta, la distinzione tra "leadership delle varie forze politiche e leader che dovrà assumere su di sé l'onere di candidarsi alla guida del Governo." Ogni scelta, comunque, è rinviata al prossimo congresso del PDS che deciderà "della linea politica e dei gruppi dirigenti."

Il progetto di Scalfari non manca di una certa suggestione, ma accantona anch'esso alcuni problemi di fondo che vanno affrontati senza quelle fughe in avanti che hanno portato la situazione italiana, al contrario di quello che si sperava, in una strettoia angusta. Alcune domande si impongono a tutte le forze politiche, sinistra compresa. E' finito il ruolo dei partiti come è concepito, con una condanna a priori della degenerazione partitocratica, nella nostra Costituzione? Che garanzie democratiche di reale partecipazione possono dare ai cittadini movimenti, prevalentemente elettorali, affidati al forte potere di capi carismatici sostenuti da procedure plebiscitarie?

I voti del 27 marzo e del 12 aprile portano a considerare irreversibile la pratica scomparsa, certamente traumatica, dei partiti che, dal 1945 in poi, hanno avuto responsabilità di governo mentre tendono ad annullare il proprio passato anche quelli che hanno svolto dal dopoguerra un ruolo di opposizione? Non dice nulla che la Lega-Nord contesti la fragilità rappresentativa di "Forza Italia", sorta improvvisamente dal nulla sotto la spinta di interessi particolari, e rivendichi come suo merito un più forte e organizzato radicamento sociale? E perché la stessa "Forza Italia", invece di brevettare il modello elettorale vincente, tenta di mettersi al riparo dai vantaggi dell'effimero cercando di realizzare una "rete" organizzativa di sostegno?

Una risposta precisa, anche se di principio, è data, nell'editoriale dell'ultimo numero di questa rivista, con l'affermazione che una via d'uscita razionale dallo sconvolgimento in corso, frutto di una crisi di

fondo e non solo dalla introduzione affannosa di una nuova legge elettorale, può realizzarsi soltanto *“con la rifondazione della politica e dei partiti.”* Non basta tornare a riconoscere che non c'è democrazia senza partiti, specie se al loro posto si insediano gruppi di interessi, *“lobbies”*, controllori di *“mass media”*. Occorre ammettere che anche le alternanze al potere richiedono che *“i partiti destinati alla funzione di governo abbiano una base culturale e democratica comune nei principi di metodo e nei fini dello Stato espressi dalla Costituzione.”* (5)

### 3 - La difficile costruzione di partiti nuovi.

Da questa regola, insieme politica ed elettorale, ci si è scostati, in Italia, puntando soprattutto sul gioco predeterminato di alternative per avviare una nuova fase democratica. Si è dimenticato, in uno scontro in cui l'ossessione di mettere insieme qualsiasi forza pur di vincere è prevalsa sul dovere della chiarezza, che una base culturale e democratica comune ai partiti orientati a governare in alternativa tra loro è riscontrabile - come si è ricordato nel citato editoriale - *“nelle democrazie tipicamente bipartitiche anglosassoni, ma è visibile anche nelle democrazie europee dove appunto le forze estreme di opposizione al sistema, non collegate e non collegabili alle tradizioni democratiche del Paese, sono escluse dalle maggioranze parlamentari e di governo.”*

Ma come è possibile rifondare in forme nuove i partiti e, con essi, una politica di grande respiro non riducibile ad uno scontro di potere a tutti i costi? Il compito è assai difficile, ma non ci sono scorciatoie. I progetti che si propongono in vario modo di assorbire il PDS, o partiti o formazioni di diversa identità, in un vasto e generico schieramento di sinistra si propongono, lo si voglia o no, una uscita dal sistema dei partiti. L'alternativa, in questo caso, diventa un inevitabile scontro tra movimenti elettorali che per competere, con possibilità di successo, non possono non inglobare anche posizioni estreme, massimaliste, poco credibili in un responsabile ruolo di governo.

Se queste sono le premesse è impossibile discostarsi da esse dopo il voto. Le reazioni di molti ambienti democratici europei, di fronte a questa inedita anomalia italiana che rischia di estendersi sollevando timori autoritari che evocano il nazismo ed il fascismo, esprimono preoccupazioni obiettive e non sottovalutabili. Il problema va dunque affrontato. Chi vuole disfarsi dei partiti pensa anche a sinistra ad un unico soggetto politico, ma incontra su questa via molte difficoltà. Il pluralismo non è una invenzione. In una democrazia articolata la diversità delle idee, delle tradizioni storiche, dei fini stessi della politica, è una ricchezza che non esclude convergenze libere, accordi, ma potrebbe

essere messa a repentaglio da forzate omologazioni.

Partiti di nuova concezione, liberati da compiti impropri di gestione o di lottizzazione del potere, sono appunto lo strumento per dar voce - in una interpretazione coerente con l'art. 49 della Costituzione - a questa pluralità di presenza politica e per consentire con una partecipazione diretta, senza cooptazioni dall'alto o plebisciti manovrati, la elaborazione di proposte, di programmi, e la scelta dei gruppi dirigenti e dei leader. Movimenti teleguidati o schieramenti puramente elettorali riducono al minimo queste garanzie democratiche, quando non le annullano.

Si obietta che il recupero della funzione dei partiti contrasta con la legge elettorale maggioritaria. Non è così. Partiti diversi dal passato, a base programmatica e di concezione sturziana, non precludono accordi tra di loro, alleanze programmatiche, per proporsi con chiarezza come coalizione di governo, avvantaggiarsi di particolari regole elettorali, con intese che non cancellano le loro singole identità. Il risultato è però diverso da quello delle aggregazioni elettorali fatte per vincere, con l'intenzione assorbire in un unico schieramento forze storiche differenti, movimenti, personalità senza partito, mediante procedure che rendono indecifrabili persino i diversi apporti e affidano di fatto ai vertici ogni decisione sostanziale.

Non a caso le aggregazioni preferiscono gli accordi territoriali, il ricorso ai referendum, i plebisciti, al posto di una dialettica democratica che consente di decidere, con il concorso di molti, su che basi e con che limiti è contraibile una alleanza programmatica e politica. Scegliendo la via dell'alleanza tra partiti e movimenti diversi era invece difficile definire a sinistra, con chiarezza, una intesa tra Rifondazione comunista, il PDS e le varie espressioni dei progressisti, che fosse una reale piattaforma di governo con la concorde indicazione del "leader" senza l'ossessione di volerlo "super-partes".

Anche a destra l'alleanza, al contrario dell'ammucchiata realizzata, sarebbe stata incompatibile con accordi territoriali basati su spregiudicati calcoli di convenienza e difficilmente l'estrema destra, che non ha mai rivisto i suoi rapporti con il fascismo, avrebbe potuto sottoscrivere con la Lega-Nord una intesa credibile di governo. La scelta pro o contro una alleanza democratica non intacca, al contrario dei processi di aggregazione o degli accordi puramente elettorali, la dignità e il ruolo di minoranza degli stessi soggetti politici che non rinunciano ad una posizione diversa e radicale.

Lo stesso PPI non ha certo rinunciato alla sua battaglia politica ed elettorale per non dissolvere la propria identità in blocchi di destra

e di sinistra che l'avrebbero snaturata. Così poteva capitare anche ad altri. La stessa competizione tra coalizioni nate per governare, non solo per vincere, avrebbe contribuito ad una maggiore chiarezza del voto. Nell'ipotesi della mancanza di una maggioranza autosufficiente lo scenario parlamentare sarebbe stato più veritiero, rispetto agli orientamenti reali del Paese. Una fase politica di movimento avrebbe potuto portare anche a patti transitori di governo non condizionati dal potere di veto delle posizioni estreme degli schieramenti contrapposti o ad un nuovo e chiarificatore appello alle urne.

#### **4 - Il dovere di coerenza delle opposizioni.**

Anche la sinistra deve scegliere se costruire l'alternativa, che rimane l'obiettivo strategico di una democrazia compiuta, con un processo politico che la prepari anche con intelligenti fasi transitorie, libere da tentazioni consociative, o se forzare l'interpretazione della legge maggioritaria per fare discendere solo da essa vulnerabili e contraddittorie intese che, tra l'altro, favoriscono il gioco vincente e spregiudicato della destra. La scelta più difficile tocca al PDS. Se esso vuole restare un partito nuovo e autonomo, programmatico, impegnato a rifondare la politica, non può restare a mezzaria tra la proposta movimentista di Scalfari e la ricerca di un modo diverso di impostare le alleanze, come suggerisce anche D'Alema, per costruire su solide basi, anche nei passaggi intermedi, una vera alternativa di governo.

La sinistra italiana, per storia, cultura, origine sociale, non è ridicibile ad un solo soggetto politico. Il partito unico, all'americana, resta al momento un sogno impraticabile. Più soggetti politici possono concorrere, in un vivace pluralismo, a costruire una coalizione di governo con uno schieramento articolato, concorde sugli obiettivi da raggiungere, rispettoso della diversità di ciascuno, non ambiguo nei confronti di posizioni come quelle, pur rispettabili nella loro irriducibilità, di Rifondazione comunista.

Senza questa scelta preliminare, che spetta in primo luogo ad un congresso del PDS libero da interferenze e da procedure plebiscitarie, diventa impossibile, perché circondato da rischi strumentali di aggregazione, anche quel confronto responsabile e non consociativo tra la sinistra ed il centro che D'Alema, pur mantenendo ferma la strategia dell'alternativa, non esclude per superare una fase di stallo. Il PPI, ad esempio, ha il dovere di contribuire a rimettere in movimento la situazione politica, ma in coerenza con gli impegni assunti con gli elettori non può essere in alcun caso aggiuntivo a nessuno degli schieramenti che si contrappongono.

I tempi di una ripresa su basi nuove della democrazia dei partiti, della rifondazione culturale ed etica della politica, non saranno brevi e verranno certo influenzati dagli svolgimenti della legislatura e dagli atteggiamenti concreti che in tale quadro saranno assunti. Il consociativismo è finito anche per le battaglie di opposizione. Cartelli che confondono i ruoli, o organici patti di consultazione ammissibili (come fu l'Aventino) solo in circostanze drammaticamente eccezionali, non servono. Serve invece un impegno responsabile, intransigente, per sviluppare senza tatticismi trasformistici una ferma opposizione rispettosa delle diversità del centro e della sinistra.

Non bisogna confondere il diritto-dovere di influire sulle leggi e su singoli atti di governo, in base ai propri convincimenti e all'interesse generale, con l'incongruenza di una opposizione che, per reinserirsi nel potere, aiuti la maggioranza a governare, tutte le volte che si trova in difficoltà, in attesa di accordi più consistenti con la destra o con parte di essa. Va respinto anche il ripetuto ricatto delle elezioni anticipate. La crisi di un governo incapace di governare apre la via ad una fase di movimento, alla ricerca di soluzioni nuove, in Parlamento prima che di fronte agli elettori, e nessuna opposizione degna di questo nome può rinunciare in partenza a questa ipotesi.

Una maggioranza parlamentare di destra che non tiene conto, con una arroganza senza precedenti, di non disporre dei consensi necessari al Senato, che non dimostra coesione nell'azione dei Ministri, che danneggia l'immagine internazionale dell'Italia, va sconfitta facendo leva sulle sue contraddizioni se si vuole fare chiarezza nel Paese. Anche su questo versante deve dissolversi uno schieramento eterogeneo che non si è presentato agli elettori su una piattaforma di governo. Sarebbe un "boomerang" l'apertura in bianco verso singole parti della maggioranza che mantengono posizioni inquietanti in materia di rapporti tra affari e politica, di unità della Repubblica, di chiarezza critica sul fascismo.

Il dovere della coerenza delle opposizioni non ammette spiragli, possibilismi, nella fermissima difesa della Costituzione che, come ha ricordato eloquentemente Dossetti, può essere modificata nelle sue parti sostanziali solo da una Assemblea Costituente eletta con metodo proporzionale. (6) Una procedura diversa sarebbe assai vicina al colpo di Stato. La vigilanza delle opposizioni, mentre molti parlano con leggerezza di seconda Repubblica, va estesa anche a revisioni possibili che rispettino l'art. 138 della Costituzione da rafforzare a tutela delle minoranze, come ha raccomandato Mancino, dopo l'introduzione del sistema maggioritario. (7)

Tocca alle opposizioni prendere iniziative decise e qualificanti, anche con proposte diverse da esaminare congiuntamente con aperture non strumentali verso posizioni critiche presenti nella maggioranza, su problemi fondamentali per la tenuta delle regole e del costume della democrazia come la separazione netta tra interessi privati e funzioni pubbliche, la riforma pluralistica del sistema radio-televisivo, la tutela della libertà di stampa e le modifiche, non prive di rischi, delle leggi elettorali.

Una battaglia limpida, coerente, ferma e senza pretesti o manovre scorrette delle opposizioni della sinistra e del centro, essenziali in una democrazia parlamentare, non solo è l'unico modo per mettere alla prova il Governo ed eventualmente apprezzarne l'opera ove possibile, senza falsi timori per la sua entrata in crisi. Essa è un terreno di verifica per la rimessa in movimento della situazione politica e per un confronto di tipo nuovo capace di preparare un futuro diverso, con alternative corrette, per la democrazia italiana.

### **5 - Chi non cambia se stesso non fa cambiare.**

La doppia sfida che attende la sinistra, nei confronti di se stessa e per rapporti non strumentali con forze democratiche distinte dalla destra, non ammette, a cominciare dal PDS, interferenze perché, come ha giustamente osservato anche Scoppola, non si possono saltare i passaggi interni ai partiti nel costruire rapporti tra forze diverse. Occhetto, Veltroni, D'Alema, Napolitano ed altri rinviando concordemente le scelte della strategia politica, del gruppo dirigente, del "leader", al congresso del partito ed anche il nuovo segretario non potrà fare diversamente. Sarà difficile prescindere, nella sinistra progressista e al di fuori di essa, dal come il PDS cercherà di risolvere i propri problemi.

Ma nessun partito, in una democrazia pluralista, è un'isola e il dialogo, il confronto delle idee, lo stimolo esterno a tener in giusto conto la realtà e le potenzialità che in essa si manifestano, hanno la loro importanza. Non si può usare lo strumento dell'alternativa, regola fondamentale del buon vivere democratico, per appiattare ogni diversità di idee o circoscrivere, in un recinto prefabbricato di sinistra o di centro, qualsiasi proposta per affrontare in modo diverso una situazione di stallo assai pericolosa, una fase di transizione difficilmente eludibile, una reale costruzione della democrazia compiuta.

Un ruolo significativo nel tenere aperto, senza cedimenti politici, un confronto a tutto campo nella democrazia italiana, a fronte di problemi drammatici che il Paese deve affrontare, spetta ai cattolici de-

mocratici e, in particolare, ad un PPI non dimentico delle lezioni di Sturzo, De Gasperi e Moro. L'impegno a non compromettersi a destra o a sinistra, a copertura di eterogenee e snaturanti aggregazioni elettorali, non deve tramutarsi in un impotente arroccamento. La difesa della propria identità politica, programmatica, ideale, non esclude confronti, alleanze, partecipazione in pari dignità a coalizioni di governo.

Sbaglia Buttiglione quando, con manovriera sottigliezza, innalza una pregiudiziale assoluta a sinistra, in contrasto con tutta la storia del movimento dei cattolici democratici, per esplorare tutto il resto al fine di trovare un posto tra i conservatori nel realizzarsi delle alternative. Analogo errore commettono quanti pensano, per il futuro, ad un ruolo di anello mancante della sinistra di cattolici che pagherebbero una scelta di schieramento con una umiliante perdita di specificità politica. Una posizione qualificata di centro, programmaticamente riformista e politicamente dinamica, può svolgere con coerenza e forte iniziativa il proprio ruolo sia al governo, sia all'opposizione.

Ma questa disponibilità non può coniugarsi con il trasformismo. Di fronte ad una coalizione di sinistra che evoca un frontismo aggiornato c'è spazio per una opposizione distinta da una destra conservatrice e reazionaria. Lo stesso ruolo è doveroso nei confronti di un Governo che ingloba tutta la destra o che fosse, domani, il frutto di una coalizione più moderata che conservatrice. Una sterile attesa "terzaforzista" non può che essere avara di risultati.

Una iniziativa coerente, che escluda di fare da supporto agli equivoci schieramenti che si sono contrapposti nelle ultime elezioni, può proporsi sia di sottrarre consensi popolari alla destra, di favorirne la disarticolazione, sia di far evolvere nell'articolazione e nella diversità la sinistra italiana senza interrompere il cammino verso reali alternative nel Governo del Paese. Nessuno può escludere, a differenza di quanto sta avvenendo, che possano in futuro alternarsi coalizioni di centro-sinistra o di centro-destra non condizionate, come avviene in tutta Europa, da posizioni estreme che non possono trovare un rassicurante rapporto con altre forze democratiche se non rinunciano in modo verificabile ad un ruolo di antitesi al sistema.

I possibili sbocchi di una rimessa in movimento dei processi politici sono, come ha ricordato Andreatta, un punto di arrivo non di partenza. (8) In questo senso la sfida di preparare nuove frontiere per la nostra vita democratica e istituzionale, per rifare i partiti e rifondare la politica, investe tutti. Non si dovrebbe però dimenticare che chi non cambia se stesso non è in grado, in un libero confronto, di far cambiare gli altri né di concorrere a modificare una realtà sempre più senza via

d'uscita. E' questa la ragione per cui anche "Nuova Fase" ha voluto, sin dall'inizio, promuovere nella sinistra e nel centro una riflessione di fondo che tarda a svilupparsi con il rigore richiesto a tutti dalla gravità della situazione.

(1) Massimo Cacciari - Il filosofo veneziano è intervenuto con critiche ad Occhetto a più riprese, ma una posizione esauriente del suo pensiero è stata esposta a Torino, al salone del libro, in un dibattito in cui ha raccolto il consenso di Indro Montanelli, il 22 maggio 1994.

(2) Massimo D'Alema - Intervista a piena pagina, assai interessante anche se non priva di passaggi ambivalenti sulle tesi emerse dal dibattito in corso nella sinistra, apparsa su l'Unità dell'8 maggio 1994.

(3) Achille Occhetto - una più completa esposizione del pensiero dell'ex segretario del PDS è nella lettera aperta a Massimo Cacciari apparsa su Repubblica del 14 maggio 1994.

(4) Eugenio Scalfari - in un impegnativo editoriale il direttore di Repubblica (22 maggio 1994) formula una organica proposta per dare una forma nuova alla presenza della sinistra in Italia. Scalfari respinge il ruolo di suggeritore istituzionale della sinistra e si propone di riparare inserendosi in prima persona nel dibattito. Molti giudizi sono condivisibili, anche da parte di chi non è convinto del progetto, ma si deve osservare che non è persuasiva la scelta di un leader che appare sulla scena, chiamato da un referendum, votato da tutti i cittadini che lo desiderano e che non si sia identificato negli ultimi anni con nessun gruppo o partito della sinistra.

(5) "Nuova Fase" - editoriale redazionale - Anno I°, numero 2, aprile 1994.

(6) Giuseppe Dossetti - la lettera integrale di un costituente di rilievo come Giuseppe Dossetti, che contiene autorevoli e motivati richiami sui quali è tornato con ampiezza anche successivamente (a Milano in occasione di una celebrazione in ricordo di Giuseppe Lazzati), è apparsa sul n° 2 di "Nuova Fase" di quest'anno.

(7) Nicola Mancino - l'importante proposta fa parte delle condizioni poste dal capogruppo del PPI al Senato, Mancino, per una valutazione meno critica del Governo in occasione della fiducia. Il Presidente del Consiglio non ha raccolto l'argomento. Vedere atti parlamentari relativi.

(8) Nino Andreatta - in un interessante intervento a Bologna (Avvenire del 31 maggio 1994) il capogruppo del PPI alla Camera ha affrontato il problema di una eventuale collaborazione con la sinistra. "Nessuno nega questa possibilità - ha affermato - ma la collaborazione non può essere un punto di partenza." L'ipotesi è vincolata alla capacità delle forze di centro di liberarsi del negativo rapporto tra corruzione e politica e, per la sinistra, alla dimostrata volontà di superare molte ipoteche del passato.

(Nuova Fase, 24 giugno)

## Congresso a rischio

Finalmente conclusa la telenovela sulla data del congresso occorre una sterzata nella sua impostazione per evitare rischi frazionisti o manovre di vertice che metterebbero a repentaglio il futuro del parti-

to. Per favorire un dibattito serio e chiarificatore andrebbero ritirate con un gesto saggio e generoso, come ho chiesto in Consiglio Nazionale, le autocandidature di Bianco, Buttiglione e Formigoni perché se il partito vuole dimostrare un modo nuovo di fare politica deve definire prima un programma nettamente riformista, una chiara linea di opposizione e un progetto di ricostruzione del partito, ed individuare poi, in coerenza con le scelte volute, sia il "leader" che il gruppo dirigente. Congressi locali ridotti a litigiosi referendum sulle persone stravolgerebbero sin dall'inizio un reale confronto di idee. Dopo i congressi regionali e prima di quello nazionale le candidature potrebbero invece essere poste con una minore contrapposizione personalistica ed anche l'eventuale ricorso ad intese tra candidati non potrebbe prescindere dal dibattito avvenuto e guadagnarne in chiarezza. Se poi i tanti aspiranti alla guida del partito preferissero le loro ambizioni allo spirito di servizio o se, in nome di una falsa unità, si tornasse a voler fare congressi a tavolino, con pateracchi di vertice che hanno già rovinato la DC, il segnale di allarme richiederebbe una forte reazione periferica per salvare il partito ed un costume di democrazia interna da un così precoce invecchiamento e da gravi rischi di lacerazione.

*(Ansa, 25 giugno)*



## Luglio

### Il carro vincente degli anni '20

I transfughi della DC che sono saliti sul carro vincente di *"Forza Italia"* si vantano di aver contribuito alla svolta a destra e ostentano una apertura senza limiti ad Alleanza Nazionale che non ha mai rivisto il suo giudizio di fondo sul fascismo. Fini, sostengono, è un politico molto intelligente che come noi ha assecondato Berlusconi e non è il caso di infastidirlo con questioni del passato che non hanno più senso. L'intesa con *"Forza Italia"* su questo punto, polemica con la stessa Lega-Nord, è tale che Casini e Mastella, rinunciando ad ogni autonomia, hanno addirittura invitato Berlusconi con un ruolo da prim'attore alla loro *"Convention"* che tende ad anticipare il congresso dei *"popolari"* e a ripetere l'invito al tradimento.

Le cose, per ora, sono meno drammatiche che negli anni venti, ma non ragionavano diversamente quelli che, anche allora, abbandonarono Sturzo ed il PPI per assecondare una svolta gradualmente autoritaria che finì nella dittatura. E' utile ricordare l'esito catastrofico dei gravi cedimenti che anche allora si verificarono. Il PPI fu sciolto, come tutti gli altri partiti, perché difese sino all'estremo la democrazia parlamentare. I migliori, a cominciare da Sturzo, pagarono con l'esilio la difesa della libertà. Molti, anche tra i cattolici, preferirono invece adattarsi anche perché Mussolini faceva balenare persino la lusinga della concessione del concordato tra Stato e Chiesa. Ma molti cattolici democratici, con in prima fila i *"popolari"*, non si piegarono e fu grazie al loro coraggio, non al tradimento dei *"collaborazionisti"*, che nel 1943 la DC riprese un rispettato ruolo di protagonista della nuova democrazia.

E' da ricordare come esempio un episodio da troppi dimenticato. Il 20 marzo 1933, a fascismo consolidato, Piero Malvestiti, Gioacchino Malavasi, Rodolfi e molti altri furono arrestati a Milano. Anche don Ernesto Vercesi finì in carcere e fu più tardi liberato per ripetuti interventi della Curia. Qual' era la ragione dell' arresto?

Malvestiti, che pure non aveva aderito al PPI, era stato colpito alla fine di quella esperienza dall'esilio di Sturzo, Ferrari, Donati e molti altri, e dalla persecuzione dei militanti rimasti in Italia. Per reagire all'insopportabile autoritarismo del regime, lesivo della libertà e dei principi cristiani, aveva fondato a Milano nel 1928 il movimento "guelfo" che praticava, clandestinamente, l'antifascismo. L'attività era intensa, capillare, e nei fatti coinvolgeva molti ambienti dell'Azione Cattolica di cui Malvestiti era un valente propagandista.

Non è il caso di soffermarsi ora sul carattere del movimento, che sollevò per certi aspetti riserve e non corrette interpretazioni, perché quello che va sottolineato è la scelta antifascista, contro la svolta a destra, fatta allora. In quello schierarsi senza esitazione vi era un collegamento ideale preciso, quasi una linea di continuità, con gli esuli del "popolarismo". Il lavoro di Malvestiti e dei suoi amici, anche attraverso la diffusione di manifestini, era una coraggiosa azione di resistenza contro la soppressione delle libertà.

Proprio alla vigilia dell'arresto si svolse, a casa di Malavasi, una riunione alla quale partecipavano anche esponenti laici e socialisti, si discusse di un articolo del movimento che sarebbe stato pubblicato su un giornale degli italiani all'estero stampato a cura della "Concentrazione antifascista" di Parigi. In quel periodo cominciarono le perquisizioni ed i sequestri di importanti documenti che servirono a incriminare i responsabili del movimento. Malvestiti, insieme ad altri, restò in carcere trecentoventi giorni. Al processo fu difeso da Edoardo Clerici, e Luigi Meda si occupò degli altri imputati. La condanna fu di cinque anni per Malvestiti e Malavasi che si sentirono fieri, si è scritto, "di avere resistito e di essere stati coerenti."

Insieme a questo esempio se ne potrebbero citare altri (lo stesso De Gasperi fu condannato a quattro anni) e, in particolare, la dura prova di resistenza che si ebbe con gli scontri tra la l'Azione Cattolica e il fascismo nel 1931. In Brianza si verificarono molti incidenti. I contrasti avvennero dopo il Concordato del 29, che Mussolini usò per legare i cattolici al regime, e furono talmente gravi che portarono ad una protesta della Nunziatura apostolica presso il governo. Anche il Papa, con l'Enciclica "Non abbiamo bisogno" reclamò invano il rispetto del Concordato e mise in guardia da interventi lesivi dei diritti dei cattolici alla salvaguardia della propria peculiarità di credenti. Sturzo, in un articolo su un giornale spagnolo, criticò severamente l'illusione di molti di realizzare una sorta di "cattolicizzazione" di un fascismo intrinsecamente autoritario. C'è un filo ideale che collega l'opposizione antifascista del Partito Popolare, gli incidenti con l'Azione cattolica

nel 1931 - oggetto poi di misure repressive più flessibili - e l'attività del movimento "guelfo" che, nonostante l'arresto di Malvestiti, continuò sino al 1943.

La difesa della libertà, il ritorno alla democrazia, fu preoccupazione costante, negli anni trenta, di molti cattolici anche se altri saltarono per convenienza e opportunismo sul carro vincente. L'antifascismo cattolico, anche a Milano, ha covato a lungo sotto la cenere. Grazie a questo spirito di opposizione ricomincia, dopo l'8 settembre, la riorganizzazione clandestina della DC, la partecipazione alla Resistenza, con il proposito di essere presenti a pieno diritto nella riconquista della democrazia.

Non a caso Malvestiti avrà un ruolo di primo piano nella Repubblica dell'Ossola, dove tra gli altri incontrò Marcora, giovane comandante partigiano, e insieme ai suoi amici concorderà poi con De Gasperi, sulla base del "programma di Milano", la confluenza nella DC. Del movimento "guelfo" conta oggi ricordare che esso fu il frutto della scelta morale e politica di non salire sul carro vincente di allora. Questo giudizio non è acritico. Si è già sottolineata la diversità di approccio alla politica di Sturzo e dei "popolari" rispetto ai "guelfi", come restano diversi i giudizi sulla politica economica tra Dossetti, Vanoni, e Malvestiti negli anni cinquanta.

Ma la lezione vale ancora. Non mancano pericoli che senza ricorrere alla violenza fisica si esprimono dalla volontà di controllo della televisione all'attacco aperto alla Costituzione. Quello che è accaduto può ancora accadere. *"Persuadiamoci, attraverso ciò che abbiamo vissuto, veduto e patito, che la civiltà dei popoli liberi - è stato dopo la svolta degli anni venti il monito di un prestigioso cattolico liberale lombardo come Tommaso Gallarati Scotti - è più fragile e minacciata che non si pensi e che le forze che l'avversano, qualunque nome abbiano, sono sempre all'agguato e possono ad ogni ora prevalere."* E' bene ricordare ciò a noi stessi, al PPI di oggi, ai trasfughi che ripetono l'invito a salire sul carro vincente di un Berlusconi disposto ad offrire qualche concessione ai cattolici in cambio della rinuncia alla loro identità ideale e politica. Casini e Mastella non sono, nemmeno per statura politica, Cavazzoni e Martire, ma meritano dai "popolari" di oggi la stessa ferma e coerente risposta di allora.

(Popolo, 19 luglio)

### **Nessun possibilismo verso Berlusconi**

Dalla Lombardia, dove i cattolici democratici hanno profonde radici e forti tradizioni, deve partire una decisa riscossa del PPI per bloccare il possibilismo di Formigoni verso Berlusconi che lo stesso Buttiglione, con le sue ambiguità, ripropone su una linea più accorta che porterebbe il partito a deludere milioni di elettori invece di farlo divenire punto di riferimento per quanti sono via via delusi dall'azione di governo improvvisata e avventuristica di una maggioranza unita nell'occupare il potere e divisa su tutto nella soluzione dei problemi reali del Paese. Un azzeramento di tutte le candidature alla segreteria consentirebbe di fare in congresso, alla luce del sole e non tra pochi attorno ad un improponibile caminetto, una scelta prioritaria e chiara di indirizzo politico che potrebbe favorire la scelta, con largo consenso e fuori da sterili contrapposizioni tra persone, di una guida autorevole e di un articolato gruppo dirigente capace di ricostruire senza rischiosi settarismi il partito in modo concorde e soprattutto mobilitando la periferia. De Mita ha il diritto di criticare ostracismi e chiusure interne e di concorrere con le sue idee, al pari di altri, alla ricostruzione in un libero dibattito del PPI, ma non può commettere l'errore di dare un sostegno a priori a soluzioni frutto di una radicale contrapposizione e assai lontane, quanto a linea politica e concezione del partito, dal suo modo di pensare.

*(Ansa, 20 luglio)*

### **Una opposizione ricca di futuro per i popolari**

Cari amici,

prendo la parola per esprimere sinteticamente le mie idee sul ruolo del PPI anche se, come voi sapete, non ho alcun obiettivo di natura personale da conseguire. In occasione delle ultime elezioni politiche ho rinunciato liberamente a porre, dopo una lunga e coerente milizia, candidature al Parlamento per dare, senza alcun complesso d'inferiorità, un esempio concreto nel favorire un ampio rinnovamento di classe dirigente. Quando un partito perde in credibilità bisogna aiutarlo anche con un ricambio fisiologico di responsabilità sulla base del principio, troppe volte trascurato, che in democrazia tutti sono utili e nessuno è indispensabile. Con la scelta compiuta non ho inteso, né inten-

do ritirarmi sotto una tenda o rimanere in posizione di indifferenza. Rivendico, da militante che ha aderito al nuovo partito con intatta coscienza di democratico cristiano, il diritto di portare il mio contributo, sino a che ne avrò la possibilità, e di mettermi al servizio delle battaglie comuni senza nulla chiedere. Se non riporteremo a questo spirito volontaristico e disinteressato i nostri rapporti interni, ripristinando un costume di franchezza e di dialogo, sarà difficile dare corpo ad un reale rinnovamento culturale e morale della politica.

La radicalizzazione del dibattito interno attorno alle persone dei candidati alla segreteria più che ai programmi ed alla linea politica, unita ad una preparazione non sempre limpida del congresso, esaspera lo scontro, riduce lo spazio di un chiarimento reale, rischia di esporre il partito ad un esito poco fecondo nel momento in cui massimo dovrebbe essere lo sforzo di ricerca, di approfondimento, di collaborazione su basi di chiarezza. Per questo ho insistito inascoltato, insieme ad altri, sull'azzeramento delle candidature da presentare, insieme alla individuazione di un nuovo gruppo dirigente, alla conclusione del dibattito e non prima del congresso.

### **1 - La radicalizzazione interna è dannosa**

Ma in politica è inutile recriminare. Dal congresso usciranno comunque, dopo un troppo lungo periodo di emergenza e di pieni poteri, un segretario democraticamente legittimato ed organi di partito che dovranno in ogni caso riprendere un dialogo troppo radicalizzato dalla logica dei vinti e dei vincitori. Anche per questo occorre essere estremamente chiari nell'esporre, senza diplomazia o effimere furberie, il proprio punto di vista. E' augurabile, da parte di tutti, una maggiore capacità di ascolto. Il dibattito si riduce ad un rito se manca questa attitudine e tutto si esaurisce in un referendum pro o contro. Ho cercato di contribuire, in preparazione al congresso ed in molte sedi, ad un confronto di maggiore respiro.

E' noto che sono su posizioni critiche sulla linea che l'on. Buttiglione, sia pure con qualche flessibilità, è venuto proponendo al partito, ma ho cercato di approfondire le ragioni del dissenso nelle ricerche di utili convergenze. Anche con alcuni articoli sul quotidiano "L'Informazione" ho cercato di spiegargli i miei punti di vista, di comprendere le sue posizioni, nel rispetto assoluto della diversità di opinione. Il confronto, sempre di tono cordiale, è rimasto però in superficie e pare che anche in congresso siano limitate le possibilità di giungere ad un maggiore chiarimento. Non ho trovato persuasiva la sua relazione anche se apprezzo qualche apertura inedita.

Ma io sono sfortunato con l'on. Buttiglione. In più di una occasione l'ho ascoltato, ma non sono quasi mai riuscito a farmi ascoltare. La circostanza si ripete anche in congresso. Era mio vivo desiderio richiamare la sua attenzione almeno su alcuni punti cruciali del dibattito in corso. Lo farò ugualmente, nella speranza che qualcuno gli riferisca correttamente il mio intervento, ma vorrei se possibile consigliargli di correggere l'abitudine di intervenire ad una assemblea, come è accaduto al congresso regionale lombardo, e poi di lasciarla quando altri prendono la parola. L'on. Buttiglione parla esplicitamente di politica più nelle interviste, sui giornali, alle televisioni, che non nel partito cui riserva riflessioni più sfumate e questo non aiuta a sviluppare costruttivamente la discussione.

Non è l'unico ad avere questo difetto, ma è nell'interesse di tutti valorizzare maggiormente il dibattito nelle sedi ufficiali. Nel rispetto di questa regola intendo richiamare l'attenzione dell'on. Buttiglione su due punti che riguardano, rispettivamente, la linea politica del PPI, specie nei rapporti con la maggioranza di governo, e la concezione di un partito popolare, democratico, laico, ad ispirazione cristiana che a mio avviso non dobbiamo disperdere. Non basta ripetere, per quanto riguarda il primo punto, che dobbiamo mantenere senza alcun sbandamento gli impegni assunti con gli elettori.

## **2 - Non tradire gli impegni con gli elettori**

Durante la campagna elettorale abbiamo detto con chiarezza che, dopo il voto, non saremmo stati di appoggio a nessuno degli schieramenti contrapposti, caratterizzati da equivoche e strumentali intese elettorali più che da accordi politico-programmatici, e che avremmo assunto con fermezza e dignità il nostro ruolo di opposizione democratica. Su questo impegno non si può transigere se non distruggendo la credibilità del partito. Troppi amici che si riconoscono nelle posizioni dell'on. Buttiglione, in particolare l'amico Formigoni con le sue aperture a Berlusconi ed alla destra prima, durante e dopo le elezioni, appaiono flessibili su questa scelta. I richiami all'opposizione costruttiva, al dovere di governare, sembrano animati più dal desiderio di correre in aiuto tutte le volte che la maggioranza si trova per colpa propria in difficoltà che dalla volontà di favorire, quando ve ne siano le condizioni, gli interessi del Paese, mettendo in luce le contraddizioni del centro-destra.

Dobbiamo respingere questa tentazione. La nostra opposizione, ferma e responsabile, deve servire, in coerenza con i nostri programmi e le nostre idealità, a dimostrare l'errore compiuto da molti elettori

che non dobbiamo inseguire perdendo quelli che, coraggiosamente, ci hanno dato fiducia. L'utilità politica di questo atteggiamento è confermata anche da una evidente razionalità. La maggioranza di governo è in crescenti difficoltà, l'opposizione non riesce a decollare ed è chiamata ad affrontare problemi accantonati in precedenza. Perché andare irresponsabilmente in aiuto di questi schieramenti che hanno bisogno, al contrario, di essere sollecitati ad approfondire le ragioni delle loro difficoltà e non di essere aiutati a coprirle con coperture esterne di natura trasformistica ?

Se il PPI avrà il coraggio di incalzare con rigore la maggioranza, di confrontarsi senza confusione con altre opposizioni, verrà il momento in cui saranno gli altri a dover fare i conti con noi e non noi a salire sul carro dei vincitori di oggi o ad appiattirci su chi si illude di realizzare a breve facili alternative. L'on. Buttiglione ha ragione quando afferma che dobbiamo rafforzare la nostra identità e che sarebbe un errore anticipare scelte perché non sappiamo ancora cosa sarà la destra o la sinistra. Questo condivisibile orientamento va però integrato su un aspetto decisivo. E' inutile aspettare domani per sapere quello che già oggi sappiamo essere, in tutta la sua pericolosità, la destra che è salita al potere in Italia per iniziativa di Berlusconi.

Non è vero che gli elettori hanno scelto un programma, una maggioranza, un "premier" che ha realizzato prima del voto una chiara coalizione di governo. Berlusconi, utilizzando tecnicamente margini di opportunismo che la legge elettorale consente, si è aperto la via del potere con l'espedito di una alleanza al sud con la destra neofascista, che non ha fatto una revisione di fondo del suo passato e non è priva di voglie autoritarie, e di un più sofferto accordo con la Lega di Bossi al Nord, con l'effetto di imbrogliare, di fatto, gli italiani facendo loro credere che si era formata una maggioranza. Il "Polo della Libertà" è, nella sostanza, una strumentale intesa di potere più che uno schieramento su basi programmatiche e politiche.

Lo si è visto nella faticosa composizione del governo che non solo non ha consentito di ridurre come sarebbe stato opportuno il numero dei ministri e dei sottosegretari ed ha ripetuto le logiche perverse del manuale Cencelli ma è stata segnata, sin dall'inizio, da contrasti personali e compromessi. Lo si riscontra nel ripetersi periodico di polemiche vistose all'interno della maggioranza. Sembra che la storia poco esaltante degli ultimi tempi si ripeta. Berlusconi, Bossi, Fini, e per qualche aspetto secondario i nostri transfughi spesso ignorati, sono d'accordo nel tirare a campare, nell'avviare nuove lottizzazioni, ma sono spesso in dissenso tra loro sul modo di governare e sul come affrontare

i problemi del Paese.

### **3 - Una opposizione decisa e ricca di futuro**

E' su questo terreno che l'iniziativa del PPI deve svolgersi con il massimo di efficacia nel Parlamento e nel Paese. E' nelle proposte alternative sui grandi temi del risanamento economico e della ripresa reale e non demagogica dell'economia, della creazione dei posti di lavoro e della solidarietà come correttivo di un rischioso liberismo selvaggio, della riforma dello Stato coerente con i principi della prima parte della Costituzione, che giustamente Dossetti ci chiede di tutelare con vigilanza e determinazione, dell'allargamento dei diritti di cittadinanza per la persona e per i ceti più deboli, di una politica estera fortemente europeistica e libera, nella costruzione di un nuovo ordine mondiale, da tentazioni provinciali e nazionalistiche, che il PPI deve conquistarsi il suo spazio politico oggi alla opposizione e domani al governo.

Un impegno di questo respiro richiede, al partito, la ripresa di una capacità di studio, di elaborazione e di proposta, che è impossibile senza la mobilitazione di tutte le energie disponibili che hanno aderito al PPI o hanno militato con onestà riconosciuta nella DC. Ma questo lavoro di medio e lungo periodo può svilupparsi se non ci sono tentennamenti nel fare fino in fondo il nostro dovere di una opposizione decisa e ricca di futuro nel difendere le regole, esposte a continua violazione, dello Stato di diritto. Formigoni fa una fuga in avanti quando ci mette in guardia da pericoli futuri del controllo televisivo. Sono già in atto alterazioni inquietanti che vanno smantellate al più presto in questo campo.

In nessun Paese democratico sarebbe tollerato che il Presidente del Consiglio abbia il controllo di tre televisioni private e si proponga, con sospetta precipitazione, a estendere la sua diretta influenza anche su quella pubblica. Il conflitto tra interessi privati ed esercizio di una funzione pubblica emerge sempre più frequentemente nell'azione di governo. L'idea di aggirare l'ostacolo, moralmente e politicamente pregiudiziale, affidando lo studio del problema a tre saggi privi di reali poteri è stata una presa in giro del Parlamento. Si è arrivati allo scandalo di riunioni sia pure in una sede privata, più volte elevata a rango pubblico, tra Presidente del Consiglio, ministri, avvocati difensori di persone e società indagate dalla Magistratura, con un ennesimo strappo alle regole della democrazia costituzionale.

Il continuo degrado impone di rivolgere un appello per una maggiore attenzione ai Presidenti delle Camere ed allo stesso Presidente

della Repubblica, che aveva giustamente rivendicato il diritto-dovere di vigilare su di una corretta distinzione dei poteri, perché troppe volte Berlusconi, anziché adeguare il suo "status" ad una elementare correttezza costituzionale, ha chiamato impropriamente a garantire per lui le più alte cariche dello Stato con una spregiudicatezza senza precedenti. Anche su problemi di questa delicatezza è necessaria una ferma ed efficace iniziativa del PPI.

#### **4 - Chiarezza di rapporti anche con la sinistra.**

La fermezza nello svolgere, in base alla propria identità politica e programmatica, il proprio ruolo di opposizione consente di impostare e sviluppare nel massimo della chiarezza anche i rapporti con la sinistra. Non bisogna avere, su questo punto, alcun complesso di inferiorità. La disponibilità a non rifiutare a priori convergenze utili, in una battaglia di opposizione per tanti aspetti comune, non può essere confusa con il ritorno a pratiche consociative ispirate ad intese di potere. E' inaccettabile a questo proposito il tentativo di annullare, per non avere avuto il coraggio di rompere ogni legame con chi nel partito ha sbagliato commettendo gravi reati, l'intera esperienza storica della DC.

Prima Sturzo, insieme a Donati, Ferrari e tanti altri, poi De Gasperi, Lazzati, Dossetti, La Pira, Vanoni, Fanfani e Moro, per riferirci ai "leaders" più importanti ci hanno lasciato in eredità insegnamenti preziosi che vanno preservati da una condanna sommaria e globale. Lo stesso consociativismo degli ultimi anni non ha nulla a che vedere con una tradizione di chiarezza e di apertura democratica che risale, per la DC, all'antifascismo e alla Resistenza, all'Assemblea Costituente e alle politiche riformiste del centro-sinistra, ed anche ad una originaria concezione della "solidarietà nazionale" di fronte all'emergenza che Aldo Moro non confuse mai con il "compromesso storico". Nei rapporti a sinistra il confronto, il dialogo, la ricerca di convergenze utili al Paese non può in nessun caso essere subordinazione.

Nell'impostazione del PDS c'è stata, fin dall'inizio, una tendenza alla cancellazione storica della DC, di tutta la DC, identificata con un regime per molti aspetti di comodo in una opposizione frontale. Questo orientamento si è accentuato nel contatto con una sinistra radicaleggiante, di origine borghese, che ha sempre pensato ad una alternativa laicista che ponesse fuori gioco i cattolici nella democrazia italiana. L'on. Occhetto ha commesso un grave errore credendo di battere la destra accanendosi contro il centro, in particolare contro la DC e poi il PPI, quando storicamente e idealmente è stata proprio la posizione centrale dei cattolici democratici, in collaborazione con laici

lungimiranti, una delle garanzie contro la destra.

I problemi nuovi che si aprono anche a sinistra, dopo che i progressisti non sono riusciti a dar vita nemmeno ad un unico gruppo parlamentare e si è riaperta la conflittualità tra il PDS e le componenti minori dello schieramento elettorale, esigono da parte nostra una sollecitazione, un confronto aperto ed esigente, non un appiattimento acritico sulle loro posizioni. E' nella distinzione che si può collaborare, al governo o all'opposizione, ad allargare i margini di sicurezza della democrazia italiana al fine di preparare per via politica, non servendosi solo dello strumento elettorale, gli sbocchi di alternative vitali e reversibili.

Non si può esaurire in una contingente convergenza nelle battaglie di opposizione il rapporto tra il PPI e la sinistra italiana. Anche qui i grandi temi dello Stato democratico, dell'economia libera, dei diritti della persona e della famiglia, del pluralismo della società, della scelta non solo economica dell'Europa e della costruzione di un ordine mondiale fondato sull'indipendenza dei popoli, devono essere posti alla base di un confronto ad ampio respiro con il PDS e con la sinistra italiana. Sarebbe un imperdonabile errore farsi assorbire dalla sinistra, con una perdita di identità ideale e politica, nella battaglia contro la destra.

La distinzione sui due fronti non deve essere equidistanza, nostalgia centrista di puro schieramento. Il centro-sinistra, le ipotesi di "grandi coalizioni", la solidarietà nazionale correttamente intesa, non sono in contrapposizione con una funzione di centro del PPI, aperta a motivate collaborazioni democratiche, nel significato che a questa scelta hanno dato De Gasperi e Moro e, prima di loro, lo stesso Giolitti del suffragio universale e della fase dell'occupazione delle fabbriche. Per questo la netta opposizione alla attuale maggioranza di governo e la chiarezza del rapporto a sinistra impongono di ribadire, con il giusto orgoglio della propria storia e della propria identità, che il PPI discute con vivacità al suo interno ma non è in svendita per nessuno né a destra né a sinistra.

##### **5 - Vigilare sui nuovi rischi del clerico-moderatismo.**

Ma il partito può assumere questo ruolo, tornando ad essere una forza significativa e determinante della democrazia italiana, solo se non rinnega le sue migliori tradizioni ed ha il coraggio di uscire dall'emergenza con un tenace lavoro, al centro ed alla periferia, di ricostruzione culturale, politica, organizzativa. Sono molte le energie da chiamare a raccolta nel composito mondo cattolico, nella parte positiva dell'espe-

rienza della DC, negli uomini di buona volontà che riconoscono il valore cristiano anche senza essere credenti. E' di grande importanza, su questo punto, la concezione che si ha del partito e della sua autonoma responsabilità.

Sono ritornati alla ribalta, negli ultimi tempi, visioni integralistiche del fare politica che sono assai pericolose. Il rischio di una tentazione clericale-moderata, per difendersi da un mondo ostile e secolarizzato, è reale e non è una invenzione polemica congressuale. L'on. Buttiglione, che viene da una esperienza apprezzabile ma che meriterebbe anche da parte sua una riflessione critica, ha reagito con asprezza alle sollecitazioni di chiarimento in materia di clericale-moderatismo. Egli ha ricordato, per ritorsione polemica, gli insulti da parte laica a De Gasperi accusato, per astio anticlericale, di essere in pratica un clericale-moderato ed ha aggiunto che chi ripropone oggi questo problema o è un ignorante che non conosce la storia o è in malafede.

De Gasperi, come è noto, non è mai stato un clericale-moderato e non c'è difficoltà a respingere l'accusa. Ma va respinta anche l'ingenerosa accusa di ignoranza a chi mette in guardia, oggi, dai pericoli del clericale-moderatismo.

Questa tendenza ha un significato preciso ed ha occupato, nella storia dei cattolici italiani, uno spazio limitato e ben definito. Rosmini, Manzoni, i primi democratici-cristiani all'inizio del novecento, le leghe bianche ed il movimento delle cooperative, non hanno nulla a che fare con il clericale-moderatismo. E' dall'eredità della loro intransigenza, della loro apertura sociale, che Sturzo ricava forza e giustificazione per la nascita del partito popolare, che i cattolici democratici scelgono la via dell'antifascismo, che la DC concorre, laicamente, alla fondazione della Repubblica e alla stesura della Costituzione.

Sono gli inventori del "patto Gentiloni", per salire sul carro dei liberali conservatori, i clericale-moderati che si proponevano di puntellare movimenti altrui nella speranza di qualche contropartita per la Chiesa. E' padre Gemelli che, al congresso di Bologna del 1919, è messo in minoranza da Sturzo che respinge l'idea di un partito cattolico perché "la politica divide, mentre la religione unisce e non può essere una bandiera di partito". Il PPI di oggi, se vuole collocarsi nella ricca tradizione del cattolicesimo democratico, non può ricollegarsi ai sostenitori di un nuovo patto Gentiloni, che non a caso sono già usciti dal partito, ad una idea cattolica e integralistica della presenza nella società, al pensiero di Gemelli, di una applicazione automatica senza autonome elaborazioni culturali della dottrina sociale, alla politica che è l'esatto contrario di Sturzo, di De Gasperi e di Moro.

Bisogna vigilare contro possibili ritorni di clerico-moderatismo che tornerebbero ad innalzare steccati antistorici, a confondere credenti e cittadini con grave danno per la coscienza civile e religiosa degli italiani. E' il Concilio Vaticano II° che esorta a mantenere chiara questa distinzione che è assai diversa dalla separazione tra fede ed esperienza storica che ha portato ad una crescente secolarizzazione. Non dobbiamo rinunciare alla ispirazione cristiana della politica, ma assumerla laicamente, viverla con coerenza, trovando incontri e collaborazioni orientate al bene comune con quanti, con Benedetto Croce, non possono "non dirsi cristiani" anche se non si identificano con la dottrina sociale della Chiesa.

Il ritorno al clerico-moderatismo, oggi, sarebbe un danno per la religione, per la Chiesa che non può identificarsi con nessun sistema politico particolare, oltre che una offesa ad una feconda tradizione storica e ideale che ha posto i cattolici in condizione di pari dignità, sul terreno della democrazia, nella vita dello Stato moderno. Non è fuori luogo richiamare alla riflessione su questo punto anche l'on. Buttiglione. Non si costruisce un partito popolare ad ispirazione cristiana, ancorato a precisi valori contro ogni deviazione pragmatistica, senza l'autonomia che Sturzo, De Gasperi, Moro hanno conquistato e difeso e che noi non possiamo disperdere.

#### **6 - Nessuno può scegliere la via del disimpegno.**

Il lavoro che attende i popolari per ricostruire, nella chiarezza e nel coraggio, il loro partito è talmente impegnativo che richiede a tutti generosità, dedizione, spirito di servizio. Ho letto da qualche parte che l'on. Buttiglione è pronto ad andare ad Oxford, per dedicarsi all'insegnamento della filosofia, se perde il congresso. Sarebbe una fuga oltre che una prova di scarso senso della responsabilità. Nessuno deve scegliere il disimpegno. Anche in minoranza si può concorrere a costruire un partito libero e vivo. Le idee possono avere campo domani se non si affermano oggi. Non si deve mai identificare il partito con se stessi. Il primo dovere del segretario e del gruppo dirigente che usciranno legittimati dal congresso è proprio quello di mobilitare ogni energia perché nessuno sia tentato, in ogni caso, di gettare la spugna. Sarebbe grave aver paura dell'opposizione, cercare scorciatoie di puro potere, contrapporsi in polemiche senza ascolto, illudersi di una facile ricostruzione ideale, politica, organizzativa del partito. L'impresa è di lungo momento. Il PPI e con esso i valori cristiani e democratici e la nostra migliore memoria storica non avranno futuro se non prevarrà in tutti, nella chiarezza delle posizioni, un

---

autentico spirito di servizio come segno di reale rinnovamento della politica.  
*(1° Congresso PPI, Roma, 29 luglio)*



**agosto**

### **Cammino arduo per Buttiglione**

Caro Buttiglione,

le mie note critiche non mi impediscono, nel momento in cui assumi con la segreteria del PPI una pesante responsabilità, di rivolgerti sinceri auguri. Ho dedicato gran parte della mia vita alla DC ed ho aderito al nuovo partito, dopo aver rinunciato liberamente al mandato parlamentare, per favorire il rinnovamento reale della politica in coerenza con valori cristiani e democratici che vanno difesi ovunque. Il cammino è arduo e temo che esiti congressuali convulsi e ambigui lo rendano difficilissimo.

Gli strascichi di un congresso animato da un modesto dibattito e teatro di arroganze, manovre, colpi di mano, peseranno sul ripristino, quanto mai urgente, al centro ed alla periferia di un partito democratico di diritto, trasparente, ricco di una partecipazione libera dalle interferenze di gruppi intruppati ed estranei alle nostre migliori tradizioni. La revisione dello Statuto e la sua imparziale applicazione saranno un banco di prova. Ma è su due punti che voglio richiamare la tua attenzione come segretario del PPI.

Il primo riguarda la natura del partito. Quando uno studioso del "popolarismo" sturziano come Gabriele De Rosa mette in guardia da mutamenti genetici ormai avviati nel partito bisogna correggere con atti convincenti questa impressione. Non persuade la tua risposta sui pericoli del clerico-moderatismo. Il partito dei cattolici democratici non può essere, come insegnano Sturzo ed il Concilio, una emanazione della comunità ecclesiale sulla base di un esclusivo riferimento alla dottrina sociale cristiana. Non possiamo tornare a confondere politica e religione.

La laicità cristiana dell'impegno temporale è un nostro dovere di credenti e di cittadini. Non dobbiamo innalzare nuovi steccati tra laici e cattolici che già De Gasperi definiva antistorici. L'ossequio verso il Magistero della Chiesa è fuori discussione, va difeso da un pragmatismo

senza principi diffuso anche tra noi, ma il suo orizzonte è molto più ampio. Esso si estende al primato della persona, alla solidarietà intesa come diritto, alla tolleranza, al dialogo anche con uomini di buona volontà di fede diversa, ad una concezione democratica e pluralista della società e dello Stato.

Da Sturzo a Moro è stato costante lo sforzo, culturale e politico, per superare ogni integralismo e favorire, sul terreno della democrazia, utili incontri tra forze ideali e politiche diverse con molti laici che, richiamandosi a Croce, affermano di non potersi non dire cristiani almeno sul piano etico. Il partito popolare di ispirazione cristiana sarebbe snaturato dal ritorno all'ibridismo politico-religioso dell'Opera dei Congressi, dei Comitati Civici, o dall'integralismo di movimenti come Comunione e Liberazione. E' evidente che il "leader" del PPI non può essere evasivo su problemi così rilevanti.

Il secondo punto riguarda le alleanze. C'è accordo sulla priorità del programma e della identità del partito, da non sacrificare ad intese di potere, ma non è ancora venuto un rassicurante rifiuto alla collocazione del PPI in un'area più conservatrice che moderata. La concezione politica di Berlusconi, nel suo grave intreccio tra politica e affari, è antitetica alla nostra. La destra di Fini non ha rivisto il suo giudizio sul fascismo e continua ad avere una visione dello Stato per noi inaccettabile. La stessa Lega, almeno sino a quando abbandonerà ogni velleità secessionista, è un interlocutore possibile ma difficile su molti problemi.

Non convince il continuo possibilismo, in contrasto con gli impegni assunti con gli elettori, verso questo schieramento che ha aperto in Italia la via ad una inquietante involuzione. Né si può pensare di compensarlo con strumentali aperture a sinistra perché, anche in questo caso, il riconoscimento del nostro ruolo ideale e politico viene prima del calcolo trasformista su chi offre di più. Di ben altro respiro deve essere l'impegno del PPI per ricostruire, nel medio e lungo periodo, una cultura delle coalizioni programmatiche, fortemente riformatrici, e assai diverse dalle aggregazioni elettorali a fini di potere che tendono solo ad assorbirci.

Dove, come, e quando si potrà sviluppare con ampia partecipazione un vero dibattito interno per realizzare questo chiarimento che non c'è stato al congresso? Non possiamo continuare a scontrarci, senza discutere, ma sarebbe vano pensare di accantonare i contrasti per realizzare pasticciate e improduttive gestioni unitarie. E' doveroso confrontarsi nel partito, se vi saranno le possibilità, ma in ogni caso anche fuori di esso perché non si può dissipare il grande patrimonio dei i

cattolici democratici. Anche per questo ho voluto rivolgere a te a tutti gli amici, in una forma inconsueta, un sincero augurio di buon lavoro su basi nuove.

(Milano, 2 agosto)

### Contro le dimissioni di Mancino

Caro Mancino,

voglio sperare che la scelta di respingere in sede di gruppo senatoriale del PPI le tue dimissioni da presidente sia stata ispirata, al di là di pur comprensibili ragioni tattiche o di opportunità, da saggezza. Il tuo gesto, come altre volte, era moralmente apprezzabile, ma in questo momento la frontiera di Palazzo Madama è di estrema importanza politica e non va indebolita anche per consentire al PPI di fare una riflessione attenta senza essere condizionato da ripercussioni a catena. Sai bene che nel doveroso impegno unitario bisogna anche salvaguardare un rapporto dialettico, di corretta autonomia, tra partito e gruppi parlamentari. Capisco il tuo stato d'animo. La convulsa preparazione del congresso non ha consentito di farne l'occasione di un serio confronto politico, di una meditata scelta del "leader" e del gruppo dirigente, del rilancio di una strategia di ripresa del partito che richiedeva e ancora richiede una ferma e propositiva opposizione a Berlusconi ed alla sua avventurosa maggioranza di centro-destra. La radicalizzazione dei contrasti, insieme a fanatismi pericolosi e a manovre di vecchio stampo, non ha giovato a nessuno sotto il profilo politico e organizzativo. Tutto o quasi resta da chiarire, mentre le posizioni del PPI sono offuscate da un possibilismo a destra e a sinistra che toglie credito alla nostra identità, rende precaria la urgente definizione di un chiaro programma riformista, crea attese nel blocco conservatore. C'è da aggiungere il rischio concreto di mutazioni genetiche del partito che, come teme Gabriele De Rosa, possono allontanare dalle migliori tradizioni di un partito laico e di ispirazione cristiana secondo il prezioso insegnamento di Sturzo e del Concilio Vaticano II° che contrasta con le nostalgie clerico-moderate. Gli strascichi di un congresso ambiguo e fortemente polemico si ripercuoteranno sia sul ritorno a regole di legalità democratica, che la bozza di Statuto poco garantisce, sia sullo svolgimento di un dialogo interno preliminare alla ricerca di una gestione unitaria. Alla periferia ci sono sbandamenti e pericolose tentazioni di disimpegno. Mi auguro anche per questo che il tuo contributo non manchi in passaggi che si profilano come molto delicati.

Non devi sentirti amareggiato per l'esito della battaglia congressuale. La tua candidatura meritava di essere presentata e difesa diversamente e anche questo errore si è aggiunto ai molti altri che si sono compiuti soprattutto a partire dall'Assemblea Costituente. Ma non serve a nulla recriminare. Il PPI si trova ora in una situazione ad alto rischio che può compromettere il ruolo, ancora molto importante, dei cattolici democratici in Italia. Anch'io mi sono impegnato a fondo in periferia, sulla stampa, nel congresso, per concorrere al successo di una chiara linea che pure si era affermata in Lombardia, ma tutto si è poi arenato nei tatticismi ed in uno sterile contrasto tra vecchio e nuovo assai superficiale che può essere molto negativo per il futuro del partito. Ora bisogna riprendere e c'è assoluto bisogno di tutti. E' difficile sapere dove, come, contribuire in un PPI che sembra chiudersi in se stesso, lasciare molte energie inutilizzate, ma non bisogna desistere nella difesa - dentro il partito, se sarà possibile, o anche al di fuori di esso - dei valori cristiani e democratici che sono qualificanti per un "popolarismo" autenticamente sturziano. Io non mi sottrarrò insieme a molti altri a questo dovere, in ogni caso, ma mi auguro che in questa battaglia non venga meno il tuo contributo che può avvalersi di maggiori opportunità. Desideravo esprimerti il mio giudizio sulla situazione e confermarti, con lo spirito che conosci, la mia solidarietà ed amicizia anche in questo difficile momento.

*(lettera a Mancino, 3 agosto)*

### Un brutto congresso

Essendo intervenuto più volte sul "Popolo" in preparazione del congresso del PPI ed avendo attivamente partecipato, in periferia e al centro, al suo svolgimento sento il dovere di dedicare una riflessione conclusiva ai suoi esiti. Sui temi della presenza dei cattolici democratici nella società italiana, dentro o fuori il partito, ci sarà modo di intervenire nei prossimi mesi in rapporto ad una situazione politica per nulla rassicurante. Ma la fase nuova e difficilissima che si è aperta nel PPI merita un commento tempestivo..

Si è posto fine all'emergenza legittimando la classe dirigente e questo è per il PPI un fatto positivo. Con l'intento di esaltarne la qualità si è molto insistito sul fatto che si trattava del primo congresso del PPI e non dell'ultimo della DC. Ho partecipato dal 1947 in poi, cominciando con il sostegno a Dossetti, a tutti i congressi della Demo-

crazia Cristiana, alcuni dei quali di altissimo livello politico e di grande serietà, e devo purtroppo constatare che il primo congresso del PPI non si colloca tra i migliori e la cosa fa pensare.

Il risultato di un congresso va sempre rispettato in democrazia. Occorre invece riflettere obiettivamente sulle cause e sugli effetti di una preparazione convulsa, di uno scontro radicalizzato tra "leaders", di toni fanatici e da stadio in un dibattito sia pure comprensibilmente aspro, di colpi di mano sullo Statuto (tra le anomalie il voto segreto per le liste, mentre in periferia era palese e il nefasto ricorso al "panachage" per danneggiare in modo calcolato e immorale singoli candidati), di manovre nei corridoi e in conciliaboli tra poche persone. L'impressione complessiva è per questi aspetti inquietante.

Anche sul terreno politico i guasti non sono stati pochi. Non si è mai accettato di discutere prima linea politica e programma, senza spaccature verticali, per ricercare poi in congresso, nel rispetto delle distinzioni politiche, candidati alla segreteria e gruppo dirigente. Da questo rifiuto è discesa la corsa alla conta dei voti in periferia, senza regole per la stessa presentazione delle candidature. Chi voleva la rivincita su Martinazzoli e sulla gestione successiva ha così trovato in Buttiglione, al di là delle sue stesse opinioni, l'occasione per inserirsi nella speranza di un diverso cammino del partito.

Bianchi, che ha dato un generoso esempio di onestà politica, è apparso debole in partenza a causa della presentazione unilaterale di pochi in attesa di giocare, sempre sulla stessa linea, un altro nome capace di raccogliere maggiori consensi. L'ambiguità della procedura ha avuto la conseguenza di creare sconcerto tra sostenitori e delegati e sospetti di manovre di vertice. Non a caso Mancino, politico sobrio e coerente, era riluttante ad accettare. Una partita giocata così, nonostante la seria e rigorosa impostazione data dalla Jervolino in apertura del congresso, ha inevitabilmente lasciato più spazio alle tifoserie dei gruppi, alla voglia di vincere a tutti i costi gli uni contro gli altri, che non ad una reale discussione di approfondimento politico.

La tendenza dei protagonisti (non della platea) a sfumare le posizioni, per convincere gli incerti, ha tolto chiarezza alle scelte. Il rispetto e la stima che ho per loro non esclude un franco giudizio politico. Buttiglione, che per mesi non ha nascosto possibilismi verso Berlusconi, ha corretto in poco tempo, ha aperto anche a D'Alema, e - nella conclusione - è apparso un estremista di centro che si riserva di valutare come è nella tradizione trasformista italiana le offerte migliori. Nel passaggio tra Bianchi e Mancino l'oltranzismo si è attenuato in una maggiore considerazione della necessità di creare, senza cambiamenti

politici di rotta, più ampie convergenze.

Gli inviti all'unità si sono sprecati forse per coprire di generica buona volontà lacerazioni affidate allo zelo dei seguaci. Alla fine chi ha vinto ha vinto e chi ha perso ha perso. I numeri hanno avuto la meglio e l'impressione esterna, probabilmente forzata, è quella di un cambiamento di strategia politica del PPI, dell'emergere di una concezione diversa e più integralista del partito, di una emarginazione di chi sollecitava in coerenza con il voto degli elettori una forte opposizione al governo ed alla maggioranza di centro-destra. L'entusiasmo di Berlusconi, Casini, e di tanti commentatori di destra lo conferma e non tarderà a trasformarsi in insidia.

Quanto è accaduto non basta per gettare la spugna. Il dovere di concorrere ad impedire, anche da posizioni critiche, uno snaturamento del PPI, intese ambigue e suicide, ritorni clericico-moderati dannosi per la politica e per la religione, impone a tutti di non spegnere una vivace dialettica interna al partito per non incoraggiare, specie in periferia, sbandamenti e disimpegni irrimediabili. Non si può fare finta di niente quando uno storico autorevole, solitamente pacato, come Gabriele De Rosa avverte che si profila l'ombra di Gentiloni, del credito a Mussolini, del rischio dell'alterazione della natura laica di un partito a ispirazione cristiana come lo voleva Sturzo.

Siamo in molti a ritenere che per scongiurare rischi che minacciano il futuro del PPI bisogna continuare a volere, dentro e fuori il PPI, senza cedimenti o frettolosità, quel chiarimento che è mancato al congresso e che è preliminare non all'unità del partito, per tutti doverosa, ma ad una comune gestione interna. Non va steso un velo su quanto è accaduto. Non si deve far credere che si è politicamente d'accordo scambiando l'unanimità per l'unità. Un vivace confronto di idee, sin qui molto stentato, è la sola alternativa al tentativo scorretto di assorbire con le buone maniere chi ha perso.

Rocco Buttiglione ha sulle spalle una pesante responsabilità. Vorrei ricordare un episodio che, oltre ad essere una importante pagina di storia della DC, contiene utili insegnamenti. Nel 1959, a Firenze, in un congresso di aspro scontro tra Moro e Fanfani la radicalizzazione fu estrema. Ricordo di essere stato l'unico eletto per la sinistra interna. Dietro a Moro e Fanfani, due grandi protagonisti, erano preoccupanti i consensi interessati ed ambigui. Molti, anche allora, volevano andare a destra, ma Moro, che in congresso non aveva nasconduto la sua contrarietà a questo orientamento, chiamò Fanfani, dopo pochi mesi, a formare il governo che apriva la via al centro-sinistra. Molti dei suoi sostenitori di comodo non lo seguirono e fu un chiarimento limpido.

Le conseguenze che ne seguirono, compresa l'unità che nacque dopo il congresso, furono tutte positive per la ripresa di una iniziativa politica della DC coerente con la propria identità. La storia non si ripete, ma dopo un congresso che fa pensare, di fronte a rischi gravi per il futuro del PPI, può essere ancora saggio distinguere scelte politicamente chiare da convergenze opportunistiche che possono travolgere anche chi è in buona fede.

*(Popolo, 4 agosto)*



settembre

## Atto costitutivo dei "popolari intransigenti"

Quando si è pensato di dar vita ad uno strumento nuovo come segno di discontinuità rispetto al passato e per reagire, pur senza rinnegare gli aspetti positivi dell'esperienza compiuta, alla grave crisi di sbandamento e al disimpegno di molti cattolici democratici, la scelta dell'associazione era quasi obbligata. La ripresa sul terreno culturale, civile ed anche politico dei valori cristiani e democratici, dentro e fuori l'organizzazione di partito, non poteva essere affidata, in un momento di travaglio e di trasformazione, a sporadiche iniziative, correnti tradizionali, gruppi di pressione, o a pure e semplici campagne d'opinione.

### 1 - Motivazioni di una scelta

L'associazione senza scopo di lucro, autofinanziata, retta da regole democratiche e trasparenti, si è profilata come il mezzo adeguato, previsto dalle leggi, per favorire con un minimo di base giuridica l'unione di più persone per perseguire scopi comuni. In un momento di profonda incertezza, che coinvolge forme vecchie e nuove di organizzazione, la nascita di molte associazioni, anche se in qualche caso strumentali o di comodo, è una reazione salutare in una società sempre più omologata e conformista.

L'Associazione **Popolari Intransigenti** è, anzitutto, frutto di una chiara presa di coscienza perché non si può essere neutrali quando la democrazia è investita da una inquietante crisi. I tentativi di controllare dall'alto il formarsi delle opinioni e delle classi dirigenti, con una crescente cooptazione oltre che con l'uso spregiudicato dei mass media, vanno ostacolati con il dispiegarsi dal basso, specie tra i giovani, di un processo di elaborazione e di diffusione delle idee, di formazione e di presenza, che è essenziale allo stesso rinnovamento etico della politica.

E' noto che i cittadini, in base alla Costituzione repubblicana, sono chiamati a determinare la politica nazionale, ma l'esercizio di

questo diritto è reso più consapevole da una preparazione che può trovare nell'associazionismo, nel diffondersi dello spirito critico, del dialogo, un antidoto positivo all' involuzione autoritaria insita nella tendenza a trasformare gli elettori in soggetti passivi, manipolabili, di una democrazia plebiscitaria. La partecipazione popolare alla vita pubblica è una conquista irrinunciabile della lotta contro la dittatura fascista, sancita costituzionalmente, e va difesa con ogni mezzo dalle velleità di restaurazione sempre più evidenti nella cosiddetta seconda repubblica.

## 2 - Il significato del popolarismo

Per questo l'Associazione **Popolari Intransigenti**, in una operante solidarietà tra diverse generazioni di cattolici, si pone soprattutto al servizio dei giovani disposti ad impegnarsi per *“rendere attuali - come afferma esplicitamente il preambolo dello Statuto - i valori cristiani e democratici in un dialogo costante e costruttivo con quanti si propongono, anche con idee diverse, di rinnovare la società, affermare la giustizia, consolidare le istituzioni nate in Italia con la Costituzione del 1947.”* La collocazione democratica e costituzionale dell'Associazione e la sua convinta apertura al dialogo, specie con le tendenze riformatrici della sinistra italiana, non lasciano dubbi ma ancora più esplicite sono le motivazioni della scelta per quanto attiene al proprio riferimento ideale alla storia del movimento cattolico.

Il richiamo al *“popolarismo”* è altamente qualificante. La concezione laica della politica, cristianamente ispirata, che Sturzo ha posto alla base di una presenza di massa e socialmente articolata nella vita pubblica per concorrere a riformare in senso sociale e democratico lo Stato centralista uscito dal Risorgimento, è ancora valida. Essa va riproposta affrontando, senza complessi di inferiorità, i problemi del nostro tempo. Il rifiuto dell'integrismo clericale, dannoso per la stessa vita religiosa, ed il superamento di una visione puramente sociale, pauperistica, della crisi nazionale hanno consentito e consentono ai cattolici di assumere, senza subordinazioni, una personalità propria per contribuire da protagonisti alla storia del Paese.

La prima DC, agli albori del secolo, il partito di Sturzo e quello di De Gasperi poi, lo hanno dimostrato al di là di errori e di degenerazioni che vanno drasticamente superate. Il significato di quella esperienza non va disperso. La memoria storica, anziché alimentare improduttive nostalgie, deve aiutare i cattolici che accettano la democrazia a svolgere il proprio ruolo nella società, oltre che nelle istituzioni, per affrontare con creatività il presente e preparare il futuro con il determinante

impegno dei giovani.

Non si esce dal disastro politico degli ultimi anni, dovuto ad una perdita di idealità e di condotta morale nella gestione del potere, commettendo l'errore di cancellare insieme alle colpe le conquiste di una storia secolare o cercando di restare sulla scena con la svendita delle proprie ragioni d'essere al migliore offerente. Il difficile cammino della ripresa va orientato verso la riscoperta culturale, civile, ed anche politica, del "popolarismo" da parte di nuove generazioni di cattolici capaci di essere, autonomamente, all'altezza delle loro responsabilità di credenti e di cittadini nell'operare sul terreno della democrazia costituzionale.

Un lavoro così impegnativo non si identifica, meccanicamente, con la presenza, dopo la DC, di un partito popolare ad ispirazione cristiana che deve essere aiutato a uscire dall'incertezza, per ritrovare una qualificazione ideale e politica credibile, ma potrebbe anche sbandare e dissolversi. Né può essere confuso con l'azione, di per sé meritevole, di gruppi o tendenze animate da finalità apprezzabili in un ristretto ambito di partito. Per questo l'autonomia dell'Associazione **Popolari Intransigenti** in quanto tale, che non preclude le libere scelte di ciascun associato, è una condizione essenziale per influenzare positivamente, con un più ampio orizzonte, il corso degli eventi e per non compromettere, se necessario, future e più esplicite iniziative.

### 3 - I problemi della società attuale

La sfida maggiore, anche per l'Associazione, riguarda le risposte da dare in coerenza con la propria ispirazione ideale ai problemi reali della società italiana. Non si possono avanzare programmi, soluzioni, se manca un'analisi di fondo culturale e scientifica. Vasta è l'ipotesi di lavoro. Una crisi economica strutturale spinge sempre più ai margini, in condizioni di disagio e di protesta, disoccupati, giovani in cerca di lavoro, mano d'opera immigrata, e mentre aumentano le sacche di povertà si sceglie di smantellare, anziché di riordinare, lo Stato sociale frutto di lunghe lotte e di non facile conquiste.

L'allargamento della base produttiva che richiede, con il rilancio degli investimenti, promozione di imprenditorialità, incentivi alla produzione, incremento della ricerca, agevolazioni del credito, è ostacolato dal permanere di rendite, parassitismi, ingiustizie fiscali, burocratizzazione degli apparati pubblici, che alimentano un paralizzante debito pubblico non risanabile con il rigore a senso unico. Si allargano gli squilibri tra le diverse aree del Paese e la spinta all'egoismo, al consumo come simbolo di vita, indeboliscono quei legami di

solidarietà, di messa in comune delle risorse, di ripartizione equa dei sacrifici, che sono essenziali per avviare una nuova e durevole fase di sviluppo economico ed evitare l'emarginazione nel contesto europeo.

La crisi non è minore sul piano internazionale. Cronici e sanguinosi conflitti locali, scandalosi commerci di armi, esplosione di rivalità etniche e di barbari razzismi, difficoltà nella collaborazione tra Paesi ricchi e Paesi poveri, perdita di autorevolezza dell'ONU, fanno da sfondo ad un preoccupante ritorno della politica di potenza e ad una riduzione agli aspetti puramente mercantili della stessa unità europea. La concezione sturziana, "popolare", di una politica estera fondata sul diritto, sulla giustizia, sulla cooperazione, sul disarmo e la pace, sul potenziamento degli organi internazionali (che dal dopoguerra in poi ha ispirato le nostre relazioni con gli altri Stati) torna di grande attualità proprio mentre l'Italia, con la svolta a destra, sembra ripiegare su aspirazioni nazionaliste venate di provincialismo, influenzate come al tempo del fascismo da ragioni interne, con gravi rischi per il nostro futuro.

Le inquietudini crescono sul fronte delle libertà sostanziali. Gli attacchi alla Costituzione del 1947, specie nella sua prima parte, riflettono la volontà di risolvere i problemi della stabilità e dell'efficienza delle istituzioni a scapito dei diritti democratici, del decentramento, delle autonomie, della distinzione dei poteri, del ruolo del Parlamento, con un ritorno ad un autoritarismo che insidia le nostre libertà a cominciare da quella, fondamentale, che riguarda la stampa ed i mass media. La stessa lotta politica, ridotta a scontri frontali tra blocchi eterogenei, accentua la verticalizzazione del potere contro una più articolata partecipazione dei cittadini. Solo la ripresa tra governati e governanti del senso dello Stato, del dovere, della responsabilità, può arrestare questa pericolosa involuzione.

E' in questo quadro generale che l'Associazione **Popolari Intransigenti** svilupperà, in base alle finalità sancite dallo Statuto, le sue iniziative per approfondire i problemi sociali, economici, istituzionali, nei loro aspetti interni ed internazionali, elaborare proposte coerenti con le proprie idealità, difendere insieme a tutti i democratici - nella vigilanza e nell'azione - i valori costituzionali posti a fondamento della Repubblica nata della Resistenza. Dalla stessa logica traggono motivazione le chiare scelte di chiusura a destra, contro il conservatorismo ed i suoi surrogati, di dialogo a sinistra con le tendenze riformatrici, di ricerca di utili convergenze tra le forze popolari, nel rispetto delle reciproche identità, per la difesa e lo sviluppo della democrazia.

#### 4 - Le ragioni dell'intransigenza

L'Associazione si svilupperà nel solco fecondo di un "popolarismo" che è segno di distinzione per i cattolici democratici. Ma perché si è voluto aggiungere a questa qualificazione la sottolineatura dell'intransigenza? La ragione è della massima importanza. L'intransigente, nell'opinione comune, evoca posizioni rigide, chiuse in se stesse, inclini ad un estremismo che condanna all'isolamento. L'interpretazione è forzata e va ricordato che i **Popolari Intransigenti** rifiutano per una scelta a priori ogni atteggiamento massimalista. Ma l'osservazione richiede tuttavia qualche spiegazione. Il richiamo alla intransigenza come fermezza delle posizioni, difesa dei valori, tutela della propria identità, non è fuori luogo in un momento in cui il lassismo, la distinzione opportunistica tra il pensare e l'agire, il trasformismo, la ricerca del compromesso anche a costo di accantonare tutto ciò che lo impedisce, dominano il campo e corrompono le coscienze.

Non serve avere delle idee se poi, nei comportamenti pratici, non si è coerenti con esse. L'intransigenza non è un "optional" se si tende ad un risveglio morale, di costume, oltre che culturale e politico. Il termine stesso non ammette deformazioni. Il dizionario della lingua italiana precisa che l'intransigente è "colui che non transige, si mantiene irremovibile nelle proprie idee, non tollera deviazioni da un programma fissato o da una linea di condotta determinata" e aggiunge, con una preziosa distinzione, che "l'intransigenza si distingue dall'intolleranza, che riguarda più propriamente la dottrina, perché si riferisce a fatti dell'ordine pratico di comportamento".

Ma al di là delle dispute linguistiche "l'intransigentismo" è soprattutto un preciso punto di riferimento nella storia del movimento politico cattolico. Esso non può essere confuso con le varie forme dell'integralismo di tipo teocratico. Al tempo dell'unità gli intransigenti assunsero, in Italia, una ferma difesa degli "imprescrittibili" diritti della Chiesa, ma svilupparono anche una opposizione senza smagliature alla versione nazionale di un liberalismo anticlericale che diede vita ad uno Stato centralista, nemico delle autonomie, frutto di una operazione di vertice fondata sull'estraneità delle classi popolari e su una chiusura, interrotta solo a tratti, delle esigenze di giustizia sociale.

#### 5 - Gli insegnamenti della storia

Non si può negare che nello schieramento degli intransigenti si confusero, nella prima fase, atteggiamenti diversi. Accanto alle posizioni temporaliste, nostalgiche, e contrarie in via di principio a quanto di positivo, in termini di conquiste civili, poteva maturare con il Risor-

gimento, vi erano le posizioni di cattolici inquieti per gli impedimenti del "non expedit", socialmente aperti e antiliberali più nel solco della "Rerum Novarum" che per gli effetti del "Sillabo". E' noto che le ambiguità di questo intreccio via via si sciolsero.

Soprattutto a partire dal 1898, quando a Milano don Davide Albertario finì in carcere con Turati per essersi opposto alle repressioni antipopolari di Bava Beccaris, si svilupparono sempre più chiaramente due tendenze intransigenti nell'Opera dei Congressi: la prima, di orientamento conservatore e ostile ad ogni compromesso, e la seconda, allora influenzata da Romolo Murri, decisa a rivendicare una presenza politica nettamente definita, socialmente schierata, e contraria a cedimenti clerico-moderati alla spicciolata verso la classe dirigente al potere.

Da questo nucleo di pensiero e di azione dell'intransigenza nascono agli inizi del novecento, a Milano ed altrove, i tentativi di costituirsi in partito della prima Democrazia Cristiana. Grazie a questa fermezza di comportamento molti cattolici resisterono, dal 1913, alle insistenti lusinghe clerico-moderate del "patto Gentiloni" che si proponeva di portare i voti dei cattolici, ben diversamente da come pensava Filippo Meda, al carro dei conservatori e in funzione antisocialista. Ed è utilizzando in positivo le risorse morali accumulate nel periodo dell'intransigenza che Luigi Sturzo porterà a termine, su basi laiche e schiettamente costituzionali, un progetto culturale e politico che, secondo un acuto giudizio di Gabriele De Rosa, fu il compimento di un lungo processo storico che rese possibile, nel 1919, la formazione cristianamente ispirata di un "partito moderno di cattolici, intransigente ma senza riserve integralistiche."

Al contrario, è proprio dalla cultura e dal relativismo morale dei "transigenti" che prendono le mosse i clerico-moderati, prima, ed i clerico-fascisti, poi, in un triste susseguirsi di capitolazioni e di compromessi che hanno offuscato la storia del movimento politico dei cattolici e contribuito al logoramento e al crollo della democrazia prefascista. Così come è all'integrismo, non all'intransigentismo, che anche in Italia vanno fatti risalire sia i falliti tentativi teocratici in collegamento con i francesi di "Action Française", dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, sia la costituzione, a cominciare dai Comitati Civici, di movimenti che ripropongono, anche oggi, una antistorica confusione tra religione e politica.

Senza il contributo della lunga "resistenza" dell'intransigentismo, che ha favorito la decisiva stagione della "preparazione nell'astensione", non sarebbe sorto, in Italia, un partito popolare di cattolici che

nel momento della conciliazione con lo Stato unitario non abbandonava un ruolo di opposizione in difesa di tutte le libertà, in primo luogo di quelle dei ceti sociali indifesi, e quindi in grado di dare voce politica a quell'insieme di associazioni, leghe, sindacati bianchi, che era il frutto di una radicata presenza nella società.

A questa importante lezione di moralità e di creatività politica si sono ispirati con coerenza negli anni della bufera autoritaria, dopo il congresso di Torino del 1923, Luigi Sturzo e uomini come Donati e Ferrari che hanno saputo difendere l'onore del PPI nella lotta estrema e nell'esilio. Ed è rivendicando questo grande patrimonio storico, arricchito dall'antifascismo dei "guelfi" di Piero Malvestiti e dalla partecipazione alla Resistenza, che la DC di De Gasperi rinasce e può occupare una posizione di rilievo nella nuova democrazia italiana e concorrere, da Dossetti a Vanoni, da Lazzati a Moro, a realizzare uno sviluppo della società italiana che nessuna degerazione successiva può sommaricamente cancellare.

## 6 - La difficile sfida del futuro

Non è fuori luogo richiamarsi, anche oggi, alla lezione del "*popolarismo intransigente*" per riaprire la via alla consapevole ripresa di un cammino culturale, civile, ed anche politico dei cattolici italiani che eviti la svendita della propria personalità per fare ancora una volta da puntello alla conservazione o per cercare, illusoriamente, una rivincita al seguito di alternative preparate da altri senza il contributo specifico delle idee, delle battaglie, delle speranze cristiane nella società contemporanea e in una libera democrazia. In questo impegno vi è largo spazio, come al tempo di De Gasperi, non solo per i cattolici, ma anche per laici che non vogliono scegliere a destra o a sinistra e sono culturalmente sensibili al "*perché non possiamo non dirci cristiani*" di Benedetto Croce.

La sfida del futuro è assai difficile. La diaspora che genera gruppetti di conservatori, progressisti, integralisti, in concorrenza tra loro sancisce l'irrilevanza dei cattolici nella vita nazionale. Non c'è avvenire senza il formarsi sulle base di idee, programmi, passione civile, di una grande e articolata forza democratica popolare ad ispirazione cristiana. Il nostro contributo vuole muoversi anche in quella direzione. L'Associazione *Popolari Intransigenti* non è frutto di improvvisazione, non segue la moda, ha alle sue spalle una ricca tradizione, si ispira a valori di grande attualità, ed è aperta nell'attuazione dei suoi programmi a credenti e cittadini che intendono reagire alla tentazione del disimpegno.

Anche il ricordo di Francesco Luigi Ferrari vuole solo richiamare l'impegno morale, intellettuale, culturale e politico di un "popolare intransigente" che ha operato negli anni venti a Milano, con la rivista il "Il Domani d'Italia", ed è stato un protagonista di rilievo nei passaggi più cruciali del movimento politico dei cattolici. Le incognite del cammino dell'Associazione sono molte, ma l'impresa merita di essere avviata quale che sia il suo esito.

*(Milano, premessa allo statuto dell'Associazione "Popolari Intransigenti, Atto Notaio Fossati n° 12012/81398 - fondatori Luigi Granelli, Felice Calcaterra, Narciso Longhi, Mario Mauri, Arturo Bodini, Michele Pellegrino e Luca Birindelli - presidente Luigi Granelli, segretario Felice Calcaterra - 19 settembre)*

### **"Popolari intransigenti" in campo**

*Con un breve slittamento per evitare impropri coinvolgimenti nel congresso nazionale del PPI è stata formalizzata presso il notaio Fossati, alla presenza dell'on. Granelli e con l'adesione di numerosi soci fondatori, l'Associazione "Popolari Intransigenti" che svolgerà attività di "studio, formazione, diffusione di idee" per rendere attuali, specie tra le nuove generazioni, "i valori cristiani e democratici" e per sviluppare "un dialogo costruttivo con quanti si propongono, anche con idee diverse, di rinnovare la società, affermare la giustizia, consolidare le istituzioni nate in Italia con la Costituzione del 1947". L'Associazione, a carattere nazionale, organizzerà convegni ad ogni livello, conferenze, dibattiti, diffusione di documenti su argomenti specifici di politica economico-sociale, istituzionale, internazionale e potrà istituire anche centri di presenza locale e realizzare iniziative comuni con circoli culturali o associazioni aventi analoghe finalità. Oltre all'Assemblea dei soci un comitato di sette persone (Calcaterra, Longhi, Mauri, Bassani, Bodini, Birindelli, Pellegrino) collaborerà con l'on. Granelli per attuare, sulla base dei poteri conferiti dallo statuto, i programmi concordati. L'attività dell'associazione e la raccolta di nuove adesioni inizieranno immediatamente. Nelle prossime settimane sarà formato un comitato scientifico per riprendere l'iniziativa avviata da Moro negli anni cinquanta, con l'organizzazione, a partire dai primi mesi del 1995, dei convegni annuali di studio e di proposta di S. Pellegrino, aperti a studiosi, politici, esponenti di forze sociali. Il tema del primo convegno riguarderà i problemi di una politica economica fondata sulla priorità dell'occupazione. "I popolari intransigenti - ha detto il presidente on. Granelli - concorreranno in piena autonomia da corren-*

*ti e partiti all'affermazione dei valori cristiani e democratici, come dei principi fondamentali della Costituzione, ma sono consapevoli del dovere di una loro ferma difesa, anche su un terreno più direttamente politico, nel caso di gravi violazioni costituzionali o dell'annullamento in alleanze conservatrici o in eterogenei cartelli elettorali della scelta sturziana fatta dal PPI".*

*(Ansa, 20 settembre)*

## **Omaggio a Silvestri : riaprire il dossier sul nucleare**

Non molto tempo fa è scomparso il prof. Mario Silvestri. Il suo contributo scientifico ed anche letterario è stato giustamente ricordato, oltre che su "Il Sole - 24 ore", sulla stampa italiana e su quella estera. Vorrei associarmi al ricordo di Mario Silvestri, che ho avuto modo di conoscere quando ero ministro per la ricerca scientifica, con una proposta che renda meno rituale il riferimento alla sua intensa attività.

I contributi in materia energetica, non solo nucleare, del prof. Silvestri sono stati notevoli, lucidi e spesso aggressivi in coerenza con la sua forte personalità. Al pari di Enrico Mattei comprese appieno, pur nella diversità di opinione politica, l'esigenza di assicurare all'Italia margini di indipendenza energetica indispensabili al proprio sviluppo economico-sociale.

La rigorosa conoscenza che aveva del fabbisogno energetico mondiale, in rapporto alla limitatezza delle fonti e alla deperibilità di alcune di esse, lo portava a difendere senza tentennamenti la scelta nucleare anche come mezzo di equilibrio nello sfruttamento delle risorse esistenti a scala internazionale. Su molti di questi problemi abbiamo avuto, specie negli anni in cui era in atto uno sforzo significativo per potenziare la ricerca scientifica e tecnologica, scambi di idee, dissensi, utili collaborazioni.

In questo rapporto, non facile, ho potuto apprezzare anche la sua umanità, il suo gusto per la letteratura, la sua apertura al dialogo. Mario Silvestri, come è noto, nutriva simpatie per indirizzi piuttosto conservatori, conosceva le mie posizioni di tutt'altro orientamento, ma questa diversità non ha mai impedito un confronto leale ed una stima reciproca. Anche questa lezione di metodo, visti i tempi, non dovrebbe essere scordata.

Ma per andare oltre il ricordo personale e formulare una proposta vorrei richiamarmi, esplicitamente, al cruccio più volte manifestato da Mario Silvestri per la rinuncia fatta dall'Italia in materia di pro-

duzione di energia nucleare e da lui giudicata irreflessiva, sbagliata, perché frutto di un rifiuto totale fondato su diffusi preconcetti. Su alcuni punti della battaglia solitaria del prof. Silvestri era ed è difficile concordare.

Il suo oltranzismo contro il Referendum ed i suoi effetti non teneva conto, ad esempio, del fatto che dopo gli eccessi dei megapiani di costruzione di molte centrali nucleari, rimasti sulla carta, e a causa del permanente ritardo di soluzioni per una maggiore sicurezza, a fronte di rischi altissimi, e per le procedure di smaltimento delle scorie, si imponeva anche in Italia una battuta d'arresto ed una fase di riflessione.

Restano valide e condivisibili alcune critiche del prof. Silvestri a motivazioni non sempre fondate delle scelte compiute. Non c'è maggiore sicurezza se, al di là della nostra rinuncia, siamo circondati dalle centrali nucleari di altri Paesi che ci espongono a non minori rischi anche a causa della nostra inevitabile arretratezza, conseguente alla scelta compiuta, nel campo degli interventi in caso di incidenti.

Molto alto in termini di indipendenza è il prezzo pagato per questa scelta dal Paese, sempre più condizionato, e ricattabile, da un obbligato approvvigionamento di materie prime per le altre fonti cui si aggiunge - negli ultimi anni - la crescente importazione diretta di energia elettrica di produzione nucleare.

Assai rischioso, per la nostra industria, è il ritardo tecnologico destinato ad aumentare in un settore strategico che vede aumentare la nostra subordinazione persino nella ricerca dei reattori intrinsecamente sicuri del futuro. Umiliante è l'isolamento, nella comunità scientifica internazionale, della nostra apprezzata scuola di fisica nucleare.

E' possibile che non si debba più parlare di questi problemi? Ricordo la stupita attenzione di Mario Silvestri quando ho più volte chiesto - in Parlamento, sulla stampa, e in vari convegni - di riaprire il "dossier" energia dato che è ormai scaduta la moratoria nucleare stabilita in seguito ad un Referendum molto ambiguo nella stessa formulazione del quesito per il voto.

Incoraggiante fu il suo interesse alle mie proposte non di ritorno alle scelte del passato, ma di ripresa almeno di un "presidio" minimo di produzione di energia da fonte nucleare, accettato in sede parlamentare, sia per porre fine allo spreco scandaloso del mantenimento in vita di costose centrali chiuse a metà, non immuni da rischi, sia per riprendere sul campo l'attività di sperimentazione e di ricerca.

Non c'è altra via per prepararsi, mettendo a frutto il sapere scientifico e tecnologico dell'Italia da tutti riconosciuto da Fermi in poi, ad

essere almeno alla pari con altri Paesi industrializzati nelle ricerca e nella produzione dei reattori intrinsecamente sicuri di nuova generazione. Nulla però è accaduto negli ultimi anni, né sembra in via di accadere.

Anche le varie proposte di una riflessione su un programma energetico nazionale che non scartasse a priori un limitato ricorso al nucleare e riconoscesse la priorità quantitativa di tutte le altre fonti sono state e sono rifiutate. Non è difficile immaginare l'accresciuta amarezza di Mario Silvestri quando avrà constatato, dopo tante delusioni precedenti, che nemmeno la recente svolta politica ha portato qualche novità. Il nuovo che si profila sembra avaro anche in materia di contenuti.

Perché non aprire un dibattito tra esperti, imprenditori, politici e intellettuali su un problema che va affrontato tenendo in primo piano gli aspetti della sicurezza, della tutela ambientale, ma non ignorando i rischi di una colonizzazione dell'Italia in campo energetico? Con la morte di Mario Silvestri si è spenta in argomento una voce critica, lucida e tenace, ma non è impossibile evitare un silenzio che non basterebbe ad eliminare problemi cruciali per lo sviluppo e la modernizzazione del Paese.

Non si può pensare di riaprire una diversa fase con la provocatoria sortita a favore del nucleare del Ministro dell'ambiente Matteoli, che dovrebbe al contrario vigilare per il contenimento di una eventuale scelta, accompagnata dallo splendido silenzio di Gnutti, titolare dell'industria, che non può certo ignorare il problema se non altro per ragioni istituzionali.

Occorre una pressione argomentata, serena, per riaprire di fronte al Paese il "dossier" energia. Sarebbe un omaggio serio, non retorico, alle battaglie spesso solitarie di Mario Silvestri e di tanti altri critici inascoltati. Con questa proposta di dibattito, fatta per ricordare in modo non rituale lo scienziato scomparso, si potrebbero dare qualificate motivazioni alla sollecitazione al Governo nel suo insieme per impostare, in un confronto costruttivo con il Parlamento, un realistico programma di politica energetica che consenta all'Italia di affrontare con la necessaria indipendenza il suo futuro.

*(Il Sole - 24 Ore, 21 settembre)*

## La ricerca può vincere

Quando si raggiunge un traguardo è più utile riflettere sui perché del successo anziché vantarsi di avere contribuito a raggiungerlo. E' questo il primo pensiero che mi è venuto in mente quando ha saputo che sarebbe stato inaugurato, a Trieste, il nuovo edificio di un laboratorio d'avanguardia sul piano europeo e mondiale per la ricerca biotecnologica. La mia esperienza di Ministro per la ricerca scientifica in ordine a questa qualificante iniziativa è stata particolarmente importante e contiene insegnamenti che, forse, è bene non dimenticare in un momento di particolari difficoltà.

Lascio agli amici triestini, ai ricercatori - in particolare alla competenza ed alla eccezionale dedizione al progetto del prof. Arturo Falaschi - il compito di richiamare le difficoltà, il merito scientifico, i passaggi complessi e difficili che hanno portato alla importante realizzazione del "*Centro Internazionale d'Ingegneria Genetica e Biotecnologia*" (ICGEB) che arricchisce, insieme ad altre iniziative, la vocazione internazionale di Trieste. Mi limito, per la parte che mi viene riconosciuta, a richiamare sinteticamente le ragioni che hanno fatto via via superare molti ostacoli che potevano compromettere l'iniziativa.

La prima ragione va individuata in un positivo e determinante incontro di volontà. Ancora prima di assumere, nel 1983, la responsabilità di Ministro per la ricerca avevo avuto modo di conoscere, per una consuetudine di rapporti culturali e politici con Trieste particolarmente intensa nel periodo in cui sono stato sottosegretario agli esteri, la forte volontà della comunità triestina duramente provata dalla storia e tuttavia percorsa dall'aspirazione a riscoprire un ruolo nuovo anche nei rapporti internazionali.

Non ho avuto quindi difficoltà a comprendere il significato delle richieste insistenti degli amministratori della città, dei responsabili dell'Università, delle forze culturali e imprenditoriali, per avere più comprensione dal Governo a sostegno di iniziative capaci di arricchire, nell'ambito della lungimirante costituzione dell'area di ricerca, il patrimonio scientifico e tecnologico di Trieste anche come ponte ideale tra Est ed Ovest, tra Nord e sud.

La comunità scientifica italiana sollecitava, parallelamente, uno sforzo maggiore della nostra ricerca teorica ed applicata nei settori d'avanguardia che vedevano nelle biotecnologie e nell'ingegneria genetica le priorità di maggiore significato per il nostro futuro. Queste spinte hanno dato forza alle mie convinzioni che il Governo doveva

aprire una stagione nuova, interna ed internazionale, per la ricerca scientifica italiana non solo concentrando in modo produttivo le risorse, contro la dispersione dei contributi a pioggia, ma creando anche in cooperazione con altri Paesi strutture di alta qualificazione.

La possibilità di ospitare, in Italia, l' *"International Centre for Genetic Engineering and Biotechnology"* progettato dall'Unido era una preziosa occasione, assai impegnativa, per porre la nostra candidatura e sviluppare il ruolo di Trieste, che già ospitava istituzioni scientifiche e culturali di rilievo mondiale, dal Centro di fisica teorica al Collegio Unito, come città a forte vocazione scientifica aperta alla cooperazione internazionale.

L'incontro su un progetto di ampio respiro della volontà politica del Ministro per la ricerca con quelle della città di Trieste e della comunità scientifica nazionale è stato determinante per la necessaria decisione del Governo. Ma il passaggio cruciale, per aprire una via concreta, era il non facile accoglimento da parte dell'Unido, alla conferenza di Madrid del 1983, della nostra offerta di candidatura a condizioni migliori di quelli di molti altri Paesi. A questo proposito merita di essere richiamata la seconda ragione del successo.

La posizione di grande apertura dell'Italia in materia di cooperazione, di sostegno dei Paesi emergenti, era un buon punto di partenza. La nostra tradizione scientifica, il valore della indicazione di Trieste, la disponibilità ad assumere impegni significativi, non potevano essere ignorati anche se forte era la concorrenza di altre proposte. Rispettabile e insidiosa era la richiesta, pienamente legittima, di localizzare l'iniziativa in un Paese in via di sviluppo per evitare i rischi di eccessivi controlli, anche in rapporto alle applicazioni della biotecnologia in campo alimentare e sanitario, da parte di Paesi industrializzati. L'impasse durò a lungo.

Fu sbloccato dalla proposta italiana, maturata in intensi contatti con la delegazione indiana, di realizzare l'iniziativa, in modi da definire, con la cooperazione di due Paesi come l'Italia e l'India che offrivano garanzie su versanti diversi e potevano costituire un esempio di integrazione nel campo della ricerca. L'idea ebbe il consenso necessario per una pausa di riflessione, un rinvio della decisione per noi assai rischiosa, ma il colpo di fantasia era servito a renderci, insieme all'India, protagonisti dei passi successivi.

Non tutto era scontato. Non bisognava intaccare l'unità del progetto, articolarlo razionalmente tra "partners" in pari dignità, esaltare i contributi peculiari dell'Italia e dell'India con una grande apertura verso tutti gli altri Paesi aderenti all'Unido. Due delegazioni ad alto

livello, guidate dai rispettivi ministri, lavorarono con serietà, ma la sblocco avvenne in modo definitivo nel 1984 a New - Delhi nell' indimenticabile incontro avuto con Indira Gandhi, pochi mesi prima della sua tragica scomparsa, che convenne con lungimiranza sulla opportunità di dare, con un'attività scientifica comune e programmata nei due Paesi, anche un esempio di cooperazione tra le aere dell'Europa e del terzo mondo.

La conclusione (un risultato importante per il significato che era venuto assumendo) rese più facile, anche se non del tutto pacifica, la decisione finale in una riunione dell'Unido a Vienna nel 1985. La terza ragione del successo è stata, alla fine, la maggiore forza di persuasione per ottenere in sede di Governo le risorse necessarie alla realizzazione dell'iniziativa. Il Ministro del Tesoro poteva meglio comprendere l'utilità di garantire il finanziamento non di una richiesta generica di fondi, ma di un progetto legato ad un importante ruolo internazionale dell'Italia nel campo della ricerca scientifica.

Ho voluto ricordare le ragioni di un successo non per rivendicare meriti, che sono di molti, ma per evitare che insegnamenti preziosi vengano dispersi. Si è dimostrato che il coraggio, quando è frutto di cooperazione più che di falso prestigio nazionalistico, può portare ad un ruolo rispettato e di primo piano dell'Italia nelle relazioni internazionali. Si è avuta conferma che è possibile fare della ricerca scientifica e tecnologica uno strumento di crescita, di richiamo delle migliori intelligenze, di modernizzazione del Paese anche in aree in difficoltà. E' di tutta evidenza che il finanziamento della ricerca è un fruttuoso investimento per il futuro che va rilanciato nei momenti di crisi, non una spesa qualunque da tagliare in una contabilità da ragionieri.

Il progetto di Trieste città della scienza, aperto a utili collaborazioni con l'Est europeo ed il Sud del mondo, ha raggiunto brillanti risultati (dal laboratorio per la luce di sincrotrone all'ICGEB), ma va ancora sostenuto. La tendenza a considerare una spesa come tutte le altre quella per la ricerca scientifica e tecnologica, che riporta l'Italia alla retroguardia dei Paesi industrializzati, va invertita mettendo in campo altri progetti d'avanguardia. Il richiamo a nuove scelte coraggiose non è fuori luogo nel momento in cui ci si compiace, giustamente, di una realizzazione frutto di lungimiranza e di forte volontà in un percorso che sembrava assai difficile.

*(Piccolo, Trieste, 22 settembre)*



**ottobre**

### **Buttiglione sbaglia a sottovalutare il dissenso**

Buttiglione sbaglia se continua a sottovalutare il dissenso interno al punto di provocare l'abbandono della riunione del Consiglio Nazionale da parte di autorevoli amici. Molti problemi sono rimasti aperti al congresso ed è con il confronto delle idee, non con il paternalistico invito ad andarsene a chi ha opinioni diverse, che il partito potrà trovare una linea unitaria in grado di mettere in crisi un governo di destra sempre più dannoso per il Paese e preparare un'alternativa in cui il PPI possa giocare un ruolo autonomo senza quei complessi d' inferiorità verso Berlusconi che anche il segretario finisce spesso per alimentare. Tanti amici periferici sono solidali con le coerenti battaglie della minoranza interna e di fronte ad un preoccupante acuirsi dei contrasti si augurano che chi ha responsabilità di guida concorra a superare le difficoltà con una reale discussione, aperta anche all'esterno del partito, con il ritorno alla collegialità delle scelte, perché senza una forte democrazia interna il PPI rischia di essere l'erede di pratiche verticistiche che hanno portato al declino la stessa DC e non uno strumento coraggioso per il rinnovamento della politica.

*(Ansa, 8 ottobre)*

### **Solidarietà a Norberto Bobbio**

Caro Bobbio,  
anche nome di molti amici cattolico democratici ti esprimo la nostra piena solidarietà contro la sprezzante risposta data da Berlusconi al tuo giusto allarme sui pericoli di involuzione autoritaria che la svolta di destra da lui promossa ha reso possibile. I crescenti attacchi alla Costituzione e alla Magistratura, lo spregiudicato uso del potere televisivo per manipolare l'opinione pubblica, la volontà di accentuare un inquietante conflitto tra gli organi dello Stato, il riemergere del timbro

fascista dell'arroganza e della violenza del linguaggio nei rapporti politici di non pochi esponenti del governo, confermano che i democratici e gli antifascisti hanno il dovere di raccogliere con seria determinazione gli appelli tuoi e di Dossetti alla vigilanza in difesa di fondamentali valori costituzionali anche per aprire la via a più rassicuranti alternative di governo.

*(Palazzo Madama, 10 ottobre)*

### **Occorre un mutamento di rotta del PPI**

Il mancato chiarimento politico nel PPI avrà anche negative conseguenze elettorali che aggiungeranno il danno dei problematici risultati del prossimo turno amministrativo ai gravi errori di strategia del partito. Le pressioni dal vertice di Roma per fare più intese possibili a destra, con Forza Italia e la Lega, hanno frustrato il diritto ad una maggiore autonomia periferica su scelte di carattere locale accentuando il significato politico dell'insuccesso della linea sostenuta da Buttiglione e Marini che, anche per i veti posti da Alleanza Nazionale, ha raggiunto scarsi risultati. Gli accordi a sinistra con il PDS ed altre forze democratiche sono stati molto più numerosi (in realtà significative come Brescia, Treviso, Civitavecchia, Ivrea, Brindisi, Foggia, tanto per citare i più importanti) ma la vitalità politica dimostrata dalla periferia, meritevole del massimo sostegno, risulta purtroppo indebolita dalla spregiudicata tattica dei due forni voluta dalla segreteria. Presentando le intese a destra come il massimo desiderabile e quelle a sinistra come rischiose necessità si toglie di fatto al PPI la possibilità di difendere con meritata credibilità scelte compiute con autonomia e coraggio in una difficile fase di transizione. Non è mancata qualche intesa (in Umbria) persino con Alleanza Nazionale (che attende una chiara sconfessione) ma è sin da ora chiaro che il bilancio complessivo, sia pure in un test limitato, è molto negativo. Occorre un esplicito mutamento di rotta del PPI se si vuole salvaguardare il ruolo popolare e democratico di un partito non riducibile a puntello di blocchi conservatori. La stessa opposizione interna, pur critica, non ha contrastato con sufficiente determinazione l'involuzione in atto. Per questo è urgente una ripresa di iniziativa della sinistra popolare, dentro e fuori il partito, per modificare una tattica perdente e qualificare positivamente la battaglia amministrativa nel suo insieme.

*(Agenzia Italia, 25 ottobre)*

**novembre**

### **L'inerzia di oggi è il disastro di domani**

L'allarme sui rischi che corre la nostra democrazia è venuto in modo pressante e autorevole da Dossetti in occasione della commemorazione di Lazzati a Milano. L'eco maggiore di quell'importante discorso ha riguardato l'appello ad una grande mobilitazione in difesa della Costituzione del 1947. Dossetti è tornato su questo argomento e bene ha fatto il *"Nostro Tempo"* a riportare i suoi ulteriori interventi.

L'attacco alla Costituzione, con intenti sostitutivi e non di aggiornamento secondo le procedure e le garanzie previste, è in atto da tempo. Le ripetute mistificazioni sulla seconda Repubblica, che è un non senso sino a quando la Costituzione non sia modificata, esprimono soprattutto il proposito di cancellare una intera epoca storica, quella della Resistenza e del primo dopoguerra, in un cui le grandi forze popolari, le più vive energie intellettuali, i partiti di sicura tradizione democratica, hanno costruito da protagonisti, nel rispetto delle loro diversità, uno Stato unitario libero e moderno.

Già nel 1951, in un indimenticabile discorso al convegno dei giuristi cattolici prima di lasciare la politica, Dossetti aveva ammonito ad attuare rapidamente la Costituzione con una incisiva riforma dell'ordinamento, specie in materia di autonomie e di decentramento statale, e con la rimozione degli ostacoli all'affermazione dei diritti personali e sociali esplicitamente richiamati nella prima parte del dettato costituzionale. Lacune, ritardi, inadempienze, nell'attuazione e in un corretto aggiornamento della Costituzione non sono estranee al degrado politico degli ultimi anni, alla crisi delle istituzioni, alla esplosione del conflitto sociale.

Ma perché l'attacco maggiore, oggi, è ad una Costituzione ancora valida nella sua impostazione di fondo che consente di affrontare, su una base di diritto e di democrazia, la crisi in corso? Lo spiega il fatto che lo scontro esprime un disegno di potere rivolto, anzitutto, ad occupare lo Stato. Gli autori della svolta a destra, rappresentanti di forti

interessi privati e di una concezione autoritaria dello Stato, che contrasta con la Costituzione del 1947, vogliono disfarsi dei troppi vincoli e sono alla ricerca di un ordinamento che consolidi la loro conquista del potere e sancisca soprattutto l'emarginazione delle forze popolari cui si offrono plebisciti, congeniali ai sudditi, anziché una determinante partecipazione democratica propria dei cittadini.

Anche questo aspetto era stato affrontato da Dossetti con il riferimento al ritorno in forma moderna di un potere di comando delle signorie aggravato dalla spregiudicata manipolazione delle coscienze attraverso i mass media. L'invito alla vigilanza, in una notte buia ed inquietante dalla quale è possibile uscire, era generale ma non è stato raccolto, anche tra i cattolici, in tutta la sua portata. La tendenza sembra spesso, al contrario, quella di stare a vedere, di inserirsi opportunisticamente negli spazi limitati del nuovo potere, di omologarsi senza dignità all'esistente.

Per questo è apparso molto opportuno il nuovo richiamo al dovere della vigilanza che Lorenzo Cantù a nome delle Acli, Franco Monaco per l'associazione "Città dell'Uomo", Eugenio Zucchetti per l'Azione Cattolica di Milano, ci hanno rivolto al fine di *"non ripiegare, non adagiarsi e non omologarsi"* in una situazione di inquietante involuzione democratica che, al contrario, richiede una ripresa di *"iniziativa sui diversi fronti dell'impegno sociale e politico"* con quello slancio di *"maggiore libertà creativa e propositiva"* che anche il cardinale Martini ha significativamente sollecitato.

Questo nuovo allarme, specifico e puntuale, è del tutto condivisibile. Siamo di fronte ad una prassi politica, fatta di arroganza e di controllo a tutti i costi del potere, che è propedeutica allo smantellamento dei valori costituzionali. Non basta stare in guardia rispetto agli stravaganti progetti di Costituzione elaborati in sedi ristrette e controllabili nella illusione di imporli poi a colpi di maggioranza. Non bisogna accreditare, per mediocri calcoli politici, sia falsi federalismi che ripropongono la frantumazione dall'alto della Repubblica, il dissolvimento della coscienza solidale e unitaria dello Stato, sia modelli di *"presidenzialismo"* che, in sostanza, privilegiano la verticalizzazione del potere e l'emarginazione del Parlamento.

Ma ci sono anche problemi urgenti, ineludibili. Il conflitto di interessi privati del Presidente del Consiglio e la sua funzione pubblica, che coinvolge anche alcuni ministri, è una violazione aperta di leggi in vigore e di elementari regole morali e politiche di trasparenza. Il rinvio al *"blind trust"*, articolato in modo da non risolvere il problema perché resta ferma l'assurdità del controllato che determina l'azione dei con-

trollori, prolunga nel tempo la presa in giro del Parlamento

La conquista di parte del servizio pubblico televisivo è la conseguenza di una situazione abnorme in cui il capo del Governo, proprietario delle reti private, allarga in un modo che nessun Paese democratico tollererebbe la sua area d'influenza sull'intero sistema informativo. Siamo allo scandalo. In questi giorni l'esame, da parte della Consulta, della costituzionalità della legge Mammì vede Berlusconi difendere i suoi interessi sia con l'avvocato dello Stato, sottoposto al Presidente del Consiglio, sia con l'avvocato che difende la legge a nome della Fininvest di cui è proprietario.

Il conflitto sociale, frutto di una rottura con i sindacati che sarà difficile rimarginare, non ha precedenti e allontana sempre di più l'immagine di una Repubblica fondata sul lavoro e sui suoi diritti. Una legge finanziaria iniqua, impostata a tutela degli interessi forti, incapace di produrre rigore e sviluppo mentre l'economia è in ripresa, colpisce unilateralmente i ceti più deboli, premia con agevolazioni e condoni evasori e cittadini che hanno devastato il territorio con i loro abusi, e non servirà nemmeno, per l'aumento dei tassi, a tenere sotto controllo il debito pubblico.

E già il Ministro del Tesoro Dini, prevedendo che molte entrate gonfiate strumentalmente non si verificheranno, annuncia per i primi mesi del prossimo anno una seconda manovra che dovrà ricorrere, per insipienza del Governo, a imposte e tasse sin qui accantonate per demagogia elettorale. Il tutto in un clima di scontro sociale destinato a non attenuarsi e con rischi autoritari che, come in casi precedenti, torneranno ad affiorare. Si potrebbe continuare ma ce n'è abbastanza per non abbassare la guardia.

I cattolici devono comprendere che l'inerzia di oggi, nel difendere i loro valori, può trasformarsi come altre volte in un disastro irreparabile. Il dovere per tutti è dunque quello di rifiutare l'attendismo, l'omologazione, la rinuncia all'opposizione per ragioni di opportunismo. La battaglia, oltre che nelle istituzioni, va estesa anche al campo della cultura, dell'opinione che diventa mentalità. Non è facile reagire in un momento di diaspora dei cattolici italiani. Ma proprio per questo ciascuno, scegliendo l'impegno più congeniale, dalla politica alla presenza sociale, dall'azione culturale al volontariato, deve dimostrare di saper resistere e sopportare, come hanno scritto Cantù, Monaco e Zucchetti, *"la fatica della mediazione storica e politica dei valori irrinunciabili dell'uomo"*, confrontando con libertà e rispetto le diverse esperienze.

(*Nostro Tempo*, 8 novembre)

## Costruire l'alternativa di centro-sinistra

Martinazzoli ha ragione perché è dimostrato che quando il PPI sceglie a sinistra con dignità e senza subordinazione politica, anche verso il PDS, il centro è vincente ed il centrosinistra è in grado di battere una destra che continua ad avere in Fini il pericolo maggiore e in Forza Italia il suo perno principale. E' significativo che operando scelte in sintonia con quelle fatte da Martinazzoli a Brescia il PPI abbia raccolto in periferia più di un successo nonostante che Buttiglione, spalleggiato da Formigoni, continui a privilegiare un rapporto con Berlusconi e a dequalificare le intese a sinistra come pura ritorsione contro chi non vuole aderire ad un centro equidistante e trasformista. Se non si scioglie questa contraddizione con un chiaro mutamento di strategia politica nazionale il PPI rischia di non cogliere una congiuntura che appare positiva. Occorre perciò avviare un chiaro confronto con il PDS e altre forze della sinistra democratica, abbandonando la tattica perdente dei due forni, per costruire alla luce del sole e sottoporre agli elettori una limpida svolta di centrosinistra contro le avventure di destra che portano il Paese al disastro. Ma per preparare questa svolta sono indispensabili una ferma opposizione al Governo, la contrarietà ad un Berlusconi bis, il rifiuto di elezioni anticipate con la volontà di assecondare doverose iniziative costituzionali del Capo dello Stato per verificare in Parlamento soluzioni, anche transitorie, capaci di affrontare i problemi più urgenti, riformare la legge elettorale, portare i cittadini alle urne in un clima di serenità e di chiarezza politica.

*(Novara, 22 novembre)*



**dicembre**

### **Il cattivo esempio di Berlusconi**

Solo il TG 3 del 4 dicembre, in relazione all'ennesimo rinvio dell'incontro con i Magistrati dell'on. Berlusconi, ha informato della severa e giusta presa di posizione del presidente dell'Associazione Magistrati Elena Paciotti. Tutti gli altri telegiornali, al pari dei commenti radio del servizio pubblico, hanno dato la notizia senza alcun riferimento ad un commento autorevole come quello ricordato. Anche gran parte della stampa è apparsa disattenta. Il fatto è grave. Il presidente Berlusconi, dopo aver sottolineato in un comunicato ufficiale che è disposto a farsi ascoltare dai Magistrati, non ad essere interrogato, ha indicato nuove possibili date tra il 13 ed il 19 prossimo, quasi si trattasse di un impegno insignificante.

La presunzione di innocenza, di fronte agli avvisi di garanzia, vale anche per il Presidente del Consiglio, ma in uno Stato di diritto nessun cittadino, avvalendosi in un modo così pretestuoso delle sue funzioni può sottrarsi a doveri previsti dalla legge. Sarebbe, al contrario, buona norma che il solerte rispetto di procedure assai delicate venisse proprio da chi ha alte responsabilità pubbliche. Il mancato esempio può divenire un precedente inquietante per chiunque investito di qualche incarico pensi di poter godere di privilegi non previsti e criticabili anche sotto il profilo morale.

La presidente Paciotti, sia pure con qualche asprezza, ha giustamente ricordato che nei Paesi democratici, a differenza di quanto accadeva con i sovrani inglesi del '600, è una garanzia per tutti i cittadini che la legge sia applicata in maniera uguale per tutti. E' augurabile che il Presidente del Consiglio, per la sua stessa credibilità, dia un esempio del tutto diverso senza nascondersi dietro una agenda che può avere maggiori flessibilità. E che la disattenzione del sistema informativo, pubblico e privato, non risulti così diffusa. Lo richiede anche la solidarietà con Magistrati molto esposti nel compiere il loro dovere. L'autocensura, a volte, è più grave della censura e la rassegnazione,

vorrei ricordarlo anche a Giorgio Bocca, può portare all'idea inaccettabile che è il potere che fa la legge e non viceversa.  
(*Repubblica*, 5 dicembre)

### La scomparsa di Aristide Marchetti

E' morto il 9 dicembre all'età di 74 anni il senatore Aristide Marchetti. Secondo una esemplare sobrietà, che era il suo stile di vita, ha voluto che la notizia fosse data dopo i funerali. Deputato dal 1968 al 1976, e poi senatore sino al 1983, Marchetti aveva combattuto nella Resistenza con Giovanni Marcora, partecipando con il Raggruppamento dei partigiani cattolici "Alfredo Di Dio" alla straordinaria esperienza della Repubblica dell'Ossola. Scrisse soprattutto per le scuole, in occasione del primo decennale della Liberazione, un interessante libro sulla "Resistenza nella letteratura" italiana ed europea. Democratico Cristiano di grande coerenza e onestà, direttore del quindicinale "La Base" e del periodico "Prospettive", fu ingiustamente espulso dal partito nel 1955 per le idee del gruppo costitui-tosi nel 1953 a Belgirate e venne successivamente riammesso con onore anche per la ferma difesa di Ezio Vanoni. "La disinteressata fedeltà di Aristide Marchetti al partito, il suo spirito di servizio, i suoi radicati sentimenti religiosi - ha dichiarato l'ex vicepresidente del Senato Luigi Granelli - sono un esempio per tutti. Lo ricorderanno a Milano nel trigesimo della morte, rispettando i suoi sentimenti di sobrietà, i molti amici che lo hanno conosciuto, d'intesa con il Raggruppamento "Alfredo Di Dio" e con il gruppo senatoriale del PPI".  
(Milano, 12 dicembre)

### Buttiglione e De Maistre

Rocco Buttiglione ha via via compreso che Berlusconi, almeno in questa fase, non è recuperabile e che tarda un persuasivo revisionismo di Fini rispetto al fascismo. L'opposizione del PPI ne ha tratto vantaggio ritrovando un ruolo determinante. Si apre anche per questo, oltre che per la rottura della Lega e la disponibilità del PDS, la possibilità di un governo di tregua per aprire una fase politica nuova. Il passaggio è in qualche modo obbligato, ma il futuro della democrazia italiana resta tutto da definire.

In due interviste, al "l'Unità" e a "La Stampa", Buttiglione con-

ferma di non abbandonare il suo progetto di uno schieramento di centro-destra, alternativo alla sinistra, nella speranza di realizzare domani il recupero non praticabile oggi. Sono significative la sottolineatura del carattere di destra della Lega e la non accolta sollecitazione, fatta dal fidato Formigoni nell'ennesima visita ad Arcore, dell'appoggio esterno di Fini ad un nuovo governo in vista di future disponibilità.

Non è la prima volta che Buttiglione ribadisce il suo possibilismo in tema di alleanze. In una intervista a *"L'informazione"* (4 dicembre) ha accompagnato questa predilezione con argomentazioni di natura culturale e storica a dir poco inquietanti. Con una certa civetteria polemica Buttiglione ha ricordato a più riprese di considerarsi un conservatore, di sentirsi profondamente uomo di destra di fronte ad un certo tipo di democrazia, di diffidare persino della parola progressista.

E' nel suo diritto. C'è qualche difficoltà a comprendere come questo orientamento sia conciliabile con le responsabilità di segretario di un PPI che si richiama a Sturzo, che ha avallato più di un accordo a sinistra per le elezioni amministrative e che concorre, attivamente con le opposizioni di sinistra, a rovesciare un governo sempre più di destra. Ma la critica va ben oltre l'immediata congiuntura politica.

Solleva preoccupazioni il fatto che Buttiglione spieghi le motivazioni del suo modo di pensare ricorrendo a singolari e ambigui riferimenti alle posizioni di J. De Maistre, definito grandissimo filosofo, e a Papa Gregorio XVI° i cui scritti andrebbero, secondo lui, *"riletti e rivalutati"* al fine di sottoporre a critica certe forme di democrazia. Non è chiaro se questo richiamo è rivolto ai cattolici impegnati in politica o ai conservatori in genere perché, in un passaggio dell'intervista, Buttiglione invita soprattutto Fini a rileggersi questi autori se vuole costituire *"un bel partito conservatore"* che farebbe molto contento il segretario del PPI.

Una prima domanda si impone: perché Buttiglione evoca De Maistre per contrastare gli eccessi plebiscitari della democrazia con l'aiuto di un pensatore storicamente autoritario e antidemocratico? E ancora: a cosa tende la rivalutazione di certe idee del passato in aperto contrasto con le conquiste dei cattolici liberali dell'800, le lezioni di Manzoni e di Rosmini, le battaglie della prima democrazia cristiana, l'insegnamento di Sturzo e la stessa impostazione ideale e politica di De Gasperi e Moro?

Può anche darsi che Buttiglione abbia voluto indirettamente rispondere a Marcello Veneziani e ad altri intellettuali di destra che, spesso, gli rinfacciano il distacco dall'insegnamento di Augusto Del Noce e da alcune posizioni di destra assunte in passato. Ma questo non

tranquillizza. L' ostracismo di De Maistre alla democrazia che corrompe il popolo, come le sue visioni teocratiche dello Stato, il suo rifiuto del metodo liberale, i suoi obiettivi autoritari e di restaurazione, che hanno fatto da sfondo al sorgere del fascismo e dei totalitarismi del nostro secolo, non sono accettabili.

I pericoli di una soffocante telecrazia, temuti anche da Buttiglione, vengono oggi proprio dalla destra italiana che non a caso si propone di demolire la Costituzione del 1947 per svuotare la democrazia di contenuti e le conquiste di una vera partecipazione popolare. Cosa c'entra il pensiero di De Maistre? Se si pensa di aggiornare la base teorica di una nuova destra, di un cattolicesimo nazionale e reazionario, l'approccio è molto avventuroso. Ma singolare è anche l'invito di Buttiglione a rivalutare taluni insegnamenti di Papa Gregorio XVI°.

Sorge qui una seconda domanda. Per quale ragione si dovrebbero ignorare, con un balzo antistorico alla prima metà dell'800, la evoluzione della Chiesa in rapporto alla democrazia e gli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II° in materia di libertà, di diritti individuali e sociali, di pluralismo politico? L'obiezione di Papa Cappellari alla democrazia in considerazione del fatto che *"l'opinione del popolo non decide del vero e del falso"* non spiega da sola una rivalutazione assai discutibile.

Papa Gregorio XVI° fu un acceso difensore del potere temporale ed è noto, sul piano dottrinale, per la condanna delle idee ultime del Lamennais fatta, pur senza nominarlo, nell'enciclica *"Mirari vos"* del 1832. Il La Mennais (suo vero nome) fu all'inizio un drastico difensore delle posizioni teocratiche ed antiliberali di De Maistre, ma tra il 1821 e il 1831 fondò il giornale *"L'Avenir"* e divenne razionalista, combattivo democratico, sostenitore a suo modo di una democrazia integralmente cristiana. A condanna avvenuta, nel 1837, si firma, democraticamente, Lamennais. Le sue tesi ultime vanno nella direzione del cattolicesimo liberale e sociale e dei primi tentativi di democrazia cristiana. Si dovrebbe rivalutare, con Gregorio XVI°, anche la scomunica del Lamennais?

Il consiglio resta piuttosto oscuro. Il riferimento è incoerente con gli stessi suggerimenti di Buttiglione che, nella intervista citata, pensa giustamente di correggere i rischi plebiscitari e autoritari con pesi e contrappesi di potere della democrazia americana che riconducono a Tocqueville più che ai teorici dell'integralismo e del potere temporale. La richiesta di chiarimenti non è quindi un diversivo polemico. Nasce legittimamente l'interrogativo del come sia possibile conciliare nostalgie più o meno esplicite per De Maistre con le scelte dell'Assemblea

Costituente del PPI ispirate a Sturzo e alle tradizioni dei cattolici democratici.

Anche gli aderenti al PPI hanno il diritto di chiedere se quelle scelte non valgono più. Alle idee non è applicabile il criterio trasformistico usato per teorizzare, con una grave perdita di credibilità del PPI, la indifferente ricerca a destra o a sinistra di intese convenienti. La presunzione di cavalcare, di volta in volta, tradizioni ideali e storiche radicalmente diverse sarebbe solo prova di deteriore machiavellismo.

Rocco Buttiglione sa che il secondo Lamennais, nonostante il suo ingombrante passato, ha dovuto distinguersi da De Maistre quando ha scelto il terreno della democrazia. E non può scordare che i cattolici democratici italiani dispongono da Rosmini a Manzoni, da Murri a Sturzo, da De Gasperi a Moro, dalla "Rerum Novarum" al Concilio Vaticano II°, di un patrimonio ideale alternativo al pensiero del cattolicesimo tradizionalista e di destra che non può essere archiviato o sperperato con ambigue rivalutazioni.

*(Manifesto, 19 dicembre)*

### **L'imbroglione di Berlusconi**

Un così evidente e rapido logoramento politico del governo Berlusconi non era nelle previsioni dei più. Dopo le elezioni il trionfalismo del nuovo corso faceva pensare ad una svolta di lunga durata. Gli stessi ambienti democratici avevano messo in conto il periodo non breve di una politica conservatrice che avrebbe contenuto, per senso di responsabilità, le spinte autoritarie di una destra camuffata e rampante in modo da assicurare al Paese un ragionevole periodo di maturazione di possibili alternative.

Non è stato così. Anche le opposizioni sono in qualche misura colte da sorpresa. Quanto è accaduto richiede una analisi non superficiale. Gli svolgimenti di una crisi inedita, assai incerta nei suoi sbocchi, non possono essere imputati solo a gravissimi avvenimenti, dagli scontri con la Magistratura a continue rotture nella maggioranza parlamentare, perché non può sfuggire che le radici delle difficoltà sono profonde e investono l'ambiguità del disegno politico del "patron" della Fininvest.

Mentre scrivo tutto può accadere. Una lacerante crisi piena di contraddizioni e colpi di scena, che esige il massimo di vigilanza democratica, può aprire la via alla non facile formazione di un nuovo

Governo di transizione. Oppure una difesa fatta di espedienti di un potere arrogante può tamponare lo sfascio della maggioranza, con inquietanti forzature della prassi costituzionale, ma non rimuovendo le cause del logoramento rinvierebbe lo scontro nella ricerca di avventurose elezioni anticipate.

Ma i vincoli della periodicità di "Cultura" non impediscono di fare considerazioni utili quali che siano gli sviluppi della situazione. Nulla resterà come prima nel 1995. Il disastro provocato dal fallimento ormai innescato dell'ambizioso disegno di "Forza Italia" non investe solo la governabilità e la ricerca dei modi, in primo luogo della riforma della legge elettorale, che consentano di ricorrere al Paese per un pacato e costruttivo ricorso alle urne. E' lo stesso confronto politico che va posto su basi nuove dopo le alterazioni messe in campo con le ultime elezioni.

Non si rispetta la verità quando si sostiene che il primo governo della legislatura è stato eletto direttamente da elettori che con la loro scelta hanno precluso ogni cambiamento. Non è così. E' questo l'imbroglio morale e politico, denunciato proprio su "Cultura" all'indomani delle elezioni, che è venuto via via dissolvendosi a causa della sua arbitrarietà. Berlusconi ha concepito e realizzato la sua ascesa al potere non presentando al Paese un leader, un programma, una maggioranza, ma accordandosi con la Lega al nord e con Alleanza Nazionale al sud, riciclando qua e là transfughi opportunisti di altri partiti, al solo scopo di raccogliere voti a prescindere da reali intese programmatiche e politiche.

Le alleanze sottoposte agli elettori erano almeno due, non facilmente integrabili, e la formazione della maggioranza è avvenuta dopo, in Parlamento, sulla base di una assoluta genericità di programmi, conditi da irresponsabile demagogia, e di una lottizzazione di potere, per accontentare i contraenti, che non aveva nulla da invidiare a precedenti degerazioni politiche. Le risse, dopo una breve ed effimera luna di miele, non potevano che riprendere di fronte alla durezza dei problemi da affrontare. Come è possibile pensare di durare con queste premesse?

### **1 - L'importante segnale del test amministrativo**

Non a caso il primo segnale di inversione di tendenza, di fronte ad un modo arrogante di governare e al crescente scollamento della maggioranza parlamentare, si è avuto con il test limitato e tuttavia significativo del recente turno di elezioni amministrative. I pericoli di una insidiosa involuzione politica a tutti i livelli hanno avuto un positi-

vo effetto autocritico sui partiti all'opposizione. Il PDS ha compreso che di fronte ad una destra decisa a tutto semplici intese a sinistra - in pregiudiziale antagonismo al centro e al PPI - erano insufficienti ad arrestare la svolta autoritaria.

Il PPI, a sua volta, ha avvertito soprattutto in periferia che una ripresa di ruolo, intese in pari dignità finalizzate al buongoverno amministrativo, erano impossibili con una svendita a "Forza Italia", legata a filo doppio con la destra, mentre potevano essere positivamente sperimentati nuovi rapporti a sinistra. I gruppi intermedi, che in passato avevano spesso cercato spazio nella radicalizzazione dello scontro tra centro e sinistra, hanno meglio compreso i rischi della situazione.

Ne è discesa la conseguenza non della prefigurazione di uno schieramento generalizzato, che sarebbe stato improprio, ma di scelte politiche libere da pregiudiziali e finalizzate a contrastare localmente pericolosi scivolamenti a destra e a favorire seri programmi amministrativi, scelte di candidati comuni di prestigio, aperture concrete alle migliori energie della società civile con una minore interferenza di partiti che hanno ripreso una fisiologica funzione di orientamento politico.

Gli elettori, percorsi anche da delusioni per la frammentaria e incoerente azione governativa, hanno premiato questi sforzi e processi diversificati di centro-sinistra o di sinistra-centro hanno registrato significativi successi. Mentre, all'opposto, lo schieramento di destra, con una Lega in libera uscita quasi ovunque, ha rivelato la sua inconsistenza politica ed un calo di consensi goffamente minimizzato.

La meritata affermazione, a Brescia, di Mino Martinazzoli è stata di grande importanza anche per il futuro di un PPI capace di ritrovare una qualificazione politica e programmatica coerente. Ma anche per molti altri capoluoghi, amministrazioni provinciali, non pochi comuni minori, la tendenza ad intese tra sinistra e centro per superare una radicalizzazione vantaggiosa solo a destra si è largamente affermata.

Si è giustamente osservato che quanto si è realizzato in periferia, con una giusta esaltazione politica delle autonomie locali, non è meccanicamente esportabile sul piano nazionale. Ma il segnale non può essere ridotto ad un allarme per lo sgretolarsi di una eterogenea maggioranza governativa. Esso contiene insegnamenti preziosi anche per un nuovo modo di concepire i rapporti tra i partiti che intendono restare sul terreno di una democrazia articolata e pluralista.

La priorità dei programmi, la scelta trasparente delle candidature, la caduta di reciproche pregiudiziali, la capacità di fare agli elettori proposte verificabili (anzichè sottostare alle logiche dei sondaggi e dei plebisciti), il rispetto della diversità delle situazioni locali e di quella

nazionale, sono elementi di grande importanza se si vogliono favorire ad ogni livello, nel segno della chiarezza, convergenze costruttive di qualità non comparabile con gli accordi opportunistici inventati da Berlusconi.

Per questo, mentre è positivo che a sinistra sia continuata una salutare riflessione sul processo avviato, è francamente incomprensibile una certa indifferenza dimostrata dal segretario del PPI Buttiglione per il successo delle non facili battaglie condotte dal partito in periferia. I riconoscimenti sono stati freddi e formali e non solo con Martinazzoli. Non si è avviata alcuna riflessione critica. Eppure la prova dei fatti è stata abbastanza severa nei confronti di una linea nazionale del PPI che ha continuato a privilegiare la ricerca di accordi con "Forza Italia", quasi ovunque respinti, e a ridurre a stato di necessità priva di significato ogni intesa a sinistra.

Sarebbe pertanto grave la mancanza di un chiarimento politico nel PPI su questo punto. Sciupare una occasione come quella che si è delineata vorrebbe dire frustrare, anzichè svilupparla, una esperienza di grande valore proprio per la concezione "sturziana" del ruolo del partito. Martinazzoli ha ragione quando osserva che dove il PPI ha scelto con coerenza e chiarezza, non nascondendosi difficoltà e rischi, ha visto riconosciuto con dignità il proprio ruolo di partito di centro anticonservatore e orientato, come diceva anche De Gasperi, a sinistra.

## **2 - Riparare i guasti politici del berlusconismo**

Le indicazioni fornite dal test elettorale amministrativo non sono prive di insegnamenti di fronte allo sconvolgente degrado, con quel che ne consegue, di una eterogenea maggioranza in campo nazionale. Anche a livello locale la convergenza tra la sinistra ed il centro, tra il PDS ed il PPI, è maturata non come puro fatto di schieramento, ma in base ad analisi realistiche, su programmi applicabili, in vista di obiettivi precisi in difesa di un reale buongoverno e delle regole democratiche.

Di fronte ai guasti politici del "berlusconismo" non sarebbe serio improvvisare, senza la necessaria preparazione, una risposta di puro schieramento tra gruppi che escono da esperienze di governo e di opposizione. E' necessario, per prima cosa, determinare l'uscita dalla scena del Governo della destra, a ciò sempre più ridotto anche per il contrasto con la Lega, non per una mediocre rivincita ma per il danno che esso provoca al Paese e per i pericoli cui espone, manipolando persino la Costituzione, la democrazia parlamentare.

Siamo da tempo di fronte ad alti rischi. La propensione a gover-

nare anche quando viene meno la maggioranza, scavalcando il Parlamento in un rapporto diretto con gli elettori alle spalle dei poteri di scioglimento delle Camere del Capo dello Stato, rivela una gestione arrogante del potere che minaccia le istituzioni repubblicane. Ma questo è solo uno degli episodi che chiedono di correre ai ripari nella difesa dei nostri ordinamenti.

Quando il Presidente del Consiglio si autoassolve in televisione, invece di attendere il giudizio della Magistratura rivendicando come tutti i cittadini una pur legittima presunzione di innocenza, si altera in modo grave il corretto rapporto tra i poteri di uno Stato democratico e costituzionale. Se poi si aggiunge che anche in caso di rinvio a giudizio il primo ministro non valterebbe, nemmeno sotto il profilo della opportunità, le conseguenze sulla propria funzione pubblica, la preoccupazione aumenta. Se poi si coinvolge il Governo in un conflitto quasi permanente con i Magistrati impegnati in delicatissime indagini, con un ruolo di punta del Ministro della Giustizia, l'allarme per la credibilità delle istituzioni è doveroso.

Non meno inquietante è il fallimento della politica economica. Dopo aver tentato di ridicolizzare lo sciopero generale contro gli aspetti iniqui della legge finanziaria, provocando tensioni dannose per la ripresa produttiva, si è giunti in poche ore ad accedere allo stralcio sulle pensioni richiesto dai sindacati, solo per salvare il Governo. Di conseguenza la manovra economica governativa, che sostituendo un equilibrato ricorso al fisco con scandalosi condoni e patteggiamenti "una tantum" era già insufficiente, è risultata inesistente e incapace di risanare la finanza pubblica.

Permane diffidenza sui mercati finanziari, non c'è copertura per oltre ventimila miliardi di oneri per interessi, derivante da tassi elevatissimi rispetto al contenimento di Ciampi, la spesa non essenziale resta fuori controllo, nessuna convincente misura è prevista per dare sostegno allo sviluppo economico, alla ripresa del Mezzogiorno, al rilancio degli investimenti e all'occupazione. Non a caso il Ministro del Tesoro, Dini, riconosce il fallimento e annuncia per i primi mesi del 1995 una manovra aggiuntiva che, in pratica, dovrà essere una nuova legge finanziaria.

Anche l'immagine internazionale dell'Italia appare compromessa. Già la presenza di esponenti di derivazione fascista aveva determinato rigetto e freddezza, ma se a ciò si aggiunge l'euro pessimismo del Ministro Martino, che ci colloca tra le posizioni di retroguardia, e una linea nazionalista e provinciale della nostra politica estera, usata dal presidente Berlusconi soprattutto per un retorico presenzialismo pri-

vo di proposte credibili, si comprende come non siano assolutamente sottovalutabili i rischi di un nostro passaggio tra i Paesi di seconda serie.

### **3 - Una tregua anche per preparare il futuro del PPI**

Il governo Berlusconi ha dato una pessima prova in pochi mesi. Esso deve uscire di scena non per inesistenti complotti a fini di rivincita elettorale, con ribaltoni politici di cui non esistono le condizioni, ma perché la sua azione è risultata dannosa, improvvisata e diletteantistica, per gli interessi del Paese e perché di fronte alle difficoltà difende il suo potere con insulti al Capo dello Stato, attentati alla Costituzione, manipolazioni della prassi parlamentare sino al limite della tentata corruzione di singoli deputati e senatori. Non è tollerabile questo gioco finale al massacro per andare, alle spalle del Parlamento, ad elezioni anticipate avventurose.

Per questo lo sbocco della crisi non può intaccare il diritto-dovere del Presidente della Repubblica di verificare, in piena autonomia, se esistono le condizioni per un Governo ad investitura parlamentare che faccia fronte alle difficoltà economiche, tuteli il prestigio internazionale dell' Italia, completi la riforma elettorale, avvii il riordino istituzionale, per favorire a tempo debito un ricorso pacato e costruttivo alle urne. E' positivo che le opposizioni, in particolare il PDS, riconoscano che una alternativa politica alla spuria maggioranza di destra caduta per le sue contraddizioni può nascere, non è a portata di mano e può essere correttamente prevedibile solo dopo nuove elezioni ispirate alla massima chiarezza.

Determinante, in questa situazione di evidente emergenza, è il ruolo di garante del presidente Scalfaro. Nessun partito può sostenere per ragioni di comodo la tesi del governo del Presidente, quasi a condizionarne le scelte, ma è chiaro che dopo avere verificato se esistono possibili soluzioni politiche non può che nascere un esecutivo di transizione, non contrattato tra i partiti, che ottenga la legittimazione del Parlamento in un rapporto di fiducia e di garanzia del capo dello Stato. Questa assunzione di responsabilità alla luce del sole non ha nulla a che fare con strumentali ribaltoni.

Ma la transizione deve valere anche per riflettere e pensare al futuro, a nuovi rapporti tra i partiti, al modo di andare con proposte chiare al confronto con gli elettori. Anche il PPI deve affrontare questa prova. E' meritoria la difesa dai maldestri tentativi di assorbimento del partito, della sua dignità, dei suoi programmi, da parte di Berlusconi, ma non può reggere a lungo una tattica ondivaga che privilegia un

suicida rapporto a destra e non va oltre lo stato di necessità per le convergenze a sinistra.

Né si può pensare di avere un futuro in un blocco moderato e conservatore, presuntuosamente "liberista", sia pure ripulito da un radicalismo autoritario di destra. L'identità di un partito popolare, riformista, ad ispirazione cristiana, aperto a possibili soluzioni di centro-sinistra, torna in primo piano sia per superare la transizione che per preparare nella chiarezza gli equilibri futuri della democrazia italiana. La "leadership" di Buttiglione non garantisce, allo stato attuale, chiarezza di scelte.

Bisogna uscire dall'incertezza e dalle tentazioni del trasformismo. *"Il cristiano - ha detto in un discorso inedito del 1983 Giuseppe Lazzati - non è un conservatore; esso guarda le cose nuove che nascono, con intelligenza critica per vedere se valgono o non valgono. Infatti non è che ami il nuovo perché è nuovo, ma solo se è valido. Se non è valido è un nuovo fasullo e già vecchio prima di nascere. Ma se è valido, allora il cristiano si apre al nuovo e lo inserisce nel corso della storia e lo valorizza."*

Il tono è profetico, ma il monito va raccolto perché senza le scelte coraggiose, programmaticamente motivate, di un partito di centro che guarda a sinistra, come nei momenti migliori della stessa Democrazia Cristiana, è difficile che il PPI resista al richiamo conservatore, ad un perdente trasformismo. È invece necessario che assuma al più presto, mobilitando le diffuse risorse del cattolicesimo democratico, quel ruolo ideale e politico determinante che gli insuccessi della destra possono facilitare.

*(Cultura, Firenze, 20 dicembre)*

### **la morte di Bruno Bossi**

E' morto a Cuggiono Bruno Bossi, internato a Mauthausen, antifascista, collaboratore di Giovanni Marcora, e animatore, oltre che amministratore, del Centro Studi "La Base". La sua figura è quella di un importante anche se, per sua scelta, oscuro protagonista che ha accompagnato sino all'ultimo tutte le battaglie ideali e politiche di rinnovamento nella DC. Rigoroso assertore dei valori di moralità, di amicizia, resta nella memoria di quanti lo hanno conosciuto un indiscutibile esempio di vita e di fedeltà.

*(Cuggiono, 22 dicembre)*

### Lettera a Scalfari sui cattolici

Caro Scalfari,

nei giorni scorsi ti ho cercato a Roma più volte, telefonicamente, senza fortuna. Volevo solo dirti che comprendevo le ragioni della mancata pubblicazione su "Repubblica" della mia replica a sorprendenti e gravi affermazioni di Baget-Bozzo apparse in precedenza. La sua nuova svolta di vita, nella pienezza del ministero sacerdotale, può aver influito sulla decisione. Approfitto però dell'occasione per esprimerti, francamente, una certa amarezza. Non è molto facile, da un po' di tempo a questa parte, ottenere qualche spazio anche su "Repubblica". Perché non si dedica attenzione culturale e politica alle idee di cattolici democratici dal passato integro, intransigenti, liberi da potere e mandati, ma assai diversi dal sempre più diffuso possibilismo conservatore? Non meritano almeno il diritto al confronto che si riserva, ad esempio, a cattolici alla Lefebvre come il presidente della Camera? O è proprio il potere rampante rispetto a quanti sono usciti con onore dalle immediate responsabilità politiche e istituzionali a determinare il grado di attenzione? Scusa lo sfogo. La questione è generale. E' sempre più difficile trovare ospitalità su giornali che si chiudono in se stessi, sulla loro linea predeterminata. Ne soffrono pluralismo e libertà. E' un sintomo inquietante che cattolici democratici da sempre in dialogo con la cultura laica siano costretti ad usufruire della libertà di espressione del "Manifesto" o ad esprimersi solo su "Avvenire". Proverò ancora a mandarti ogni tanto qualche contributo, anche se non mi illudo. Sono convinto, al pari di molti amici che leggono il giornale e mi sollecitano ad essere più presente, della importanza del ruolo di "Repubblica", di cui condivido molte battaglie. Mi limiterò se mai a trasmettere le mie opinioni con le lettere riservate anche da lettore fedele come sono. Sono certo della tua comprensione.

(Milano, 23 dicembre)

### Il ritorno di don Baget-Bozzo

Ho accolto con gioia la notizia della riconciliazione di Baget-Bozzo con la Chiesa e del suo ritorno alla pienezza del ministero sacerdotale. Una lunga amicizia mi ha consentito di essere tra i primi a conoscere la sua volontà di lasciare la politica per seguire una più profonda vocazione. Apprezzi molto il coraggio della scelta, la serietà delle motiva-

zioni. Per questo ho poi seguito con partecipazione il suo travaglio, la ferita dei provvedimenti disciplinari, e sono sinceramente compiaciuto per il superamento del contrasto.

In una dichiarazione successiva all'avvenimento don Baget-Bozzo ha ammesso che la politica, di cui da ultimo era vivace commentatore, gli mancherà. Si ripromette di rifarsi, sui "Venerdì" di *"Repubblica"*, con una rubrica di più attenta riflessione. Non mancherò di seguirla. C'è però uno spunto che non vorrei lasciare cadere. Poco prima della nuova svolta di vita Baget-Bozzo ha scritto, su *"Repubblica"*, un ultimo articolo pieno di consigli ad alto rischio per i cattolici impegnati in politica. Qualche rilievo critico può essere utile proprio in vista di più attente riflessioni.

Le recenti vicende consentono ai cattolici, secondo Baget-Bozzo, un diverso cammino politico. Nulla da eccepire. E' sorprendente però che un conoscitore come lui della storia del movimento cattolico sia ricorso a gravi alterazioni per sostenere che il percorso è possibile solo se il PPI, sotto la guida di un Buttiglione che si ricordi più di Del Noce che di San Tommaso e di Sturzo, saprà rompere con le tradizioni della DC e muoversi verso destra libero dagli influssi subiti in passato dalla cultura di sinistra.

Nessuno nega le differenze, anche nel campo delle idee, tra gli anni venti, il dopoguerra e il momento attuale. Ma è la sostanza del giudizio che non appare accettabile. Basta leggere le relazioni di Martinazzoli e di De Rosa all'Assemblea Costituente per sapere che il PPI, pur tenendo conto della diversità dei tempi e della evoluzione politica ed ecclesiale dei cattolici, si è collegato esplicitamente al pensiero di Luigi Sturzo e alle indicazioni del Concilio Vaticano II°, più che alle opinioni di Del Noce, nello scegliere il cammino del nuovo partito.

Sembra di capire perché Baget-Bozzo non sia riuscito, come riconosce, a convincere del tutto il "moroteo" Martinazzoli che il PPI da lui fondato ha poco a che fare con Sturzo. Di qui egli trae lo spunto per sostenere che il distacco netto tra il nuovo partito popolare e la DC consente ora alla Chiesa di non sentirsi più vincolata all'unità del cattolici e di guardare liberamente anche a governi di diversa derivazione. Infatti, sempre secondo una interpretazione un po' forzata di Baget-Bozzo, l'editoriale di *"Avvenire"* ripreso dall'*"Osservatore Romano"*, che ha fatto giustamente discutere tra i cattolici, è l'espressione di un sostegno a Berlusconi e alla destra.

Non mi pare che questa interpretazione sia corretta. E' cresciuta tra i cattolici la capacità di discernimento. La fedeltà agli insegnamenti

dottrinali e morali della Chiesa è fuori discussione. Ma essi sanno distinguere tra il grande respiro di interventi come quelli della lettera del Papa sull'Italia, così ricchi di orientamento, e commenti di ambienti autorevoli influenzati dalla contingenza e non sempre condivisibili. Sono molti i cattolici, anche impegnati nel PPI, che sanno che è loro, soltanto loro, la responsabilità di decidere nel campo politico senza coinvolgere la Chiesa su un terreno improprio capace di recare danno anche sotto il profilo religioso.

Ma è la deformazione della verità storica e politica sulla DC, più che la strumentalizzazione filogovernativa della Chiesa, che non può essere accettata. La DC non è mai stata, come del resto il PPI di Sturzo, il partito dell'unità dei cattolici intesa in senso clericale. Baget-Bozzo dimentica lo scontro tra De Gasperi e Gedda, la "distinzione dei piani" di Maritain fatta propria da Lazzati e Dossetti, il rifiuto dell'operazione Sturzo per l'intesa con i fascisti a Roma, le scelte di centrosinistra di Moro, in contrasto con certi richiami dell' "Osservatore Romano", per non riconoscere che la libertà di intervento della Chiesa è sempre esistita, anche prima del nuovo PPI, e che l'unità dei cattolici nasce da ragioni politiche e non da dogmi di fede.

Baget-Bozzo, citando Del Noce in rottura con la tradizione dei cattolici democratici, cerca di ravvivare simpatie di destra cattolica ricordando che l'operazione è ora possibile anche perché l'attuale segretario del PPI viene da una cultura diversa da quella di Sturzo e di Moro e può vantarsi di non essere mai stato democratico cristiano. E' questo orientamento inquietante, non l'offensiva di padre Sorge richiamata nell'articolo di "Repubblica" e temuta da Buttiglione, che può dividere il PPI. Se si rinnegano le scelte della Assemblea Costituente e si tagliano le radici ideali e storiche, il PPI si espone, con il ritorno al clerico-moderatismo e al cattolicesimo nazionale, ad un opaco destino di destra più o meno camuffata.

Baget-Bozzo può anche vedere in questa rischiosa svolta un nuovo "liberalismo positivo", segno di una "novazione" che sembrava perduta, ma la verità è che la strada da lui indicata ad un PPI che finalmente si sposti a destra, a seguito di un presunto via libera della Chiesa, porta solo in un vicolo cieco che i cattolici hanno già sperimentato negli anni venti, mentre Sturzo ed altri erano in esilio, con un fallimentare appoggio al fascismo che risultò disastroso per la politica come per la religione.

E' nella direzione opposta a quella indicata da Baget, e cioè nel collegamento con la vitale tradizione di Sturzo e della migliore DC, che il PPI può invece ritrovare il suo ruolo di partito democratico e

riformista estraneo ai blocchi conservatori e disponibile, a certe condizioni, a positive intese di centro-sinistra. Questo è un problema che tocca al partito popolare risolvere, prima che sia troppo tardi, con un libero confronto al suo interno. Ma anche su questo punto Baget-Bozzo tenta un'altra mistificazione.

Chiamando in causa la "Base", che non esiste più da quando è stata sciolta la DC, egli utilizza De Mita per incoraggiare Buttiglione a camminare verso destra e per liquidare le riserve di Martinazzoli, e di molti altri, come il residuo di nostalgia "morotea" per un passato che non ritorna "nonostante l'esperimento di Brescia e l'allettante combinazione con i gesuiti Sorge e De Rosa". Le cose stanno molto diversamente. Per la verità anche De Mita, che è libero di fare le sue scelte, fu critico al congresso su Buttiglione e va ricordato che non sono pochi nel PPI quelli che intendono essere, insieme a Martinazzoli, coerenti con l'insegnamento di Aldo Moro.

In ogni caso è da sottolineare conclusivamente che in Italia sono molti i cattolici democratici che non dimenticano la loro storia, si riferiscono agli insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II°, operano dentro e fuori il PPI per impedire antistorici scivolamenti a destra, rischiosi ritorni di clerico-moderatismo, umilianti subordinazioni a sinistra. E' troppo sperare in una più attenta riflessione anche di Baget-Bozzo ora che, per sua scelta, si delinea un maggiore distacco dalla passione polemica immediata?

(Popolo, 29 dicembre)





## POSTFAZIONE

Ringrazio l'Associazione "Popolari intransigenti" che, in occasione del mio settantesimo compleanno, ha curato questa raccolta e Mario Mauri per la sua brillante prefazione. Un affettuoso ringraziamento devo a mio figlio Andrea che mi ha aperto la via, alcuni anni fa, all'uso del computer e di Internet, il che ha voluto dire ampliare smisuratamente le mie possibilità di informazione e di intervento. Anologo il ringraziamento a mia nuora, Rita, che si è occupata della parte grafica. Ed un grazie particolare a mia moglie, Adriana, che oltre ad essere una preziosa correttrice di testi e di bozze, mi è stata sempre vicina con la critica, la discussione, la competenza economica e la straordinaria solidarietà.

# # # #

Ed ora qualche riflessione finale. Perché una raccolta di scritti, interventi, saggi, nel quinquennio - '94 / 99 - che Gabriele De Rosa ha collocato in una fase di transizione infinita? Desiderio di testimonianza controcorrente? Vanità, civetteria? Attaccamento nostalgico ad una esperienza personale? Forse. Confesso però che ho avuto una ambizione in più. Penso che, in una interminabile transizione, la difesa dei valori della politica, della memoria storica, dell'analisi dei problemi, della cultura propositiva, rispetto alle vuote presunzioni del "nuovismo" alla moda, al pragmatismo senza principi, possa aiutare a guardare oltre una attualità drammatica.

La crisi della politica è di portata generale e supera, nelle sue cause, l'orizzonte italiano. Ne è segno la tendenza, abbastanza diffusa, a ridurre il '900 ad un insieme di tragedie da dimenticare, quasi per seppellire un passato che si ritiene ingombrante da ricordare. Erik J. Hobsbawm, nel suo stimolante libro "Il secolo corto", l'ha infatti concentrato tra 1914 e il 1991 per porre in risalto, nell'insieme, una pesante eredità negativa. Due guerre mondiali disastrose, la follia nazista con Hitler ed i fascismi, Stalin e il tradimento della rivoluzione, la grande

crisi degli anni trenta, l'arma nucleare e l'accumularsi di una potenza bellica distruttiva senza precedenti.

E si devono aggiungere, dal Vietnam al Kosovo, le guerre locali, le violazioni dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli, la graduale emarginazione dell'Onu ed il vulnus al diritto internazionale, la ripresa della politica di potenza e dell'uso della forza per dirimere, con una diplomazia ridotta a comparsa, le controversie internazionali. Sembra che, all'attivo, ci sia solo lo straordinario progresso scientifico e tecnologico, che riafferma il primato dell'uomo. All'opposto, c'è chi pensa che sarà il dominio incontrollato della scienza e della tecnologia a caratterizzare il terzo millennio. La macchina dovrebbe sostituirsi all'uomo. È un rovesciamento inaccettabile. La tecnologia delle invenzioni, dalla ruota alle esplorazioni del cosmo, è stata ed è un mezzo usato dall'uomo per la sua emancipazione, per la valorizzazione del creato, non per renderlo schiavo. È quindi debole la pretesa di fare del progresso scientifico e tecnologico l'alternativa esistenziale all'uomo nel prossimo secolo e persino la fine della scelta religiosa decretata dalla morte di Dio.

Per molti l'inizio del secolo breve è quasi da cancellare. Così facendo non si tiene conto di importanti conquiste e delle lezioni severe che contengono anche le grandi tragedie. Si pensa di poter entrare nel 2000 senza vincoli o angosce. E' un salto nella modernizzazione indefinita, nella globalizzazione come dominio dei più forti, nella felicità dei consumi e del benessere per chi è in grado di competere, della cultura unica e del pensiero unico. La via del nuovo secolo si apre all'insegna di un "nuovismo planetario" che, grazie al calendario, ha del tutto tagliato le sue radici. Non condivido né la lettura riduttiva del '900 né la teoria della irreversibilità dell'attualismo nuovista. E' da questo orientamento semplicistico e manicheo che è venuta la bizzarra tesi, elaborata qualche anno fa da un intellettuale giapponese americano, sulla presunta fine della storia, in sintonia con chi aveva sentenziato l'assoluto dominio dell'uomo sulle cose e quindi la morte di Dio. Anche da qui ha preso forza la politica come pragmatismo e potere senza finalità. Partendo da quella premessa si può finalmente navigare a vista senza crucci etici.

Niente di più falso. La storia ricomincia sempre. E' accaduto anche dopo guerre devastanti e nonostante la terribile barbarie dell'olocausto. I secoli non sono compartimenti stagni. Anche la fase iniziale del '900 è stata influenzata da avvenimenti dell' '800 e dei secoli precedenti : la rivoluzione francese, il primo costituzionalismo, il suffragio universale e la rottura dell'emarginazione delle grandi masse popolari.

I tempi di Machiavelli sono addirittura evocati oggi per giustificare, con le dottrine del "Principe", la spregiudicatezza di molti uomini di potere contemporanei. Persino le utopie di Campanella, Erasmo, Tommaso Moro hanno influenzato la nascita, nel secolo trascorso, delle grandi ideologie. Nel '900, se mai, l'utopia è diventata ideologia blindata, assolutista, adottata come base di un potere autoritario e causa di disastri nel secolo breve.

Non c'è forse bisogno, anche qui, di andare contro corrente anziché affidarsi, in un clima millenaristico, alle fughe in avanti di una modernizzazione senza anima e di una globalizzazione che tutto vuole omologare? Tanto l'analisi del passato, quanto le previsioni sul futuro sono carenti e discutibili. Già all'inizio del secolo, nel 1909, Thomas Mann in un racconto, criticato per alcuni riferimenti politici, ha scritto che non c'è storia senza dialettica e scontro e che "non è possibile desiderare la conciliazione universale e pacifica di tutte le distanze, di tutti i conflitti". E il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer, nato nel 1900, antinazista, ancora vivo, critica in una intervista le valutazioni apocalittiche del '900 e, quanto al prossimo secolo, respinge l'idea di "un ordine mondiale simile ad uno Stato formicaio, in cui l'occhio vigile degli apparati controllerà ciò che ogni singolo individuo fa o non fa. E' una scenario per la civiltà umana del tutto improbabile."

Queste riflessive considerazioni sono rilanciate con convinzione da un intellettuale di sinistra, Mario Tronti, nel suo bel libro "La politica al tramonto". La sua penetrante analisi conferma doti già conosciute di questo storico marxista. Egli è aperto al revisionismo, senza tuttavia cambiare campo, vuole il cambiamento pur essendo fermo critico di ogni dilettesco nuovismo, guarda ai valori e rifiutando l'idiozia della fine della storia attribuisce al tramonto della grande politica la principale ragione della crisi e della transizione alla cieca del nostro tempo. Calzanti e suggestivi sono i suoi riferimenti. Ricordando la crisi del '29 egli critica Marx, e la sua teoria della fine catastrofica del capitalismo, e cita giustamente Keynes che, con il suo programma a sostegno dei laburisti, ha indicato allo Stato una politica che ha salvato l'economia dalla incapacità di sviluppo cui era condannata dal puro automatismo dei mercati. Il male del '900, ricorda con efficacia Tronti, è che "l'economia ha saputo usare la politica, la politica non ha saputo usare l'economia." Lo stesso si può dire del progresso scientifico e tecnologico, dei grandi sconvolgimenti che potevano aprire cammini nuovi e sono serviti solo ad avventurose fughe in avanti.

La storia ricomincia sempre per intima necessità di vita, ma la politica come può rinascere senza impegno volontaristico e senza pen-

siero? Tronti critica la cultura attualistica laica e di sinistra e, con onestà intellettuale, constata che la Chiesa di Roma è rimasta sola a ricordare con intatta capacità profetica anche gli errori del capitalismo, le ingiustizie e lo sfruttamento del lavoro, la pace contro la guerra, il fondamento etico del diritto internazionale, il protagonismo incomprimibile della persona ed il dovere della solidarietà tra gli uomini di qualsiasi condizione sociale, razza, religione. E' il valore, nella storia, della profezia. La cultura laica sembra aver perso, con il fallimento delle ideologie, anche le visioni di lungo periodo.

E' significativo che Tronti non si fermi, come è proprio della sua formazione laica, alla valutazione storica del ruolo della Chiesa. Egli si apre, significativamente, ad una lettura dell'influenza che lo spirituale, la convinzione religiosa può avere, sullo storico e sul politico. Con un parallelo suggestivo all'influenza che ebbero, in Inghilterra soprattutto, l'etica protestante, il rigore calvinista, sullo sviluppo iniziale del capitalismo, egli vede oggi nello spiritualismo, nella vita religiosa liberata da deformazioni clericali, nel ruolo della Chiesa, antidoti efficaci contro i processi di "reificazione", l'identificazione con un piatto storicismo. "Diffido - ha detto Tronti in una intervista - da un agire soltanto laico e così sto riscoprendo la spiritualità". Ed esalta le aperture di Papa Giovanni XXIII° e di altri Pontefici, del Concilio vaticano II°, come esempi di un lungimirante rapporto tra Chiesa e modernità non separato, come accade nella cultura attualistica, da valori essenziali e permanenti. Altra coincidenza è il richiamo all'importanza del pensiero politico come base indispensabile di una reale azione politica.

Se la storia ha in sé le ragioni dello sviluppo umano è la grande politica lo strumento della sua trasformazione in progresso. Aldo Moro, nella transizione tra l'ultimo dopoguerra e la rinascita democratica, ha scritto, restando fedele a questo principio per tutta la vita, che "senza pensiero politico non vi è azione politica." Anzi, che "pensare politicamente è già agire politicamente" anche se non ci sono riscontri immediati. Il tramonto della politica è dunque una sconfitta, non una opportunità. Curioso, infine, è che Tronti, nella breve antifona di salmi che premette al suo libro, dopo aver scritto che non "c'è grande politica senza la grandezza del tuo avversario" respinga, per l'oggi, la "paura del criterio politico". L'obiettivo resta la lotta politica contro la guerra, non l'appiattimento sull'esistente, perché è in questa scelta, che è poi quella della ragione contro il puro potere, del diritto rispetto alla violenza, della norma a tutela dei deboli nei confronti dell'uso della forza, della spiritualità come antidoto alle chiusure storiciste, che si può ritrovare la "nobiltà dello spirito umano. Il messaggio dunque c'è -

conclude - nella bottiglia di questa allusiva sinfonia di salmi" che è stata posta a premessa di un lodevole sforzo autocritico e controcorrente.

Mario Mauri, nella sua precisa, simpatica, troppo lusinghiera prefazione, sottolinea che, nel quinquennio della raccolta "messaggi in bottiglia", io appaio e, a volte, sono un "emarginato dall'attualità della politica." So che è una mia propensione, una facile tentazione per gli intransigenti. Leggendo Tronti, ed altri, mi sono tuttavia trovato in buona compagnia in una analisi che va nel profondo della crisi in corso. Non vedo Mario Tronti da alcuni anni e la coincidenza in molte cose è singolare e non concordata. Le idee, come si vede, influenzano anche da lontano i rapporti tra le persone. E' questa l'ambizione in più di questa raccolta di "messaggi in bottiglia". Offrire a qualcuno, anche casualmente, uno spunto, può essere una occasione per fare rivivere un desiderio di riflettere, di guardare lontano. Una ambizione, appunto. Con qualche possibilità. Tanto più che l'idea romantica del messaggio in bottiglia, che a qualcuno può capitare di leggere, è, nell'era informatica del 2000, anche un moderno segnale che qualcuno può cogliere navigando su Internet. E qualche esperienza passata può forse anche aiutare, chissà, qualche esponente delle nuove generazioni a meglio capire il presente e a tentare di preparare un futuro meno scontato.

Luigi Granelli

Milano, 10 settembre 1999.

---

## **Luigi Granelli**

nato a Lovere (Bergamo) il 1° marzo 1929, residente a Milano, sposato, ha un figlio. Ha lavorato alle acciaierie Italsider come operaio specializzato sino al 1952 e, successivamente, ha svolto attività da pubblicista. Ha militato dal 1945 nella DC e, dal 1994, nel PPI.

### **Consigliere Nazionale della DC e del PPI**

più volte membro della Direzione nazionale, ha ricoperto incarichi operativi in più settori. È stato responsabile del Dipartimento Esteri. Ha fatto parte del bureau politico del Partito Popolare Europeo. Collabora a quotidiani e riviste ed ha diretto i periodici Stato Democratico e Il Domani d'Italia. Dall'ottobre del 1992 al giugno 1993 è stato Commissario della DC di Monza. È stato segretario provinciale del PPI milanese dall'ottobre 1995 al settembre 1996.

### **Capogruppo DC**

al Comune di Milano dal 1965 al 1969.

### **Deputato dal 1968**

rielectto nel 1972 e 1976. Membro delle Commissioni Esteri e Bilancio della Camera. Ha fatto parte della Commissione di Vigilanza sulla RAI-TV.

### **Sottosegretario agli Esteri**

dal 1973 al 1976, si è occupato in particolare dell'emigrazione, organizzando la prima Conferenza Nazionale degli italiani all'estero.

### **Parlamentare europeo**

dall'ottobre 1976 al giugno del 1979 e capo della delegazione italiana. Dal 1981 al 1983 è stato presidente dell'Associazione di amicizia tra Italia e Paesi Arabi.

### **Senatore nel collegio di Cantù**

nel 1979. Membro della Commissione Esteri del Senato, della Giunta per gli Affari Europei e della Commissione Antimafia.

### **Senatore nel collegio di Vimercate**

nel 1993, nel 1987, nel 1992. Ha fatto parte della Commissione Esteri

del Senato e della Commissione bicamerale sulle Stragi in cui ha diretto il gruppo di indagine sul sequestro e l'assassinio dell'on. Aldo Moro.

**Ministro per la Ricerca Scientifica e Tecnologica**  
dal luglio 1983 al luglio 1987.

**Ministro delle Partecipazioni Statali**  
dall'agosto del 1987 all'aprile 1988.

**Vice Presidente del Senato**  
dal 30 aprile 1992 al 15 aprile 1994.

Ha rinunciato alla candidatura al Parlamento nelle elezioni del 1994 per favorire il rinnovamento delle rappresentanze istituzionali.

Membro del Consiglio dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Membro del direttivo dell'Associazione "Popolo, Parlamento, Istituzioni" Moro, Mortati, Piccioni.

Dal settembre 1994 è **Presidente** dell'Associazione popolari intransigenti.

Sito internet: [web.tin.it/granelli/luigi.html](http://web.tin.it/granelli/luigi.html)

*Finito di stampare in Firenze  
nel febbraio 2000  
presso le Arti Grafiche Giorgi & Gambi*